



Università degli Studi di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in:

INFORMAZIONE ED EDITORIA

Dalla grande emigrazione alle comunità online: il caso dei liguri
in Argentina raccontato attraverso i vecchi e nuovi media

Storia delle relazioni internazionali per i media

Relatore

Guido Levi

Candidata/o

Davide Poggio

ANNO ACCADEMICO
2020-2021

Indice:

Introduzione	7
--------------	---

Capitolo 1 :

LA GRANDE MIGRAZIONE: TRA STORIA E RACCONTO

1.1: Un popolo in movimento	12
1.2: Arrivederci, Italia	14
1.2.1: le migrazioni circolari	15
1.2.2: nuovi stimoli, antichi retaggi	18
1.3: Dalle campagne al mondo	21
1.3.1: il quadro regionale	22
1.3.2: verso il Continente	24
1.3.3: le rotte oceaniche	26
1.4: Tante piccole Italie	30
1.4.1: le catene migratorie	31
1.4.2: quale identità?	31
1.4.3: il ruolo degli esuli	34
1.5 Tra lettere e giornali: storie e opinioni sulla grande migrazione	35
1.5.1: diari di viaggio	36
1.5.2: le guide e le avvertenze per gli emigranti	46
1.5.3: al centro della comunità: la stampa migrante	48

Capitolo 2

UNA COMUNITA ITALIANA OLTREMARE: LA PAMPA ARGENTINA

2.1: Una terra di opportunità	51
2.2: Compagnie, associazioni e giornali: nascono gli italiani d'Argentina	53
2.2.1: due fuochi, una comunità	54
2.2.2: la stampa etnica, origini e divisioni	57
2.3: Tra la pampa e la città: la vita dei coloni durante la crisi	60
2.3.1: la recessione del '75 e i nuovi arrivi	61
2.3.2: società e giornali, le novità degli anni '70	63

2.3.3: i piani di colonizzazione _____	66
2.4: Una nuova collettività a cavallo del Novecento _____	69
2.4.1: la crisi del '90 e il consolidamento urbano _____	70
2.4.2: i flussi dal Mezzogiorno _____	72
2.4.3: l'espansione coloniale _____	73
2.4.4: società e giornali: al servizio del cittadino _____	74
2.5: Fardello o risorsa? I mille volti degli italiani agli occhi delle istituzioni _____	77
2.5.1: la prima fase: tra un'emigrazione favorevole e una selettiva _____	79
2.5.2: la seconda fase: il dibattito sull'identità _____	81
2.5.3: la terza fase: il migrante come bene comune _____	82

Capitolo 3

IL CASO DEI LIGURI: STORIE E IMMAGINI DEI PRIMI EMIGRATI

3.1: Dal Golfo alla Plata: un'emigrazione d'avanguardia _____	84
3.1.1: lupi di mare _____	89
3.1.2: una nazione "genovese" _____	91
3.2: Una comunità consolidata _____	92
3.2.1: l'emigrazione spezzina e il ruolo dell'Arsenale _____	94
3.2.2: liguri brava gente _____	96
3.3: Tra Buenos Aires e le colonie: i liguri durante la crisi _____	97
3.3.1: una stagione di cambiamenti _____	99
3.4: I volti dell'emigrazione: la comunità italiana e i suoi protagonisti _____	101
3.4.1: Domenico Belgrano: il primo emigrato _____	103
3.4.2: Antonio Devoto e "la famiglia dei milioni" _____	104
3.4.3: Giovanni Battista Cuneo: un patriota oltreoceano _____	106
3.4.4: Domenico e Angela Rossignoli: una corrispondenza tra Monterosso e la Plata _____	107

Capitolo 4

VOGLIA DI COMUNITA': I NEW MEDIA COME VEICOLO DI ITALIANITA' NEL MONDO

4.1: Un modello in via di estinzione _____	111
4.2: New media e comunità online _____	116

4.2.1: l'avvento del digitale _____	119
4.2.2: un nuovo spazio condiviso _____	121
4.3: Un nuovo modo per sentirsi vicini: l'italianità nel XXI secolo _____	125
4.3.1: la Boca ai giorni nostri _____	128
4.3.2: tra appartenenza e identità _____	130
Conclusioni _____	133
Riferimenti bibliografici _____	135

INTRODUZIONE

L'elaborato si pone l'obiettivo di analizzare, mediante un approccio storico e sociale, gli eventi che hanno portato alla nascita e allo sviluppo in senso moderno di un'identità nazionale italiana. Le trasformazioni e le dinamiche che hanno segnato la penisola tra Otto e Novecento sono da considerare fondamentali in tal senso, specie nell'inquadramento delle varie realtà che, al giorno d'oggi, si sono costituite non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo.

Dalle Little Italies newyorkesi ai quartieri di La Boca a Buenos Aires, di Duck Street a Sidney, passando per College Street nel West End di Toronto, gli italiani nel tempo sono riusciti a diffondersi in diverse aree del globo, portando avanti in molti casi quelle che sono le loro tradizioni culturali, culinarie e artigianali. Nel fare ciò, essi hanno contribuito a ricreare altrove quelle logiche comunitarie proprie del luogo di partenza, formate da strette relazioni sociali, vicinato e senso di appartenenza; allo stesso tempo, hanno favorito la circolazione di quelle pratiche, ideali, modi di dire e di comportarsi che oggi costituiscono un valore riconosciuto a livello internazionale, e che vanno posti sotto il termine di "italianità".

Al fine dunque di ricercare le cause profonde di queste realtà, del loro passaggio da singoli nuclei localizzati a diffusori di un nuovo sentimento nazionale, appare necessario volgere l'attenzione su un caso specifico ed emblematico: quello dei liguri in Argentina.

La loro presenza nel paese, riscontrabile fin dall'epoca coloniale, coincide di fatto con i primi sviluppi della società platense, al tempo ancora terra di frontiera e meta di girovaghi, avventurieri e marinai. Furono proprio questi ultimi, provenienti dai domini genovesi, a erigere i primi insediamenti "italiani" lungo le coste e i fiumi interni. Si trattava in larga parte di uomini soli, legati fortemente ai mestieri e alle dinamiche della terra d'origine e privi di qualsivoglia spirito patriottico, dato il carattere locale e regionale che caratterizzava la Liguria di allora.

Pionieri quindi, che in questa prima fase avviarono attività e commerci da e per l'Europa, entrando silenziosamente in quel tessuto sociale che da lì a pochi decenni sarebbe stato totalmente rivoluzionato.

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento infatti, la loro storia si intreccerà in maniera indissolubile con quella dei milioni di italiani che abbandoneranno la penisola dirigendosi verso ogni angolo del mondo, durante quella che è passata alla storia come "Grande Migrazione". Storicamente collocata tra il 1875 e il 1915, essa costituì il più vasto movimento migratorio della storia europea. Le crisi economiche, le incertezze derivanti da un ambiente internazionale ostile e l'indigenza furono solo alcune delle cause di questo enorme flusso di persone, che volsero le loro attenzioni all'Europa, ma soprattutto alle Americhe, terre ricche di opportunità dove poter ricominciare una nuova vita.

Così, negli anni l'Argentina divenne meta non solo di liguri, ma anche di piemontesi, lombardi, veneti e meridionali, che plasmarono il panorama delle città e delle campagne più di ogni altro

gruppo nazionale. Nel nuovo ambiente, i gruppi localistici che fino a quel momento avevano mantenuto i propri caratteri originari dovettero maturare un diverso modo di vedere le cose. Non più limitato alla cerchia di individui provenienti dal proprio paese, ma aperto al dialogo, al confronto e allo scambio nei confronti dei moltissimi altri italiani che si ritrovavano ora nelle vie cittadine, nelle colonie della Pampa o sul luogo di lavoro.

A quest'opera contribuì notevolmente il gruppo degli esuli, composto da intellettuali, scrittori e politici fuggiti dalle rivoluzioni e i moti di metà Ottocento. Lo spirito repubblicano che guidava le azioni di molti di loro, derivato direttamente dalle idee di Mazzini, fu l'innescò di un rinnovato interesse per le questioni italiane, non più nella penisola, ma nella nuova terra d'emigrazione. Ivi si riproponeva il secolare conflitto tra dispotismo e libertà, rappresentato da nuovi attori politici che minacciavano le libertà e i diritti dei migranti.

Il percorso, nella realtà dei fatti lungo e tortuoso, verso una comune identità nazionale italiana trovò poi nuova linfa nella produzione di manuali e di guide per i migranti, nei numerosi giornali in lingua italiana e nelle infinite lettere che, a partire dalla metà dell'Ottocento, iniziarono a spostarsi da una sponda all'altra dell'Atlantico, mettendo in contatto familiari, amici e parenti lontani. Queste connessioni, reali e profonde, furono di straordinaria importanza non solo da un punto di vista umano, per la loro capacità di alleviare sofferenze e mancanze, ma anche per il loro ruolo di incentivo all'alfabetizzazione.

Il contesto sociolinguistico italiano si presentava all'epoca largamente dominato dai dialetti, retaggi di vecchie e nuove dominazioni, e solo pochi nuclei cittadini avevano maturato una tendenza al bilinguismo italiano/dialetto.

In questo senso, le migrazioni costituirono un input decisivo alla scrittura, portando i liguri e gli altri gruppi regionali ad avvicinarsi progressivamente alla lingua nazionale. Ciò fu alla base di una maggiore attenzione alla scolarizzazione delle seconde generazioni, spinte dai parenti vicini e lontani a istruirsi, in modo tale da aumentare le probabilità di successo nel momento della partenza.

Appare già chiaro a questo punto il ruolo centrale che hanno ricoperto i mezzi di comunicazione durante quella fase. Essi rispondevano a due bisogni naturali e paralleli dei migranti: in primis, l'esigenza di lenire l'isolamento al quale molti di loro esano sottoposti, cercando nei parenti lontani quel conforto e quel senso comunitario proprio dei paesi italiani; in secondo luogo, la necessità di comunicare con i corregionali e connazionali del posto, dando vita nelle nuove terre ad un originale sentimento identitario, aperto ora a tutti gli italiani.

Lettere e giornali si posero così a garanzia di sicurezza emotiva e sociale dei migranti, con i secondi che sorsero innumerevoli intorno al Rio de la Plata, diventando col tempo un punto di riferimento imprescindibile per tutti gli italiani.

E così, sull'onda lunga dell'Unificazione del paese, gli anni Ottanta e Novanta rappresentarono in Argentina e non solo un momento decisivo per le varie comunità della penisola. Le numerose associazioni, oltre ai giornali, ai circoli e alle industrie che erano sorte in quegli anni si stabilizzarono, ricercando al contempo un'unità di intenti e di pratiche che potesse ricalcare quella già avvenuta – seppur solo politicamente – in Italia.

La narrazione delle vicende e degli eventi che hanno caratterizzato la comunità dei liguri risponde proprio a questo scopo: cercare di comprendere, a partire da una prospettiva particolare, le motivazioni profonde di un cambiamento radicale. Come ha fatto una realtà localizzata, intrinsecamente fedele a logiche private e comunitarie, ad aprirsi nei confronti del diverso, di quei

piemontesi o lombardi con cui aveva da sempre tenuto rapporti conflittuali o di mutua indifferenza, emancipandosi infine e legando il proprio destino a istituzioni nazionali?

La risposta non è univoca, e prevede l'immersione all'interno di un panorama ricco e di portata storica, com'è stato quello della Grande Migrazione. Solo attraverso la scoperta delle sue cause, dei protagonisti e delle loro mete, sarà possibile venire a conoscenza di momenti unici e tragici, di guerre e riappacificazioni, di storie di mare e intime lettere da oltreoceano.

L'evoluzione degli italiani passò da tutto questo: da piccoli proprietari locali a individui in cerca di fortuna; da immigrati italiani in terra straniera a vittime di conflitti, carestie, crisi e razzismo. Per quelli che riuscirono ad andare oltre le difficoltà del nuovo mondo, ecco comparire innanzi a loro prospettive uniche e inaspettate.

L'edificazione di una comunità nuova, omogenea ma allargata, in grado di estendere i suoi confini fino a includere individui storicamente distanti, fu il fattore in grado di elevare l'Argentina a paese che, ancora oggi, detiene la più lunga tradizione culturale e sociale italiana di tutte le terre d'emigrazione.

L'accento posto su questo fenomeno si presenta ora di grande utilità per dare spiegazione ad un mondo in continuo cambiamento, in cui la modernità ha fatto passi da gigante e in cui il concetto stesso di comunità sembra non essere più in grado di sopravvivere.

Al tempo delle televisioni, di internet e dei social, molti si interrogano sul loro ruolo, sulla capacità di questi mezzi di creare legami forti e durevoli. Lo spazio virtuale che si è aperto a partire dagli ultimi anni del XX secolo appare a molti insufficiente a ricreare quel senso di unione e di comunità proprio delle società delle origini, come poteva essere quella dei liguri, rafforzando piuttosto le spinte individualistiche e le spersonalizzazioni portate dalla modernità.

Mentre il dibattito prosegue, l'analisi della Grande Migrazione italiana può fornire spunti innovativi, specie sulla capacità che hanno avuto i media dell'epoca di andare oltre alla mancanza di uno spazio reale condiviso, tenendo uniti e rafforzando vecchi e nuovi legami, da una parte all'altra dell'oceano. Le innumerevoli *communities online* che ci si presentano oggi nel Web rispondono proprio allo stesso obiettivo: ridurre l'isolamento, mantenere relazioni con persone lontane, riaffermando così sé stessi e la propria identità.

Lo studio tenta così di rispondere a queste e altre domande mediante una lente d'ingrandimento che parte da lontano. Nel capitolo 1, si tenta di fornire uno spaccato di quelle che sono state le dinamiche principali della Grande Migrazione.

A partire dalla storia e dai retaggi migratori delle regioni italiane, passando per i lunghi viaggi per mare, fino alle nuove destinazioni. Si vedrà così come ogni area della penisola ha costruito nei secoli vere e proprie catene migratorie, che hanno legato e tenuto vicino aree di partenza e arrivo, in un *continuum* di continua reiterazione; si analizzeranno inoltre le differenze, nette e radicali, che hanno caratterizzato i contesti migratori americani ed europei. In particolare, le Americhe hanno rappresentato per molti anni un'aspirazione reale e immaginaria al tempo stesso. Questo poiché notizie e storie di successo fecero immediatamente breccia in un popolo affamato di speranza, alimentando un immaginario che vedeva il nuovo Continente come "la terra promessa", dove ogni sogno sarebbe stato possibile.

Infine, ci si calerà sui ponti delle centinaia di navi, per poter osservare da vicino quella che per molti, più che un sogno possibile, fu una tragica realtà. Dalle parole di Edmondo de Amicis a quelle dei numerosi viaggiatori tra Genova e la Plata, emergeranno tutte le difficoltà dei primi viaggi transatlantici "di massa", aperti cioè a larghe masse di popolazione, in cui sporcizia e malattie,

naufragi e violenze, costituirono il primo grande ostacolo per migliaia di uomini, donne e bambini. L'approdo nella nuova terra, per i sopravvissuti al viaggio, fu l'inizio di un'altra storia.

Nel capitolo 2 si cercherà di definirne i contorni, di chiarirne i caratteri, attraverso il racconto delle vicende che, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, toccarono gli italiani appena giunti al Rio de la Plata.

Dall'*Hotel de los Inmigrantes*, principale luogo di riposo e di ristoro dopo le fatiche del viaggio, i migranti si divisero tra le principali città di Buenos Aires, Rosario e Cordoba. Ivi diedero seguito a vecchi mestieri o ne impararono di nuovi, confondendosi negli anni successivi anche nella Pampa "*gringa*", la vasta ed estesa propaggine di terra a ovest, simbolo per eccellenza di opportunità e nuova vita.

Si assisterà dunque alla crescita, nei numeri e nelle idee, della comunità italiana; alla costituzione delle prime associazioni di mutuo soccorso, dei giornali e delle istituzioni, elevate a simbolo di una collettività in espansione. A queste dinamiche se ne sommeranno di nuove, legate ai dissidi interni alla classe dirigente italiana, divisa tra l'adesione alla monarchia sabauda e le idee di libertà di matrice mazziniana. Intorno a questo dualismo si dipaneranno non solo le vicende dei lavoratori cittadini e dei coloni, ma anche gli eventi che toccarono l'Argentina, tra crisi economiche e decennali conflitti.

In ultimo, si osserverà da vicino come quest'ultima, di pari passo al governo italiano, cambierà e modificherà nel tempo le immagini, le figure e i volti degli immigrati, così eterogenei che il dibattito sul loro conto andrà avanti per oltre un secolo. Fardello o risorsa? Onesti lavoratori o pessimi cittadini? Le risposte date da osservatori e opinione pubblica furono molte e discordanti, ma tutte orientate a distinguere gli italiani per provenienza regionale: dagli esperti agricoltori piemontesi ai grotteschi italiani del meridione, passando per i liguri, considerati laboriosi, capaci, e ben radicati nel tessuto sociale.

Il terzo capitolo si dedicherà proprio a loro, che dalla Repubblica di Genova si installarono precocemente sulle coste argentine, adattandosi all'ambiente locale e ritagliandosi un importante spazio all'interno della nuova società. Le antiche tradizioni marinaresche, unite all'amore e all'esperienza in campo commerciale dei liguri furono infatti di fondamentale importanza non solo nel miglioramento dell'economia platense, ma anche nel loro stesso inserimento sociale e lavorativo.

Partendo dalle cause che mossero i primi pionieri, si assisterà inoltre alle profonde trasformazioni che subì la città di Genova durante il corso dell'Ottocento. Da principale scalo marittimo del Regno di Sardegna, nel corso dei decenni il capoluogo ligure divenne il fulcro di tutti i traffici commerciali e migratori del Nord Italia. Intorno al porto iniziarono quindi a ruotare una folta serie di interessi, di speculazioni, oltre ovviamente a mercanti, avventurieri e lavoratori assunti dalle principali Compagnie di Navigazione. Le connessioni, in termini di uomini e di merci, tra Genova e il Rio de la Plata divennero col tempo sempre più strette, consolidando un rapporto di scambio di lunga data. Si analizzeranno poi le dinamiche interne al gruppo durante le fasi più calde dei flussi, dando voce ad alcuni dei più grandi protagonisti del tempo: da Antonio Devoto a Giovanni Battista Cuneo, i liguri, nella loro tradizionale avversione ai cambiamenti, fornirono tuttavia un contributo essenziale alla collettività italiana al Rio de la Plata.

E per finire, l'ultimo capitolo sarà dedicato all'analisi di alcuni dei concetti principali trattati nel corso dell'elaborato. Con un occhio sempre rivolto ai liguri e all'Argentina, verranno esplorate le varie declinazioni e significati di termini come "comunità" e "identità", cercando di comprenderne

l'evoluzione in tempi moderni.

Dopo una breve disamina sullo sviluppo tra Novecento e Duemila dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, si analizzerà poi il ruolo contemporaneo dei dispositivi digitali, delle loro funzionalità e della loro capacità di ricreare spazi di condivisione assimilabili a quello delle comunità originarie. Ponendoci su una sottile linea di demarcazione, si vedrà infine cosa significa al giorno d'oggi "italianità", e che cosa differenzia questa parola dal concetto di "identità italiana". Attraverso la chiave delle migrazioni, il testo cercherà di individuare gli elementi fondanti della nostra cultura, ciò che ci distingue e ciò che ha permesso alla collettività italiana di scoprire sé stessa, in Italia ma soprattutto nelle terre oltreoceano.

Capitolo 1

La Grande Migrazione: tra storia e racconto

1.1 *Un popolo in movimento*

Con il termine Migrazione (dal latino *migratio-onis*) si intende, nell'ambito delle scienze antropologiche e sociali, lo spostamento di una popolazione verso aree diverse da quella d'origine, nelle quali si stabilisce permanentemente (cfr. *Nomadismo*). I fattori scatenanti possono essere molteplici: la sovrappopolazione, cambiamenti climatici, competizioni territoriali e la ricerca di migliori condizioni di vita (Treccani, 2021).

Sulla base di questa definizione, molti studiosi ritengono che la razza umana sia sopravvissuta e si sia evoluta nei secoli proprio grazie alla sua capacità di migrare, di adattarsi ai nuovi spazi, riuscendo a superare le difficoltà tipiche di ogni epoca (Le Bras, 2017). Livi Bacci, a tal proposito, definisce la migrazione come un "motore primario della società" (2010, P.107).

Guardando al mondo di oggi, in particolare all'Italia e alle recenti crisi migratorie che hanno animato il dibattito pubblico, risulta necessario evidenziare uno dei fenomeni che più l'hanno caratterizzata e distinta, e che ha contribuito a plasmare la società per come la conosciamo.

La "Grande Migrazione" avvenuta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento costituisce di fatto il più vasto movimento migratorio della storia europea. Circa 30.000.000 di italiani, uomini e donne, provenienti da tutte le regioni, hanno gradualmente lasciato la propria terra per cercare fortuna altrove, in Europa e nelle Americhe.

L'esodo di massa postunitario, collocato generalmente tra il 1875 e il 1915, coincide in Italia con l'avvento del capitalismo e della nuova industria, con il miglioramento dei mezzi di trasporto (come, ad esempio, la navigazione a vapore) e con l'urbanizzazione. In particolare, quest'ultima produsse al tempo un *surplus* della popolazione urbana operaia, provocando uno sbilanciamento tra domanda e offerta di lavoro fra quest'ultima e la classe agricola, con il risultato di una fortissima spinta all'emigrazione.

I dati ISTAT riportano che, nel periodo preso in esame, oltre 6 milioni di italiani emigrarono in Europa, la maggior parte in paesi come Svizzera, Germania e Francia, mentre per quanto riguarda le Americhe le migrazioni superarono i 7 milioni (ISTAT; Audenino, Tirabassi, 2021).

Sono gli anni di massima intensità di un fenomeno che nel primo decennio di storia unitaria appare marginale e a carattere stagionale, ma che a partire dagli anni ottanta, e specialmente in seguito alla crisi agraria del 1887, assume una dimensione significativa andando a creare veri e propri flussi migratori, la maggior parte dei quali in direzione delle Americhe.

La portata demografica di questa fase fu tale che a lungo è stata considerata come l'unica espressione dell'emigrazione della nostra penisola, andando a oscurare i movimenti

consuetudinari che per secoli avevano incrociato i loro percorsi tra le montagne e le pianure e tra le campagne e le città. Ciò può essere spiegato dalla concomitanza con lo sviluppo demografico dell'Italia unita, che costrinse le istituzioni e l'opinione pubblica a fare i conti con numeri mai visti prima (ibidem).

Per la grande maggioranza di coloro che decidevano di partire, Genova era senza dubbio la meta favorita, sia per la relativa vicinanza con le regioni settentrionali, dalle quali si registra il maggior numero di emigrati del periodo, sia per la familiarità verso i traffici e per l'organizzazione portuale, che si basava sulla presenza di compagnie di navigazione e di mediatori in grado di facilitare i percorsi di partenza e di arrivo.

Gli altri porti utili erano quello di Le Havre, in Francia, da cui si è registrato negli anni il transito di numerosi nuclei di italiani, oltre a quelli di Napoli e di Palermo, che si convertirono in meta di partenze solo a partire dai primi anni del Novecento, quando la necessità di migrare fu recepita anche dalle popolazioni locali (Maida, 2015).

Si trattava in larga misura di viaggi duri, che originavano principalmente dalle campagne dell'entroterra e che prevedevano lunghi spostamenti a piedi, o sui carri, o treni, ancora prima di iniziare le lunghe procedure d'imbarco. Questo a causa della profonda arretratezza di vaste aree della penisola, da nord a sud, palesata dalla presenza di strade dissestate, interrotte, o persino mancanti.

Questo flusso di migranti, principalmente uomini, che si andò a delineare durante i primi anni della grande migrazione catturò da subito le attenzioni dell'opinione pubblica e delle istituzioni, chiamate a raccontare, anche con l'aiuto di nuovi mezzi di comunicazione, un fenomeno che appariva devastante per il tessuto sociale del paese.

In riferimento alle cause, a chi indicava come motore degli spostamenti la situazione di impoverimento e di disagio di molte famiglie contadine e artigiane, si opponeva chi le accusava di inseguire folli sogni di ricchezza, abbandonando di fatto la loro casa ignari dei pericoli del viaggio e dell'ignoto. Riguardo alle conseguenze invece, a chi sottolineava i vantaggi che le famiglie e le comunità traevano dai redditi aggiuntivi, dall'opera di incivilimento dei costumi e dal maggior dinamismo imprenditoriale, si contrapponeva chi accusava i viaggi all'estero di essere responsabili della disgregazione delle famiglie, dell'abbandono dei campi, dell'oblio delle pratiche religiose. Queste argomentazioni animarono per anni i dibattiti in seno alla questione migratoria, promuovendo da un lato la diffusione di informazioni tramite la carta stampata e dall'altra meccanismi di emulazione, generando ulteriori partenze. In riferimento al primo punto, l'inizio della grande migrazione corrispose di fatto alla fondazione in tutto il territorio nazionale di quelle testate giornalistiche che ci avrebbero accompagnato per tutta la durata dell'Italia unita, come "La Gazzetta del Popolo" e "La Stampa" a Torino, rispettivamente nel 1852 e nel 1867; "il Secolo" e "il Corriere della Sera" a Milano nel 1866 e 1876, "Il Messaggero" a Roma nel 1878 e "Il Secolo XIX" a Genova, nel 1886.

Attraverso le loro pagine è possibile scorgere non solo il pensiero critico dell'epoca in riferimento all'emigrazione, ma anche le idee, i sentimenti, le paure di coloro che erano chiamati a interpretare un fenomeno di certo non nuovo, ma che avrebbe di fatto segnato un'epoca.

In linea generale, la grande migrazione che caratterizzò l'Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento rappresentò un evento di enormi dimensioni, che comportò un mutamento radicale del quadro regionale e nazionale, sia dal punto di vista sociale, economico e politico. La migrazione, tratto che da secoli aveva caratterizzato vaste aree della penisola, diventò

improvvisamente un fenomeno di massa, che coinvolse contesti vecchi e nuovi, dalle Alpi alle campagne, dalle pianure alle città, muovendo in direzione dei porti migliaia di persone in cerca di nuove opportunità. (Audenino, Tirabassi, 2021; Gualdo, 2019)

Ma come si è giunti a questo? La diaspora italiana che in pochi decenni portò milioni di connazionali in ogni angolo del mondo trae le sue origini nella storia stessa del paese, un paese che all'epoca non era ancora l'Italia che conosciamo, e i cui cittadini non si sentivano ancora italiani.

1.2 Arrivederci, Italia

Da un punto di vista storiografico, risulta difficile individuare un punto, un momento nella lunga storia della nostra penisola da cui hanno avuto origine i processi di migrazione.

Molto più semplice, in realtà, affermare che questi hanno fatto parte da sempre della cultura e dello spirito degli italiani, anche molto tempo prima della formazione di uno Stato unitario.

Da Marco Polo a Cristoforo Colombo, da Amerigo Vespucci al ben più recente Walter Bonatti, gli italiani da secoli, per scelta o necessità, decidono di spingersi al di là dei confini regionali o nazionali per cercare condizioni di vita migliori, per mettere alla prova sé stessi, denotando spesso uno spirito di adattamento ai nuovi contesti molto marcato.

Come vedremo più avanti, è possibile individuare una secolare presenza di comunità di lingua italiana fuori dai confini della penisola fin dall'Età medievale e rinascimentale: le "colonie" genovesi e veneziane presenti in Grecia e Asia minore, insediamenti mercantili a Londra e Parigi, ma anche nelle Americhe. A tal proposito,

"Già nei primi decenni dopo la scoperta del Nuovo Mondo, erano registrati, tra i primi europei colà giunti, viaggiatori originari dei territori spagnoli in Italia: da Milano e da Napoli, ma anche da Genova, dal Piemonte e dalla Sicilia"

(Audenino, Tirabassi, 2021, p. 5).

Quel che sappiamo in riferimento alle partenze e alla permanenza di questi primissimi nuclei di italiani all'estero è il loro carattere "programmato". Si trattava infatti di investimenti sicuri, risultati di strategie familiari condivise, sorrette dall'ambiente sociale della comunità di origine, da cui si sono creati percorsi consuetudinari che talvolta hanno collegato per secoli luoghi di partenza e di arrivo.

Un *modus operandi* sicuramente ripreso anche durante l'Ottocento, quando vennero a costituirsi veri e propri percorsi migratori in direzione delle Americhe, ma che prendeva le distanze da queste ultime per un tratto fondamentale: coloro che partivano, raramente facevano ritorno a casa.

Per secoli infatti le comunità di italiani formatesi all'estero decidevano di stabilirsi in maniera definitiva, mandando avanti le loro attività, principalmente legate all'artigianato e al commercio, crescendo i loro figli lontano dalla penisola in un ambiente che però cercava di riprodurre nella maniera migliore l'ambiente comunitario tipico della provincia italiana (Maida, 2015).

Le ragioni che portarono a un cambiamento così radicale nelle modalità di migrazione sono da ricercarsi nei protagonisti della nuova ondata che ebbe avvio a partire dalla metà del XIX secolo:

contadini, uomini attivi nell'edilizia e nel settore minerario, in cerca di lavoro e fortuna.

Sono loro, gruppi appartenenti ad una classe media non ancora totalmente definita, che si mossero in tutte le direzioni, assai più di qualsiasi altro gruppo nazionale dell'epoca, dividendosi tra il continente, dove la richiesta di lavori stagionali, di uomini da impiegare nell'edilizia pubblica e privata e di manodopera agricola era in costante aumento, e le Americhe. A restare in questo caso furono la maggior parte delle donne, le quali, se non impiegate in determinati settori agricoli o nel mercato tessile, rimanevano nella terra d'origine. Per loro il compito fondamentale era creare l'altra parte del reddito familiare, attraverso il lavoro agricolo o domestico, gestendo allo stesso tempo le "rimesse" inviate dai mariti.

Si trattava di un vero e proprio "fiume di denaro" quello che giungeva in Italia durante il periodo della grande migrazione, un sostegno economico che consentì a molte famiglie contadine di sopperire alla cronica mancanza di liquidità che caratterizzava l'economia rurale italiana, permettendo loro di sottrarsi all'usura e di recuperare le terre ipotecate.

L'ammontare delle rimesse inviate in patria dagli emigrati italiani è stato così rilevante da potere essere definito come la "mano invisibile del capitalismo italiano" (Audenino, Tirabassi, 2021).

Solo nel periodo compreso tra il 1902 e il 1913 è stato calcolato che le rimesse abbiano costituito una media annuale di 450 milioni di lire del tempo, per un totale di oltre 5 miliardi.

Ma soprattutto, le rimesse hanno avuto un ruolo decisivo nell'aumento del tenore di vita della popolazione, migliorando qualitativamente e quantitativamente la loro alimentazione, permettendo a milioni di famiglie di investire nel settore immobiliare e di accedere al mercato della terra, fino a quel momento esclusivo appannaggio delle *elite* territoriali.

L'informazione più rilevante che possiamo trarre da questo punto sulle rimesse è senza dubbio il mutamento, la trasformazione delle prospettive tra coloro che emigrarono prima, e quelli che lo fecero durante la grande migrazione: la ricerca di nuovi ambienti e nuove opportunità non più allo scopo di farsi una nuova vita al di fuori della penisola, ma bensì come investimento per ottenere un futuro migliore nel proprio paese.

Durante il XIX secolo, la scelta di emigrare, anche nelle comunità che non avevano una lunga tradizione di mobilità, fu intrapresa come risorsa aggiuntiva per garantire maggiori opportunità alla famiglia rimasta a casa. Il ritorno si configurò presto come un obiettivo, come lo scopo finale di coloro che lasciarono casa, senza però dirvi addio.

Da questo punto di vista il sistema delle rimesse che si andò a costituire a quel tempo fu sicuramente innovativo, ma la matrice da cui prese spunto è da ricercarsi nella lunga tradizione migratoria di numerosi territori italiani.

1.2.1 *Le migrazioni circolari*

Lo studio dei movimenti migratori di cosiddetto "lungo raggio", orientati quindi verso i paesi europei e le Americhe, non può in realtà prescindere dall'analisi di quella che per secoli è stata la caratteristica principale di moltissime popolazioni che abitavano nelle frammentate regioni italiane, da nord a sud: la migrazione circolare. Essa si basava infatti su un vero e proprio modello economico, che portava commercianti, artigiani, addetti all'edilizia, ma anche lavoratori agricoli

stagionali a muoversi periodicamente dalle Alpi alle pianure, dalle città alle campagne e viceversa (Audenino, Tirabassi, 2021)

Si tratta di movimenti riscontrabili fin dall'età rinascimentale, quando le traiettorie di coloro che, per esercitare il proprio lavoro, dovevano allontanarsi dal luogo di origine si distendevano attraverso i confini dei vari stati presenti nella penisola italiana, ma anche in quelli al di là delle Alpi. La maggior parte di queste comunità apparteneva alla società di montagna delle Alpi e degli Appennini, dove erano diffusi diversi mestieri artigiani che prevedevano la migrazione come mezzo fondamentale per il loro esercizio, oppure per la vendita degli oggetti fabbricati. In questi gruppi le risorse procacciate mediante le attività svolte durante i viaggi erano quindi decisive, sia per la famiglia che per la comunità di appartenenza, tanto da dare luogo a una gerarchia del lavoro che collocava i mestieri artigianali su un gradino più alto rispetto alle attività agricole. In tal senso, i primi erano appannaggio degli uomini che partivano, le seconde invece erano prerogativa delle donne, dei vecchi e dei bambini, che erano per lo più stanziali.

Nelle pianure e nelle campagne invece, i vari sistemi di conduzione della terra presenti sul territorio determinavano in maniera assoluta il destino della popolazione: nelle aree di latifondo e della grande affittanza, ma anche in quelle a economia pastorale, come in Sardegna ad esempio, i braccianti agricoli si allontanavano da casa per giornate o intere settimane, lasciando alle donne la cura della casa e dei figli. (ibidem)

In quelle aree della penisola dove era presente la mezzadria erano piuttosto interi nuclei familiari a muoversi da un podere all'altro, solitamente in virtù di accordi agrari che venivano stipulati in autunno e a seconda delle necessità dei proprietari.

Su questa base, è facile comprendere come la vita del contadino non si esauriva quotidianamente nella lavorazione del proprio terreno, ma questa non era che un frammento del lavoro che doveva compiere: fino alla metà del XIX secolo infatti, un lavoro localizzato e stabile costituiva in realtà la fortuna di pochi medi proprietari, per lo più autonomi e agiati. Al contrario, in linea di massima,

“il lavoro agricolo era per eccellenza un lavoro migrante, reso possibile dallo spostamento, a piccoli gruppi o a grandi masse, di braccianti e contadini”

(Bevilacqua, De Clementi, p. 5)

Ad essi spettava la valorizzazione agricola e pastorale di vaste aree degradate o semidesertiche della penisola, come ad esempio nelle Maremme toscane, dove il lavoro di mietitura e trebbiatura del grano era reso possibile da vaste schiere di braccianti provenienti dalle alture dell'Appennino. In linea generale, tutto il lavoro agricolo basato sul latifondo dell'Italia centro-meridionale si reggeva sulla migrazione stagionale di intere popolazioni, che per tutto il corso dell'anno andava a costituire un flusso vasto, disseminato e intermittente di lavoratori.

Se quindi, come abbiamo visto, le campagne e le montagne rappresentarono a pieno titolo dei contesti di formazione e sviluppo di percorsi migratori, le città non furono da meno. Anzi, esse costituirono, specie a partire dal Rinascimento, dei potentissimi magneti di attrazione: nella Palermo del XVII secolo, ad esempio, si era andata a costituire una folta colonia di lombardi, attratti dalla vivacità dell'economia siciliana, oltre a titolari di imprese commerciali e artigiani specializzati nel settore tessile, soprattutto genovesi.

Commercio, gestione delle taverne e di rivendite di vino, importazione di marmi, conduzione di forni e panifici sarebbero stati i settori di punta del lavoro migrante presente nel capoluogo

siciliano, almeno fino al secolo successivo.

Nello stesso periodo a Roma, e successivamente in molte città italiane, l'esercizio di determinati lavori si configurò su base nazionalistica: gli osti provenivano in maggioranza dal milanese, come i fruttivendoli, i macellai da Norcia o da Vercelli; a Venezia i fabbri giungevano dalla Valvassina e i tessitori dal bergamasco; a Genova invece il facchinaggio era gestito di bergamaschi, a Mantova dai trentini e così via.

Uno dei tratti caratteristici degli immigrati che si dirigevano verso le città era senza dubbio la tendenza a ricongiungersi con individui appartenenti alla medesima comunità di partenza, e spesso anche della stessa località. Questi si riunivano in compagnie e società di fratellanza al fine di garantirsi, o almeno facilitarli, l'accesso al mercato del lavoro, per trasmettere le competenze del mestiere ma anche per sostegno in caso di malattia e infortunio. La storiografia mostra come tali comunità cittadine nascessero sulla necessità di tutela e di solidarietà tra individui della stessa provenienza, e andassero poi a occupare interi quartieri o aree abitative. In tal senso, questa "primordiale" idea di identità nazionale, già presente a partire dal Seicento e basata sulla vicinanza fisica e culturale, sarà poi una delle basi su cui si fonderanno le future comunità italiane in giro per il mondo.

La presenza di artigiani, uomini utili nel settore dell'edilizia o semplici lavoratori fu quindi di primaria importanza per la crescita culturale e sociale delle città, ma anche per il loro stesso sviluppo architettonico: la costruzione della Firenze rinascimentale e l'edificazione dello Stato Vaticano furono difatti il risultato del lavoro di artisti e artigiani richiamati da tutte le regioni, in particolare da alcune aree delle Alpi piemontesi e lombarde.

In questo senso è utile ricordare che moltissimi degli spostamenti che inizialmente si configurarono come episodi di mobilità interna, successivamente si trasformarono in emigrazione all'estero e viceversa. L'Unità d'Italia, proclamata nel 1861, andò gradualmente ad eliminare tutti quei confini e quelle frontiere che per secoli avevano diviso e reso molto più complesso tutto il sistema migratorio della penisola. È il caso dei lavoratori lombardi e piemontesi che si dirigevano verso Firenze, il Regno delle due Sicilie o a Roma, attraversando territori diversificati da un punto di vista sia legislativo che economico, e che rimasero emigranti all'estero nel primo caso fino al 1859, nel secondo fino al 1860 e nel terzo fino al 1879. Ma anche quello dei contadini liguri e piemontesi in direzione dell'entroterra di Nizza, parte del regno di Sardegna fino al 1859, e divenuti emigranti all'estero dopo quella data. La distinzione tra i due modelli migratori subì quindi numerosi mutamenti nel corso dei secoli e soltanto a partire dal Novecento è possibile parlarne secondo il senso datogli dai contemporanei.

Tutti i percorsi migratori fin qui citati possono dirsi, a ragione, parte di un reticolo, un *network* che dalle Alpi alle città fino alle coste collegava, univa e avvicinava lavoratori e lavoratrici di tutto il territorio nazionale. Molti di loro emigravano per necessità, ma la maggior parte di coloro che decidevano di allontanarsi dalle comunità alpine, o da quelle dell'Appennino ligure o toscano-emiliano, lo facevano non tanto come risposta ad una crisi inaspettata, quanto per il tradizionale ricorso a redditi provenienti al di fuori del gruppo di appartenenza. Un'economia basata quindi sulla pluri-attività, sulla molteplicità dei lavori al fine di guadagnarsi da vivere in ogni stagione dell'anno. In tal senso è possibile parlare, secondo la definizione data da Paul-Andr  Rosental, di *migration de maintien*, una migrazione di mantenimento, propria di un genere di vita da girovaghi.

1.2.2 Nuovi stimoli, antichi retaggi

Quello delle migrazioni circolari è stato di fatto uno dei modelli di maggior successo per quanto riguarda la configurazione del mercato del lavoro nazionale, almeno fino all'Unità. Ma non solo: questo tipo di migrazione è stata alla base dell'economia di moltissimi stati europei, dall'Irlanda alla Germania, dalla Francia al Belgio, ed è possibile perciò trovare un legame, più o meno evidente a seconda dei contesti, tra le varie correnti di emigrazione interna e i grandi flussi di emigrazione internazionale e transoceanica che esplosero in tutta Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento.

“Gli uomini che si sarebbero messi in moto per raggiungere i lontani e ignoti porti delle Americhe avevano alle spalle l'esperienza di una società adusa agli spostamenti, di uomini e donne abituati a sradicarsi dai loro paesi anche per mesi, nella prospettiva di accumulare un piccolo reddito. Una cultura del viaggio e della peregrinazione era dunque diffusa nel mondo popolare, per lo meno tra gli strati più attivi e intraprendenti di esso. Emigrare, ancor prima dell'Unità (...), più che una fuga dalla miseria, era esso stesso un mestiere, o il veicolo, lo strumento stesso per esercitare un mestiere”

(Bevilacqua, 2005, p.7)

Partendo da questo assunto, è possibile identificare la grande maggioranza dei circuiti migratori che caratterizzavano il periodo come parte della tradizione stessa di quei luoghi. Un lascito, un retaggio storico e culturale di cui le nuove leve si facevano carico e che riproducevano di generazione in generazione, calcando il solco tracciato da chi era venuto prima di loro.

Dalle Alpi alla Maremma, dalle campagne alle città, le peregrinazioni dei mestieranti e dei lavoratori stagionali attraversano l'intera storia economica e sociale dell'Italia preunitaria, delineandosi come uno degli stigmi più rilevanti dei nostri antenati.

Ciononostante, questo non è sufficiente a spiegare i perché, le ragioni, le spinte determinanti, i movimenti sociali profondi che trasformarono queste migrazioni nel più colossale rivolgimento demografico dell'intera storia contemporanea.

La grande migrazione che avvenne a partire dalla metà dell'Ottocento è stata infatti conseguenza del crescente disagio sociale che colpì le varie comunità della penisola, e che trova il suo picco nell'ultimo ventennio del XIX secolo.

Per avere un quadro completo, occorre in realtà affermare che quanto avvenne in Italia non fu che una parte, seppur cospicua, del grandioso flusso di trasferimenti, soprattutto in direzione dell'America Latina e degli Stati Uniti, che andò aumentando da metà Ottocento dalle campagne d'Europa. Un'emigrazione prevalentemente rurale dunque, quella iniziale, che trova il suo simbolo drammatico nell'esodo di massa della popolazione irlandese, colpita da una devastante carestia dovuta al fallimento dei raccolti di patate. Simili avvenimenti misero presto in moto inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli, russi e italiani.

La “causa delle cause” fu difatti la crisi agraria che colpì le campagne della penisola per effetto del

brusco e prolungato abbassamento dei prezzi dei cereali. Gli effetti su territorio nazionale furono terribili, soprattutto nell'area della piccola proprietà e dell'affittanza, e a tali settori si aggiunsero, per indotte difficoltà, anche quelli dell'economia meridionale e delle colture specializzate degli agrumeti e dell'orticoltura.

La diffusa depressione economica che si venne a creare in vaste aree del territorio fu in parte dovuta all'arrivo massiccio di granaglie a basso prezzo provenienti dal Nord e dal Sud America, dall'Australia o dalla vicina Russia, simbolo di un mondo che andava a poco a poco globalizzandosi, allargando i propri mercati e producendo effetti devastanti sui piccoli proprietari.

La crisi agraria in questo senso risultò come un potente acceleratore di processi che già erano in moto e che negli anni successivi sarebbero andati a consolidarsi: l'abolizione del maggiorascato, avvenuta ai primi dell'Ottocento, e la divisione paritetica tra gli eredi del patrimonio fondiario portarono a una frammentazione sempre più alta delle terre; la vendita dei beni della Chiesa e l'abolizione degli usi civili favorirono l'ascesa di nuovi ceti borghesi, privando il mondo contadino di antichi diritti comunitari (l'accesso ai boschi e ai pascoli venne limitato); l'inaccessibilità di alcune risorse del territorio fu accompagnata dalla soppressione dell'apparato assistenziale. Tutti elementi che portarono in breve ad aspre contese sindacali che videro protagoniste anche le donne, simbolo di una società rurale che intendeva lottare per sé stessa e per i suoi diritti e preoccupata da un mondo, quello industriale, in continuo sviluppo.

Esso infatti, come accennato prima a proposito della crisi agraria, penetrò in fretta nella vecchia società con prodotti nuovi e a buon mercato, proveniente in gran parte dalle Americhe attraverso navi in ferro e alimentate a vapore, che permettevano di superare in quantità e convenienza le produzioni locali.

Il mondo diventava più piccolo, i continenti più vicini: la diffusione delle ferrovie, la formazione di una sempre più fitta rete di strade nazionali e provinciali permise d'altro canto a tantissimi paesi e villaggi di uscire dall'antico isolamento e di entrare nel circuito dei commerci, accelerando i trasporti, favorendo gli spostamenti delle persone e moltiplicando gli scambi e la concorrenza. Un altro settore che, in virtù del progresso, entrò presto in crisi fu quello dell'industria tessile casalinga e dell'artigianato.

In riferimento al primo punto, il processo di proletarizzazione dei tessitori portò presto allo sviluppo di fabbriche dove le donne venivano convogliate alla produzione di manifatture.

Questo tolse una importante fonte di reddito alle famiglie, dovuto alla lavorazione proto-industriale della seta a cui venivano avviate principalmente le donne e le bambine.

Riguardo gli artigiani invece, il declino dei tradizionali circuiti rurali, del mondo contadino e della concorrenza delle prime merci capitaliste, spinse moltissimi di loro all'emigrazione. Questo per sfuggire da un lato all'assorbimento in fabbrica, considerato dequalificante, e dall'altro alla riqualificazione delle proprie capacità.

È in un contesto di profondi stravolgimenti, di rivoluzione del mercato del lavoro, di ascesa e declino di occupazioni secolari, che va inserito il profondo cambiamento della società rurale nei confronti delle istituzioni. Le lamentele e i bisogni che un tempo venivano taciuti in silenzi rassegnati si trasformavano ora in richiami, in grida di protesta per sé stessi e per i propri diritti. Un nuovo senso della propria capacità collettiva e individuale di azione e di scelta si faceva largo tra le comunità di braccianti, portando alla nascita delle prime organizzazioni sindacali e mutualistiche.

L'abbattimento di antichi blocchi sociali e di retaggi gerarchici fu il detonatore di nuove forme di libertà individuali e collettive: la condizione di precarietà e di squilibrio generata dalla crisi agraria e dall'avvicendamento di nuove modalità di produzione aveva creato una massa di proletari, ma allo stesso tempo ne aveva allargato gli orizzonti. Ora nuove possibilità del tutto inesplorate si presentavano agli occhi di chi era rimasto escluso da quel "nuovo" mondo, una su tutte le Americhe.

Dall'altra sponda dell'Atlantico si parlava infatti di territori spopolati, privi di alcuna società rurale, in cui potersi creare una nuova vita. D'un tratto, la crisi nazionale si trasformava in una gigantesca dilatazione del mercato del lavoro, e l'emigrazione di massa che ne seguì non fu altro che la sua manifestazione.

Le incertezze verso il futuro in Italia si trasformavano in speranze di un nuovo lavoro in America: questa era la grande novità per milioni di uomini e donne sparsi in piccoli e grandi centri, dai più sperduti villaggi alle città più popolose. Al prezzo di un biglietto e di un viaggio oltreoceano le famiglie potevano garantirsi l'accesso ad un mercato del lavoro "di massa", specialmente riguardo mansioni la cui domanda nazionale era in continuo calo.

Fu il caso ad esempio degli edili, i quali divennero presto dei cosiddetti emigranti "di qualità". Fin dall'età napoleonica l'emigrazione legata ai vari mestieri dell'edilizia si estese in molti territori della penisola, dalla regione dei laghi in Lombardia a quella delle Alpi occidentali, e non cessò di espandersi fino e oltre la Grande Guerra. L'allargamento del loro mercato mostra come essi si dimostrarono i meglio attrezzati alle trasformazioni della società industriale, e risultarono inoltre fondamentali al passaggio da uno schema migratorio circolare a uno nuovo, scandito dalle esigenze dei grandi cantieri. Il ritorno non si configurava più al termine della buona stagione, ma al termine delle grandi opere infrastrutturali di cui il nuovo continente necessitava.

Questo portò di fatto ad una dilatazione anche dei tempi di ritorno: i lavori potevano durare anche parecchi anni, imponendo alle famiglie e alle comunità grandi sforzi per sopperire alla cronica mancanza degli uomini. Fu in questo panorama, tuttavia, che si registra uno dei fenomeni più rilevanti della grande emigrazione: l'emancipazione femminile.

Già da anni al centro di alcune comunità, come citato prima in riferimento alle migrazioni circolari,

" (...) le donne finirono spesso per dover prendere in mano, insieme alla famiglia, la gestione della piccola proprietà, della colonia o del piccolo affitto. L'assenza del capofamiglia le poneva nella condizione obbligata di dover badare alla coltivazione e al raccolto, di gestire rapporti di lavoro con terzi, di acquistare attrezzi, pagare debiti, smerciare prodotti ecc.."

(Bevilacqua, 2005, p.19)

Si trattò di un mutamento molto marcato in alcune zone, che ne favorì l'indipendenza in contesti difficili, anche al prezzo di conflitti morali interni alla comunità stessa.

In ultimo, tra la complessa moltitudine di cause che favorirono l'emigrazione verso le Americhe vi fu senza dubbio l'aumento demografico. In un secolo, dal 1801 al 1901, la popolazione nazionale raddoppiò, rendendo insostenibile la sussistenza di moltissime famiglie, specialmente nelle aree meridionali. Qui, a differenza dell'area nord-occidentale del paese, non si verificò quel nesso favorevole tra aumento demografico ed espansione economica, anzi, la crescita della popolazione ne ostacolò lo sviluppo.

In questo senso risulta quanto mai interessante come l'emigrazione fu lo strumento attraverso il

quale il meridione salvò, di fatto, la propria economia, andando con gli anni a realizzare quell'integrazione economica con le varie regioni d'Italia che risulterà fondamentale per lo sviluppo dello Stato Unitario.

L'emigrazione rese più permeabile e favorì l'avvicendamento del mercato del lavoro nazionale, permise l'immissione di nuovi capitali con le rimesse e tutelò la società rurale grazie alla sua funzione di "valvola di sfogo".

Appare chiaro dunque che il processo migratorio che investì la penisola non colpì ogni territorio nel medesimo modo: alcune aree dipendevano da tradizioni a volte secolari, come le Alpi, gli Appennini e le regioni delle pianure; altre erano influenzate dalle fluttuazioni del mercato del lavoro, come le città, le campagne della Pianura Padana e della Maremma; e altre ancora, colpite in maniera pesante da una crisi dovuta al progresso e ai tempi che cambiano, trovarono nell'emigrazione quella speranza, quella possibilità di cambiare uno *status quo* che era diventato insostenibile.

1.3 Dalle Campagne al Mondo

Dal precedente paragrafo emerge chiaramente come ogni territorio della penisola nel corso dei secoli abbia sviluppato modalità d'emigrazione differenti, sia nelle modalità che nelle tempistiche. A mettere in moto la popolazione concorse di volta in volta un fattore differente, proprio dell'assetto sociale di riferimento, ma spesso le rotte che intrapresero i vari gruppi seguirono logiche complesse, che ancora oggi la storiografia non riesce a delinearne perfettamente. Tuttavia, è possibile tracciare un profilo delle principali rotte regionali che furono intraprese durante la grande migrazione: i dati territoriali aggregati e le stime dell'emigrazione regionale, disponibili a partire dal 1876, vanno ad esempio a sfatare il luogo comune secondo cui l'emigrazione abbia riguardato in maniera preponderante la parte meridionale del paese. I numeri degli espatri delle tre grandi aree del paese (Nord, Centro e Sud) mostrano infatti come, se dal meridione i partenti furono il 45%, dal settentrione partì il 44% del totale. Ciò fa ricadere sul Centro la netta minoranza dei migranti, che fu solo dell'11%.

Regioni	Espatri 1876-1900	Espatri 1900-1915
Piemonte e Valle d'Aosta	709076	831088
Lombardia	519100	823659
Veneto	940711	882082
Trentino *	/	/
Friuli Venezia Giulia	847 072	560 721
Liguria	117 941	105 215
Emilia	220 745	469 430
Toscana	290 111	473 045
Umbria	8 866	155 654
Marche	70 050	320 107
Lazio	15 830	189 125
Abruzzo	109 038	486 518

Molise	136 355	171 680
Campania	520 791	955 188
Puglia	50 282	332 615
Basilicata	191 433	190 260
Calabria	275 926	603 105
Sicilia	226 449	1 126 500
Sardegna	8 135	89 624
Totale	5257911	8 765 616
Media periodo	210 316	584 374
* Regione dell'Impero Asburgico fino al 1918		

Fonte: rielaborazioni su dati ISTAT di *Migrazioni Italiane, Sommario di statistiche storiche italiane*, vari anni

I dati riportano inoltre come nella fase iniziale della grande emigrazione i numeri più alti si registrarono dalle regioni del settentrione, in particolare dal Veneto, Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Liguria. Furono loro i “pionieri” dell’emigrazione italiana all’estero, coloro in grado per primi di abbandonare le sicurezze della propria casa e gettarsi in un mondo di cui conoscevano pochissimo.

Come si vedrà in seguito infatti, i primi coloni, coloro i quali anticiparono di diversi decenni il picco massimo di emigrazione, risulteranno fondamentali nella formazione dei primi embrioni di comunità italiane all’estero, specialmente oltremare. Saranno loro a erigere le case, i primi quartieri, l’ambiente sociale all’interno del quale si troveranno a vivere milioni di connazionali. Come detto però, ogni regione contribuì a suo modo alla diaspora italiana in Europa e in America, formando da sé le catene di congiunzione tra la patria e la colonia.

1.3.1 Il quadro regionale

Uno dei problemi principali nel delineare i caratteri delle migrazioni regionali è il medesimo di quello inerente alle migrazioni circolari. La storia d’Italia è una storia breve, se guardiamo a livello istituzionale. Per secoli i tanti territori della penisola hanno conosciuto dominazioni straniere, sono stati sottomessi da signori locali o sono stati compresi tra i possedimenti della Chiesa.

Da questo deriva la difficoltà, resa ancora più evidente dalla mancanza di trascrizioni accurate in materia di spostamenti antecedenti al XIX secolo, nel delineare i confini dai quali i migranti sono partiti alla volta dell’Europa o delle Americhe.

Non sempre, infatti, le frontiere amministrative sono coincise con quelle sociali, economiche e culturali, che dividevano il territorio in una maniera molto più netta di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi re o imperatore. Inoltre, mentre alcune regioni hanno mantenuto un certo numero di fonti storicamente accurate, come Piemonte e Veneto, eredi rispettivamente del Regno di Sardegna e della Repubblica di Venezia, altre, come il Lazio, risultano di più recente formazione, in quanto sorte dall’aggregazione di territori appartenenti, in questo caso, a due realtà statuali ben distinte: lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

Nonostante questi limiti, è chiaro che l’analisi regionale può risultare utile soprattutto per approfondire le dinamiche locali, per identificare quei percorsi e quelle correnti che hanno

portato, nei decenni, alla nascita di comunità italiane all'estero provenienti non solo da una singola regione, ma dal medesimo comune di appartenenza.

Nella storia dell'emigrazione italiana non di rado si è verificata una certa predilezione da parte di determinati territori della penisola per certe aree oltreoceano o localizzate nel nord Europa. Ponendo come punto di partenza la zona settentrionale del paese, è possibile suddividere queste linee di congiunzione in macroregioni migratorie: la prima comprende la vasta area alpina che da Biella arriva al Ticino e al Comasco, andando quindi dalla parte orientale dell'alto Piemonte a quella orientale delle Alpi lombarde. Tradizionalmente, queste popolazioni non solo sono state accomunate dalla comunanza di mestiere, quello dell'edilizia, ma anche da percorsi comuni in Italia, in Europa del nord e oltreoceano.

Parallelamente, in Piemonte sono state identificate altre aree subregionali che si distinguevano per proprie dinamiche migratorie: la zona delle montagne cuneesi, ad esempio, origine di continui spostamenti lungo la frontiera francese al di là delle Alpi; quella delle montagne del Canavese, esportatrice di calderai fin dall'Età moderna e nell'Ottocento di minatori, quando a causa della crisi agraria si andò a costituire un folto gruppo di piemontesi diretti in Argentina.

Per quanto riguarda in maniera più specifica la Lombardia, tre furono i percorsi scelti da chi intendeva emigrare: la prima riguarda la rotta dei bergamaschi e dei valtelinesi, i quali, insieme agli abitanti delle valli limitrofe del Trentino, inaugurarono già a metà Ottocento le migrazioni verso l'Australia. La seconda è invece tracciata dagli emigranti mantovani che partirono verso il Brasile, meta favorita anche dai veronesi, con i quali condivisero l'onere di essere i primi emigranti italiani nello Stato sudamericano. Il terzo e ultimo percorso riguarda quello dei tessitori di seta, in prevalenza originari del Comasco, che si diressero in Francia e successivamente negli Stati Uniti al fine di proseguire la loro arte manifatturiera.

Questi casi mettono in luce un fenomeno che per secoli aveva caratterizzato la decisione del paese d'accoglienza da parte del migrante: la contiguità territoriale.

Questa è sempre stata, di fatto, un elemento determinante nella scelta dell'itinerario, tanto che negli anni si sono formati flussi ininterrotti di persone dal Piemonte e dalla Lombardia in direzione della Francia e della Svizzera; dal Veneto, dal Friuli e dal Trentino verso i territori di lingua tedesca; e dalla Liguria si svilupparono già nella prima metà dell'Ottocento i primi flussi in direzione delle Americhe, anche grazie alle facilitazioni dovute al porto di Genova.

In generale, la contiguità è stato il principale motivo che portò gli emigranti delle regioni settentrionali a decidere di emigrare verso l'Europa continentale.

In riferimento alle regioni del centro, detto che esse parteciparono in maniera molto inferiore ai processi migratori nel periodo del grande esodo, è possibile comunque rilevare almeno tre aree che alimentarono gli spostamenti sia nel continente che nelle Americhe.

La prima, concentrata nelle zone montane della Toscana, in particolare nella provincia di Lucca, evidenzia ancora una volta l'assoluto primato delle tradizioni di mobilità delle comunità appenniniche, già citato a proposito delle migrazioni circolari che caratterizzarono quei luoghi fin dall'Età rinascimentale.

Le altre aree riguardano in particolare l'Umbria e le Marche, regioni che si affacciarono sul panorama migratorio solo nell'ultima fase dell'esodo, con tre mete privilegiate: l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti. In particolare, l'Argentina accolse il 60% dell'emigrazione marchigiana, in prevalenza originaria di Macerata, mentre negli Stati Uniti si diresse una prevalenza di migranti ascolani.

La Sardegna risultò di fatto una zona di bassissimo apporto numerico all'emigrazione, visto che questa si concentrò in periodi, come quello del secondo Novecento, ben lontani dal grande esodo. In ultimo, parlando dell'Italia meridionale è necessario affermare che quella che la caratterizzò fu un'emigrazione certamente più "estesa" geograficamente, ma anche temporalmente. Difatti, al di là degli spostamenti, anch'essi numerosi, avvenuti durante il periodo del grande esodo, l'emigrazione meridionale è divenuta negli anni una costante per quanto riguarda l'assetto sociale e culturale italiano, con circuiti migratori che hanno proseguito la loro funzione per tutto il Novecento, e che è possibile osservare ancora oggi.

Questo può essere spiegato a partire dalla storica difficoltà di quelle aree a stare al passo con l'economia nazionale, specie per quanto riguarda la piccola proprietà contadina, che a partire dagli anni '60 dell'Ottocento emigrò in massa oltreoceano, adottando più di qualsiasi altra comunità questa rotta e colonizzando varie aree del mercato del lavoro statunitense, argentino e brasiliano. In particolare, questo avvenne in settori "artigiani", come ad esempio quello del calderaio, dell'indoratore o dello stagnaio, che veicolarono un'emigrazione di tipo imprenditoriale, capace di ritagliarsi il suo spazio in vari contesti oltremare.

Anche qui, la provenienza degli emigrati è da far risalire alle zone appenniniche meridionali, in particolare alla provincia di Campobasso, Salerno, Potenza e Cosenza.

In riferimento alla Sicilia invece, occorre in primis evidenziare come l'isola contribuì più di ogni altra regione meridionale all'esodo: oltre il 9.9% della popolazione totale che partecipò alla diaspora italiana aveva infatti origini siciliane.

Per secoli meta di immigrazione da parte di altre regioni italiane, ma anche di popolazioni girovaghe del mediterraneo, la Sicilia sperimentò le prime partenze agli albori dell'Ottocento sotto forma di esilio politico, specialmente in risposta alle rivoluzioni antiborboniche che si protrassero fino all'Unità. Successivamente fu la volta degli artigiani, abituati agli spostamenti, maggiormente alfabetizzati e in possesso di capacità molto richieste oltreoceano. La grande emigrazione esplose relativamente tardi nell'isola, solo ad inizio Novecento, ma si mantenne stabile per tutte le fasi successive andando a costituire il più folto gruppo di italiani presenti attualmente fuori dai confini nazionali.

Per concludere, l'emigrazione meridionale si configurò negli anni come il modo scelto dalle popolazioni rurali dell'Appennino di procacciarsi un reddito aggiuntivo, sulla falsariga di quanto fatto per secoli o decenni dalle comunità del luogo. Ciò fu realizzato basando la propria economia sulla pluri-attività, cercando settori nel mercato del lavoro in cui poter emergere e migliorare a poco a poco le condizioni di vita delle famiglie.

1.3.2 Verso il Continente

Tra le fotografie che, nell'ambito dell'emigrazione, si sono radicate con più forza nell'immaginario collettivo nazionale vi è sicuramente quella delle "little italties": quartieri a predominanza italiana sviluppati secondo una cultura, un linguaggio e valori comuni, diffuse in realtà in molte aree del mondo ma che trovano nel contesto americano la loro miglior forma e definizione. Oltre a queste, anche il quartiere de la Boca, a Buenos Aires, dove negli anni i figli dei coloni hanno costituito una vera e propria comunità, è entrato presto nel sentir comune per quanto riguarda le comunità

italiane in America Latina. In linea di massima, infatti, quando si parla di emigrazione italiana, le destinazioni che hanno avuto maggiore visibilità e rilevanza documentaristica e che sono state oggetto di discussioni e dibattiti sono state sicuramente quelle oltreoceano. La figura stessa del migrante è stata a lungo identificata con l'individuo di sesso maschile che, lasciata la famiglia, si imbarcava presso i moli delle città portuali in direzione delle Americhe.

Nella storia dell'emigrazione italiana, tuttavia, ad essere nettamente favorite sono state le destinazioni europee, e solo durante il periodo del grande esodo, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si è registrata una prevalenza verso le mete transoceaniche.

Guardando ai numeri, l'emigrazione in Europa nei cento anni compresi tra il 1876 e il 1975 ha difatti raccolto il 52,1% dell'esodo totale, con circa 13,5 milioni di partenze contro le 11,5 milioni in direzione delle Americhe. Inoltre, anche durante il periodo di maggior successo degli spostamenti oltre oceano, quelli diretti verso l'Europa non scesero mai al di sotto del 40%. Si parla in particolare di migranti provenienti dalle regioni settentrionali, vicine all'arco alpino, come Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli. Questi, come detto precedentemente, erano maggiormente abituati ad un tipo di migrazione consuetudinaria, legata a logiche di contiguità territoriale e dipendente dalle oscillazioni del mercato del lavoro.

In questo senso, il carattere tradizionale di queste tratte può essere esteso a caratteristica preponderante dell'emigrazione continentale: dalla mobilità preindustriale, passando per la presenza di popoli alpini abituati alle migrazioni, fino all'attrazione esercitata dai mercati del lavoro dei paesi al di là delle catene montuose. Tutti fattori che hanno reso le migrazioni continentali un fenomeno frequente, consistente e persistente nel lungo periodo, cosa che tra l'altro la differenzia dalle migrazioni transoceaniche.

I migranti che più di altri parteciparono alla diaspora europea furono gli artigiani, gli edili e i ristoratori, ma anche gli operai che diedero il loro contributo alla realizzazione delle grandi infrastrutture di fine Ottocento.

In particolare, tra le destinazioni favorite da queste classi di lavoratori la Francia era senza dubbio la favorita: non solo per la sua posizione, ma anche per la permeabilità del suo mercato del lavoro, in grado di accogliere nel tempo circa quattro milioni di immigrati.

Alle comuni presenze di contadini e pastori nelle provincie più prossime al confine, oltre ai venditori ambulanti e altre figure si aggiunsero infatti, dalla metà dell'Ottocento, gruppi sempre più numerosi di lavoratori stagionali. A partire dal 1876, anno in cui il neonato Stato italiano iniziò le prime operazioni di censimento all'estero, gli italiani presenti su suolo francese triplicarono nel giro di vent'anni divenendo il gruppo di stranieri più numeroso sul territorio.

Provenienti, come detto, dalle regioni settentrionali del paese, essi costruirono vere e proprie catene migratorie che dal Piemonte andavano verso i dipartimenti meridionali del Var, delle Alpes Maritimes, ma anche in Corsica passando per la Liguria. In queste aree gli uomini trovarono impiego nell'edilizia pubblica e privata, nei porti e nell'agricoltura; le donne, oltre che in settori specifici del mercato agricolo, trovarono lavoro nel servizio domestico, in famiglia e nei numerosi alberghi delle località costiere.

Nel vicino Belgio la presenza italiana, almeno fino alla Prima guerra mondiale, non fu particolarmente alta, ma già si distinguevano le due tipologie prevalenti che andranno a costituire la comunità italiana del paese: i lavoratori, provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, ma anche dal Veneto e dalla Campania, i quali ricoprivano lavori temporanei e stagionali, e gli esuli risorgimentali delle varie fazioni politiche.

Per quanto riguarda la Germania invece, il 1890 rappresentò il passaggio dal governo di Bismark a quello di Guglielmo II, il quale diede una spinta colonialista al paese richiamando sul territorio una sempre maggior manodopera. La Germania passò quindi in breve tempo da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione, permettendo l'arrivo di contingenti sempre più numerosi di italiani impiegati nell'industria metallurgica, nell'estrazione del carbone, nel livellamento delle strade, nell'edilizia e nelle ferrovie sparse per tutto il paese. Al 1873 risale la prima convenzione bilaterale tra Italia e Germania, seguita poi da una seconda nel 1912, atta ad estendere agli immigrati italiani la copertura contro infortuni, invalidità e malattie.

Gli ultimi due paesi in esame sono la Svizzera e la Gran Bretagna.

In entrambi la presenza italiana si fece preponderante verso gli ultimi decenni dell'Ottocento: in Svizzera gli italiani, provenienti dalle regioni settentrionali, vennero impiegati in massa specialmente nei grandi cantieri per la realizzazione dei trafori alpini. Si trattava quindi in prevalenza di maschi soli, di professione muratori, artigiani, manovali.

In Gran Bretagna invece, la crescita della comunità italiana fu resa possibile dall'uscita di molte aree abitative da quella condizione di disagio sociale che le aveva caratterizzate fino a quel momento. Fino alla metà dell'Ottocento, infatti, il gruppo più consistente e visibile d'italiani era rappresentato dai suonatori ambulanti, la maggior parte dei quali fanciulli, che manifestavano una condizione di precarietà che le autorità recepirono solo nel 1864. Da quella data in poi l'emigrato italiano divenne più frequente nel commercio minuto, nella ristorazione e nell'industria alberghiera. Si trattò quindi di un processo graduale, che si concentrò in particolare nella zona di Holborn a Londra, dove la maggior parte degli italiani si dedicava a quello che il mercato richiedeva, specie a seconda delle stagioni.

In definitiva, è possibile affermare che la grande migrazione di fine Ottocento non fu esclusivamente rivolta alle Americhe. Anzi, come detto, gli italiani si mossero in ogni direzione, con ogni mezzo disponibile, chi in virtù di antiche tradizioni, chi per necessità legate ad un ambiente nazionale che esprimeva insicurezza, sia in campo lavorativo che sociale. Negli anni, essi si mossero seguendo e creando catene migratorie in grado di portare nuovi redditi alle famiglie, esplorando tutte le possibilità che la nascente società contemporanea offriva loro.

1.3.3 Le rotte oceaniche

La tradizionale predilezione degli italiani per le mete europee fu messa in discussione a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In quel periodo, infatti, i disordini nazionali ed europei dovuti alla crisi agraria e alle innovazioni apportate dalla rivoluzione industriale misero migliaia di famiglie nella condizione di guardare a nuovi lidi per poter sopravvivere. I paesi che fino a quel momento li avevano accolti e verso i quali continuavano ad esistere percorsi migratori, seppur in forma ridotta, non sembravano più sufficienti a garantire alla classe di piccoli proprietari agricoli quella sicurezza personale ed economica di cui necessitavano.

Nel medesimo periodo, e in particolare dal 1878, dall'altra parte dell'oceano si erano aperte due nuove frontiere: l'Argentina e il Brasile, grandi paesi agricoli che necessitavano di medesime quantità di manovalanza.

Spinti ulteriormente dalla rivoluzione dei trasporti – con il passaggio alla navigazione a vapore i

giorni di viaggio, e di conseguenza i costi della traversata, diminuirono notevolmente – i gruppi che erano rimasti privi di riferimenti e alla ricerca spasmodica di nuovi impieghi si mossero in quella direzione, dando inizio alla diaspora italiana che durerà quasi mezzo secolo.

Genova divenne, in questo senso, il crocevia delle rotte verso le Americhe: in città si sviluppò presto un complesso nucleo di interessi che ruotavano attorno agli affari dell'emigrazione, del commercio e della navigazione. Questo diede impulso alla finanza ligure, che già nel 1852 aveva fondato la Compagnia di navigazione transatlantica, sovvenzionata dallo Stato sabauda con l'appoggio personale del conte di Cavour.

Il fallimento precoce della stessa rese palese uno dei problemi più rilevanti in seno alle partenze: la disorganizzazione. Per anni infatti, gli armatori lucrarono sul trasporto degli emigranti, adibendo di volta in volta flotte di vecchi piroscafi, fungendo da agenti di immigrazione e da "intermediari", uomini senza scrupoli che ingannavano gli sprovveduti appena giunti in città, chiedendo in anticipo i soldi per il biglietto e sparendo poi successivamente.

In aggiunta a ciò, gli aspetti sanitari dei viaggi sono stati oggetto di numerosi studi che hanno evidenziato le cifre impressionanti di morti e contagi durante le traversate: alle epidemie di malaria, morbillo e malattie polmonari si aggiungevano le morti infantili. I migranti, raccolti in piccoli stanzini di terza classe in numero ben superiore a quello di comune decoro, si infettavano facilmente, e altrettanto facilmente morivano. Il dramma del viaggio, entrato nell'immaginario popolare anche grazie al romanzo di Edmondo De Amicis "Sull'oceano", non finiva tuttavia al porto di arrivo: nei primi decenni della grande emigrazione furono decine di migliaia i migranti respinti alla frontiera. Ciò avvenne in maniera particolare negli Stati Uniti, dove presso i principali porti di Ellis Island, Boston, Baltimora e New Orleans, i controlli americani respingevano in massa gli indigenti – che dopo la traversata erano in numero molto maggiore rispetto alla partenza – oltre ad analfabeti, dementi, prostitute, anarchici e comunisti.

I nuovi arrivati, provati dal viaggio e disorientati dal nuovo contesto sociale, oltre che linguistico, dovevano difatti affrontare un esame, a carattere medico e amministrativo, dal cui esito sarebbe dipesa la loro possibilità di rimanere su suolo americano.

La necessità di manovalanza non fu accompagnata dunque, negli USA, da una accoglienza indiscriminata, come spesso avvenne in molte altre mete dell'America Latina.

Gli statunitensi erano al tempo una nazione ben avviata, con sterminati territori a disposizione dei nuovi venuti ma maggiormente consapevoli dei disordini che poteva portare un'immigrazione priva di controlli.

Per quanto riguarda l'esperienza italiana nel paese, il grande esodo venne preceduto, alla metà dell'Ottocento, dall'arrivo di centinaia di rifugiati politici in seguito al fallimento delle insurrezioni per l'unificazione nazionale. Questi personaggi andarono ad aggiungersi ad un numero considerevole di artigiani, venditori ambulanti e artisti di strada, radunati spesso in aree ben localizzate della città e accomunate da un disagio abitativo e sociale molto marcato.

È il 1880 l'anno in cui la nazione inizia a registrare l'arrivo di milioni di italiani: sul totale dei connazionali che scelsero mete transoceaniche (circa 9 milioni), oltre 4 finirono per lavorare nel paese nordamericano. A queste cifre va poi aggiunto il numero dei rientri, che allo scoppio della Grande Guerra avvenne per il 50% dei nuovi arrivati.

Anni	Stati Uniti	Totale emigrazione italiana	%
1881-1890	224 870	1 879 200	13
1891-1990	514 330	2 834 730	18,14
1901-1910	2 329 450	6 026 690	38,6
1911-1920	1 566 780	3 828 070	40,92
Totale	4 655 430	14 568 690	31,65

Fonte: elaborazione di "Altreitalie" su dati ISTAT

I primi a giungere furono, per lo più, immigrati temporanei, in maggioranza giovani maschi di origine contadina. Nonostante tutte le regioni d'Italia furono rappresentate nella diaspora verso gli Stati Uniti, circa i quattro quinti degli immigrati vennero dal Mezzogiorno, in particolare dalla Calabria, dalla Campania, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Sicilia.

Il loro insediamento fu sicuramente influenzato dalla locazione dei porti di sbarco e dai collegamenti interni, sia ferroviari che fluviali. Gli emigranti, una volta sbarcati nel nuovo continente, dovevano il più delle volte proseguire il viaggio verso l'entroterra, spesso senza denaro e alcuna possibilità di chiedere informazioni, vista la barriera linguistica e sociale con la popolazione del posto.

L'italiano giunto in America era difatti categorizzato tra gli ultimi livelli del mercato del lavoro, uno stigma che negli anni avrebbe portato a numerosi casi di razzismo. Egli veniva impiegato come forza lavoro nella costruzione delle ferrovie, dei tunnel della metropolitana e nelle tante miniere sparse per il paese. Le donne invece trovavano specialmente lavori a domicilio, negli sweat shop dedicati all'abbigliamento, ma anche in fabbriche tessili, di cappelli e dolciarie.

In ogni caso, circa metà della popolazione italiana giunta negli Stati Uniti si radicò negli anni lungo la costa nord-orientale; altre mete furono Chicago, New Orleans e St. Louis. Sulla costa ovest invece, la California vide la proliferazione di importanti insediamenti agricoli, promossi specialmente dagli emigrati piemontesi.

Ciò che caratterizzò l'emigrazione italiana negli Stati Uniti fu anche il radicarsi di forti catene migratorie: dopo i primi pionieri, spesso uomini soli giunti in America nella prima metà dell'Ottocento, si susseguirono arrivi sul base territoriale e familiare. Con il tempo, la comunità italiana americana divenne tra le più importanti e diffuse al mondo, radicandosi in moltissimi settori e andando a delineare quelli che oggi sono i principi e le caratteristiche tipiche delle cosiddette "little itales".

Tornando alle destinazioni, esse venivano scelte dai migranti su basi diverse: la presenza di nuclei di familiari o di compaesani nel paese ospitante, la legislazione del posto in materia di immigrazione – favorevole o meno all'arrivo di determinate categorie –, le offerte economiche o il semplice sentir comune.

Con il 1878 e l'apertura delle frontiere in direzione dei due paesi più grandi dell'America Latina, Brasile e Argentina, un vastissimo numero di italiani, provenienti inizialmente dall'Italia settentrionale e successivamente da tutte le regioni, rispose alla domanda di manodopera e scelse di intraprendere il viaggio.

Per quanto riguarda il Brasile, il paese accolse oltre 4,5 milioni di europei nei cento anni che vanno dal 1831 al 1932. Gli italiani giunsero in massa nel paese a partire dal 1888, anno in cui fu abolita la schiavitù, e durante tutto il periodo della grande migrazione superarono il milione e mezzo di

persone, andando a costituire quasi la metà dei nuovi arrivati.

Per le istituzioni brasiliane essi rappresentarono il perfetto sostituto per una forza lavoro che, giocoforza, era venuta a mancare. Per invogliare i volenterosi contadini italiani, venne organizzata un tipo di emigrazione sovvenzionata, con viaggio gratuito per tutta la famiglia fino a destinazione. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento, oltre 900.000 connazionali giunsero in Brasile in questo modo.

Essi si stabilirono principalmente in due aree, quella degli attuali stati di San Paolo e di Santa Caterina, maggiormente legati alle piantagioni di caffè, e quella di Rio Grande Do Sul, nella zona più meridionale del paese. In entrambe, agli emigrati venivano imposti rapporti di lavoro che li relegavano in una posizione semiservile. Nel piccolo mondo delle fazendas di caffè pauliste, il lavoratore vendeva la sua forza lavoro e quella della sua famiglia, con possibilità di guadagno legate al numero di persone impiegate e agli orari di lavoro, spesso ai limiti del lecito. Le spaventose condizioni di miseria e malattia di quei luoghi spingeranno successivamente gli stessi migranti a cercare miglior fortuna nelle "colonie", appezzamenti di terra donati dal governo ai nuovi arrivati. Ma anche qui, le difficoltà legate ai pericoli naturali, ai conflitti con le popolazioni locali e all'isolamento, saranno infine motivo dell'abbandono della terra e dell'avvicinamento degli italiani alle città e a occupazioni più dignitose.

In riferimento invece all'Argentina, divenne anch'essa meta del grande esodo a partire dalla metà dell'Ottocento, in particolare dopo il 1878 quando una serie di fattori concorsero a farla rientrare tra i circuiti migratori. L'unificazione del paese in primis, con Buenos Aires capitale, ma anche lo sviluppo della rete ferroviaria e della messa a coltura di milioni di ettari di terreno, in grado di accogliere cittadini da ogni parte del Vecchio Continente.

In particolare, giunsero in massa emigrati inglesi, francesi, spagnoli e tedeschi, ma gli italiani si mostrarono fin da subito il gruppo nazionale più numeroso e solido. Presenti su suolo argentino già durante il periodo coloniale, i primi italiani furono per lo più uomini soli, che si legarono al paese sudamericano in seguito a dinamiche commerciali e che si dispersero per le principali città, soprattutto a Buenos Aires. Con il tempo, altri nuclei solidi di italiani andarono a formarsi nelle città di Rosario, Santa Fè e Entre Rios, entrando però raramente nelle dinamiche di colonizzazione. Il successivo arrivo di milioni di connazionali durante gli anni '70 e '80 dell'Ottocento, la maggioranza dei quali provenienti dal porto di Genova, rese ben presto quello degli italiani il più urbanizzato dei gruppi europei: essi si dedicarono ai commerci, allo spaccio di prodotti d'importazione, proseguendo vecchie imprese e creandone di nuove, come il trasporto degli emigranti ma soprattutto la fondazione delle prime colonie.

A partire dalla metà degli anni '80, i gruppi dirigenti della collettività italiana fondarono un insieme di istituzioni sociali ed economiche: ospedali, camera di commercio, banche, club, oltre a numerose associazioni mutualistiche allo scopo di sostenere e rafforzare l'unità all'interno della comunità. In nessun altro paese si registrò una penetrazione simile da parte degli italiani: al 1890, oltre il 70% degli immigrati nel paese proveniva dalla penisola, e ogni regione era rappresentata. Il peso specifico degli italiani nella nazione portò inoltre alla proliferazione della stampa etnica, come "La Patria degli Italiani", fondato nel 1876 da Basilio Cittadini a Buenos Aires, ma anche "La Nazione Italiana" del 1868, l'"Operaio Italiano" nel 1872 e così via.

La diffusione capillare che le colonie, le associazioni e i giornali italiani ebbero negli anni rende a pieno l'idea di un gruppo nazionale eterogeneo, in cui ai membri della classe agricola si andavano ad unire intellettuali liberi, repubblicani, monarchici, in un contesto in cui l'appartenenza regionale

e nazionale era considerata un patrimonio da salvaguardare. La stampa etnica, in particolare, è stata per gli emigranti la via preferita per mantenere saldo il contatto con l'Italia e la loro vita precedente.

La storia e le dinamiche della realtà argentina - oggetto del secondo capitolo - sono considerabili, in conclusione, il perfetto esempio delle difficoltà e dei successi riscossi dagli italiani nel lungo periodo della grande migrazione. Una comunità che ha saputo superare gli ostacoli legati ad una classe dirigente poco favorevole all'immigrazione, soprattutto quella italiana, creando negli anni un gruppo solido e pienamente inserito nella realtà del posto. La capacità degli italiani di salvaguardare i propri valori, le proprie idee e le tradizioni di lungo corso, ma allo stesso tempo di rendersi permeabili alle dinamiche argentine è stata fondamentale e considerabile uno dei massimi esempi di integrazione riscontrabili in età contemporanea.

1.4 Tante Piccole Italie

La capacità di una popolazione di integrarsi in un diverso ambiente si può dire legata indissolubilmente ad una moltitudine di fattori. Alcuni di questi possono essere il contesto di provenienza, il retaggio culturale dell'emigrante e del popolo ospitante, le istituzioni, le caratteristiche territoriali del luogo dove ci si stabilisce, oltre che la volontà di entrambe le parti a trovare il giusto compromesso tra esclusione e assimilazione.

In questo senso, la diaspora italiana avvenuta negli anni della grande migrazione ha inevitabilmente dato forma a tante comunità sparse per il mondo, ognuna con caratteristiche differenti in quanto figlia del suo tempo, degli eventi che l'hanno plasmata e degli individui che, a seconda dei casi, hanno creduto o meno nei suoi valori.

Nel corso degli anni diversi termini sono entrati nell'uso comune per quanto riguarda i contesti migratori: "italoamericano", "italoargentino", "italotedesco", tutti utili a delineare un carattere tipico di ogni migrazione: l'incontro tra due culture dotate di linguaggio, cultura e ideali differenti. L'ospite che arriva in una nuova terra deve infatti fare i conti con le persone, i gruppi e i comportamenti che tendono a rifiutarlo ed escluderlo, ad esempio attraverso le differenze linguistiche, gli stereotipi e il razzismo, le paure proprie e degli altri, ma anche con quelli che vogliono trasformarlo in un qualcosa che non è, cancellandone il passato e le tradizioni.

Le comunità di immigrati che si vanno a costituire in questi contesti possono quindi essere considerate delle camere di compensazione, dove la difesa e l'organizzazione del pensiero va di pari passo con l'elaborazione di strategie per migliorare la propria condizione, dove gli usi e costumi vanno ad ibridarsi naturalmente con quelli della società ospitante e dove è più che mai vitale costruirsi uno spazio fisico di aggregazione, collaborazione e solidarietà etnica.

Il processo d'integrazione, in questo senso, appare come il risultato di un processo estremamente complesso, in cui ogni variabile ha la possibilità di minare profondamente le basi della comunità, a partire dal luogo d'arrivo.

1.4.1 Le catene migratorie

Nel precedente paragrafo è stata analizzata la storica capacità degli italiani di trovare spesso, nelle difficoltà, luoghi dove poter ricominciare o dove guadagnarsi il necessario per il proprio sostentamento in patria. Dalle migrazioni interne a quelle oceaniche, passando per le rotte Continentali, la scelta della destinazione risultava fondamentale per il futuro proprio e per quello della famiglia. In questo senso, lo studio dei meccanismi di circolazione delle informazioni su cui si basavano, e si basano ancora oggi, le scelte dei migranti circa il paese d'arrivo, ha portato alla luce la nozione di "catena migratoria".

Basandosi sulla formulazione di John e Leatrice MacDonald,

"(...) Questa viene definita come il meccanismo attraverso il quale i futuri emigranti vengono a conoscenza delle opportunità, sono messi in condizione di viaggiare e ottengono la loro dimora iniziale e il primo impiego nella città di arrivo, per mezzo delle relazioni sociali primarie con gli emigranti precedenti"

(Audenino, Tirbassi, 2021, p.44)

Un sistema di richiamo dunque, evidenziato dalla tendenza degli emigranti della stessa regione, e ancor di più dello stesso paese, a riunirsi in comunità e a occupare interi quartieri, formando aggregati omogenei per provenienza. La partenza, per molti di coloro che lasciarono l'Italia durante la grande migrazione, non fu quindi un salto nel buio, una fuga precipitosa e disorganizzata verso una realtà sconosciuta, ma il risultato finale di relazioni sociali primarie. I pionieri, coloro che per primi lasciarono il paese privi di qualsiasi assistenza, funsero da capitale sociale e umano di coloro che sarebbero emigrati dopo di loro, favorendo una socializzazione anticipata all'ambiente di arrivo. Riprendendo la nozione di cui sopra, i singoli emigranti possono essere raffigurati come anelli di una catena immaginaria che unisce i luoghi di partenza e di arrivo, favorendo di volta in volta i nuovi venturi. L'importanza della sfera delle relazioni sociali torna quindi in modo incisivo: è di fatti la parentela, l'amicizia, il vicinato a costituire la benzina che mette in moto la macchina delle migrazioni. Le possibilità, le capacità e le speranze di un individuo che, durante la grande migrazione, voglia mettersi in viaggio verso nuove opportunità, sono legate in maniera indissolubile al suo ambiente di conoscenze dirette, al proprio "spazio sociale", uno spazio non geografico quindi, ma relazionale.

1.4.2 Quale identità?

Fino a questo momento è emerso come quasi la totalità di coloro che decidevano di migrare, a prescindere dalla destinazione, lo faceva in virtù delle condizioni di vita a cui essi erano sottoposti in prima persona, grazie alle notizie arrivate dai familiari, o amici trasferitisi all'estero prima di loro. Si trattava quindi di una decisione maturata a partire dal basso, dai legami primari che ognuno aveva sviluppato nel mondo "ristretto" nel quale chiunque, almeno fino alla diffusione dei primi mezzi di comunicazione di massa, si trovava a vivere.

Nonostante, quindi, la grande emigrazione fu un fenomeno che coinvolse masse numericamente

incredibili di individui, la matrice da cui scaturì il desiderio di partire originò prevalentemente dal corto raggio delle realtà locali e territoriali che caratterizzavano la penisola.

Da ciò emerge chiaramente come la società italiana, anche nei primi decenni dell'Unità, fosse in larga parte acerba, non ancora strutturata in un popolo in grado di condividere valori, idee e un senso di comune appartenenza nazionale. Un valdostano, storicamente e culturalmente, non si sarebbe mai riconosciuto nei tratti tipici di un siciliano, e viceversa. L'appartenenza regionale, e ancor di più quella locale, erano alla base di una moltitudine di "nuclei" chiusi, realtà contadine o di paese per lo più inconsapevoli o indifferenti alle dinamiche che si svolgevano ai livelli più alti della società.

Su questa base, è chiaro che pochissimi migranti, almeno fino agli anni a cavallo del Novecento, avevano sviluppato in sé la consapevolezza di appartenere ad una nazione molto più grande: la loro identità corrispondeva di fatto al loro gruppo circoscritto, ai loro legami personali con gli individui del posto.

Il fenomeno qui descritto è stato oggetto di diversi studi, in particolare quello dell'antropologa Amalia Signorelli, che nel 1986 sviluppò un sistema di cerchi concentrici, utile a rappresentare le varie sfaccettature identitarie di coloro che si mettevano in viaggio durante la grande migrazione. Il primo e più ristretto cerchio corrisponde, in questo caso, a un "noi" limitato alle persone appartenenti al paese d'origine, o a quelle legate alla stessa catena migratoria. Nessun riferimento, dunque, all'Italia, né tantomeno alla regione o alla provincia, ma bensì ai legami più intimi.

L'identità regionale corrisponde infatti al secondo cerchio, alimentato maggiormente da stereotipi e generalizzazioni di vario tipo. Al livello successivo si trova la differenziazione tra emigrati italiani settentrionali e meridionali, che nel corso dei decenni sarebbe stata uno dei pilastri per quanto riguarda la critica all'emigrazione meridionale, stigmatizzata in senso negativo dall'opinione pubblica di diversi paesi d'arrivo.

Infine, il quarto e quinto cerchio rappresentano rispettivamente l'appartenenza nazionale e l'opposizione tra lavoratori immigrati e lavoratori nativi.

Basandosi su questa differenziazione, è possibile affermare come gli emigrati italiani in fase di partenza rappresentavano sé stessi quasi esclusivamente come membri del primo cerchio. Le stesse catene migratorie che hanno portato negli anni alla nascita delle comunità italiane all'estero non sono che il risultato di dinamiche e tradizioni municipali, piuttosto che di movimenti comuni e organizzati a livello regionale o nazionale.

Ciò che è curioso evidenziare, è il fatto che proprio lo spostamento, la dislocazione degli italiani nelle diverse realtà dei paesi ospitanti ha contribuito ad espandere la loro idea di identità, costruendo a mano a mano un'immagine di loro non più solamente come membri del primo cerchio, ma come parte di qualcosa di più grande.

Le caratteristiche sociali della comunità di destinazione e l'incontro tra italiani appartenenti a diversi contesti ha giocato un ruolo decisivo nel determinare diverse immagini di sé, stimolando un ragionamento interiore su chi erano veramente.

In particolare, lo sguardo degli osservatori esterni li faceva apparire non come piemontesi, liguri o siciliani, ma come "italiani", anche prima che l'Italia fosse unificata ufficialmente nel 1861.

L'identità di coloro che venivano a contatto con altre realtà veniva quindi messa in discussione: l'appartenenza ai contesti locali non era più sufficiente a garantire un sano confronto con l'Altro, specie se appartenente al gruppo nativo. Il cerchio doveva dunque allargarsi, a seconda delle

situazioni, all'identità regionale e geografica, e in molti casi a quella nazionale, in una continua negoziazione tra ciò che si è, e ciò che si rappresenta.

Un napoletano installatosi in un quartiere newyorkese a predominanza americana, per poter relazionarsi, avrebbe dovuto per forza identificarsi come italiano, cercando così di integrarsi in una realtà che lo identificava come parte di una cerchia più vasta, quella nazionale. Al contrario, lo stesso individuo posto all'interno di una comunità italiana meridionale isolata, avrebbe mantenuto maggiormente gli stigmi e l'identità tipica del suo territorio, in quanto l'assenza del confronto con l'Altro avrebbe favorito l'isolazionismo.

Di nuovo, ritorna qui l'importanza del luogo di arrivo come creatore di identità differenti.

La frammentazione delle comunità italiane nel mondo è da considerare un percorso tortuoso, in cui il sentimento di appartenenza etnica si è sviluppato in modi totalmente differenti a seconda del contesto di arrivo.

Il discorso sull'identità non può però prescindere dal confronto con alcuni meccanismi di difesa a cui si assiste ancora oggi. Si è detto che il confronto con l'Altro dà luogo ad una rinegoziazione profonda di chi si è, dei valori e delle idee che si portano avanti, e spesso, di fronte ad elementi che possono minacciarne le basi, l'uomo tende naturalmente ad accentuare, a volte esasperando, quegli stessi valori che vengono messi in discussione.

Da qui l'accento posto dalle comunità italiane sorte all'estero su simboli, rituali e immagini che rimandavano alla terra d'origine. La creazione stessa delle *Little Italies*, luoghi che richiamavano in tutto e per tutto le località di partenza, può essere ricondotta alla volontà da parte degli italiani di dar vita ad un "paese doppio", in cui alleviare la mancanza di casa.

Ma non solo: le feste religiose, e specie quelle del santo patrono, gli anniversari e le celebrazioni familiari – dal matrimonio al battesimo, passando per i funerali – diventavano punti di riferimento indispensabili, luoghi di ricomposizione e identità, di nostalgia e di memoria.

Ricorrenze rispettate e celebrate nel paese d'origine diventano all'estero qualcosa di più, simboli di appartenenza in un mondo che non si riconosce e che perciò necessita di punti fermi, di momenti di riunione comunitaria in cui sentirsi parte di un gruppo.

Fra questi, il mantenimento delle tradizioni culinarie italiane esalta il ruolo identitario del cibo:

" (...) esso risulta legato al modo di consumarlo tipico delle famiglie italiane, riunite almeno una volta al giorno e la domenica attorno alla tavola, in un rituale di affermazione di quei valori di coesione familiare che sono risultati come il più forte e persistente lascito della tradizione italiana"
(Audenino, Tirabassi, 2021, p.76)

Quello che è avvenuto durante la grande migrazione, e che avviene ancora oggi in numerosi contesti, rientra invero nei tratti tipici di ogni migrazione: l'esaltazione dei tratti identitari, la negoziazione continua con l'Altro, l'assimilazione e l'esclusione, l'integrazione come risultato di processi complessi e non sempre portati a termine.

Nel caso degli italiani, tuttavia, c'è stato qualcosa di più: la loro identità nazionale, ancora in stato embrionale durante le fasi della partenza, è cresciuta e si è consolidata negli anni attraverso il confronto con culture diverse, e ciò è avvenuto per la stragrande maggioranza di chi è partito, dai trentini ai marchigiani, dai liguri ai napoletani e così via.

Per questo e altri motivi, l'indistinta categoria di "emigrato italiano" è ormai divenuta anacronistica. Tutti coloro che sono partiti dalle diverse regioni d'Italia hanno portato con sé

bagagli culturali e sociali differenti, che si sono tramutati, una volta giunti nei paesi d'arrivo, in specifiche esperienze.

L'incontro con l'America delle città o con quella dei territori rurali di provincia, l'arrivo nelle capitali europee e nei suoi quartieri periferici, l'immersione in contesti multietnici o tendenti all'isolamento, come la Pampa argentina, hanno dato forma a modalità di integrazione e a identità del tutto nuove e mai totalmente definite. Allo stesso tempo però, le diverse origini e le diverse esperienze hanno aumentato la consapevolezza di far parte, in realtà, di un popolo più coeso e più simile di quanto si pensava, esaltando quelle tradizioni che all'estero divengono momenti comunitari fondamentali.

1.4.3 Il ruolo degli esuli

Gli italiani che arrivarono nelle grandi città europee o americane durante il periodo della grande migrazione stimolarono profonde riflessioni anche negli osservatori del luogo. Essi infatti si presentavano come un gruppo eterogeneo, costituito da membri della classe contadina, artigiani, uomini privi di competenza, ma anche seri professionisti, artisti e nobili.

Su questa base, in breve tempo, specie nei paesi senza un lungo passato migratorio, si sviluppò un processo di categorizzazione degli italiani, che li divideva in due gruppi nettamente separati tra loro. Da una parte vi era un folto numero di incompetenti, analfabeti, che esercitavano mestieri di strada, vivendo alla giornata e alimentando molti dei discorsi che negli anni si sarebbero tramutati in episodi di razzismo. Dall'altra vi era una schiera di professionisti, talvolta nobili e industriali, colti e cosmopoliti, rappresentanti di quella classe politica sovversiva che era dovuta fuggire dall'Italia a causa del suo impegno patriottico.

La storia degli esuli politici, inaugurata dai giacobini napoletani nel 1799, è una storia di riscatto e di grande importanza per tutto il movimento migratorio.

L'esilio al quale furono condannati molti di loro fu in origine conseguenza diretta dell'impegno nelle rivolte, nella partecipazione ad associazioni patriottiche che cercavano di promuovere insurrezioni contro governi occupanti, nel caso degli austriaci in Lombardia e Veneto, o oppressivi, come nel caso del Regno della Chiesa e in quello delle Due Sicilie. Ma il numero più ingente di esuli fu provocato dalle rivoluzioni e moti del 1848, quando centinaia di loro si riversarono in Europa e, in parte minore, nelle Americhe. Il motivo alla base della loro preferenza per destinazioni europee era chiaro: proseguire la loro azione politica trovando rifugio in altri Stati della penisola, o in alternativa allontanarsi il meno possibile dal teatro degli scontri, che era l'Italia.

Durante l'Ottocento, gli Stati che accolsero il maggior numero di esuli politici furono Francia e Inghilterra, lasciando entrare entro i confini rispettivamente il 30 e il 25% dell'intero gruppo, ma anche le nazioni meridionali dell'America latina e gli USA.

Per moltissimi di loro, l'esperienza estera si rivelò sconcertante: l'isolamento sociale, i disagi economici e la conseguente difficoltà a mantenere vivo l'impegno politico e le connessioni con i gruppi attivi nella penisola furono alla base della loro parabola discendente, da patriottici rivoluzionari a esuli in terra straniera.

Tra i tanti, Giuseppe Mazzini risulta forse il maggior rappresentante di questa categoria, colui che più di ogni altro si batté per l'unificazione del paese e che portò a compimento una serie di iniziative a stampo politico, sociale e mutualistico non solo in Italia, ma anche nei paesi d'esilio.

Nato a Genova nel 1805, egli sviluppò ben presto idee democratiche e repubblicane, trovando nell'azione politica il contesto giusto per far valere le sue posizioni. Negli anni passati in Italia fondò la "Giovane Italia", organizzazione chiamata a lottare per l'Italia unita e che vedeva nel popolo l'unico soggetto in grado di cambiare le sorti del paese. Successivamente, nel 1834 fu la volta de "La Giovane Europa", fondata in Svizzera per allargare la lotta all'oppressione a tutti i popoli oppressi del Continente. A Londra invece, l'incontro con personalità importanti come John Stuart Mill e Thomas Carlyle accese in lui l'interesse per questioni sociali. A questo proposito, nel 1840 fondò una prima società di mutuo soccorso tra gli artigiani emigrati nella capitale inglese, e l'anno successivo aprì una scuola per i propri connazionali.

Gli insuccessi di Mazzini durante i moti del 1848, principalmente dovuti al fallimento della sua opera propagandistica, lo portarono sempre più distante dalle dinamiche nazionali, in un modo che neanche il raggiungimento dell'Unità riuscì a riequilibrare.

Gli ultimi anni della sua vita, passati all'estero a combattere per questioni sociali, in particolare per l'elevazione delle condizioni delle classi lavoratrici, definiscono appieno l'immagine di un uomo, e di una categoria, fondamentale per il clima di incertezza e di smarrimento che si respirava nei contesti migratori.

Gli esuli, muovendosi attraverso reti sociali e destinazioni differenti da quelle della massa, portarono negli anni all'ideazione e all'edificazione di quelle strutture comunitarie che avrebbero caratterizzato tutte le colonie italiane sparse per il mondo.

Il loro interventismo, misto alla frequente condizione di intellettuali e liberi professionisti, favorì il loro avvicinamento alle questioni sociali, e a quelle migratorie soprattutto, portandoli a mettere a disposizione le loro capacità per il bene dei propri connazionali.

L'ideologia politica di ispirazione democratica che li contraddistinse li trasformò dunque, come esuli, in "agenti vivi" della costruzione dell'identità nazionale italiana, in grado di realizzare all'estero quella nazione italiana per cui a lungo avevano combattuto in patria

1.5 Tra lettere e giornali: l'immaginario italiano sulla grande migrazione

Il quadro rappresentato fino a questo momento restituisce un'immagine sicuramente complessa per quanto riguarda la grande emigrazione. Un fenomeno sviluppatosi nel corso di diversi decenni, in seguito ad una molteplicità di cause, portatore di disordini e dibattiti sia in campo nazionale che internazionale. Si trattò, questo è sicuro, di un evento in grado di segnare un'epoca, oltre che le vite di migliaia di persone in tutto il mondo. Come detto all'inizio di questo capitolo, le migrazioni sono i motori primari delle società, e le nuove società che si sono andate a formare nei decenni in seguito alla diaspora italiana sono visibili ancora oggi, portatrici di un bagaglio storico e culturale di grande interesse.

Ma come ogni grande storia, anche quella dell'emigrazione italiana non sarebbe la stessa senza le voci dei suoi protagonisti, dei migranti che decisero di abbandonare le loro case e intraprendere viaggi verso luoghi sconosciuti, individui il più delle volte scarsamente alfabetizzati che, proprio durante i lunghi viaggi della speranza, trovarono la forza e la motivazione per iniziare a scrivere. Il racconto diventa così la risposta preferita alla solitudine, alla nostalgia, al bisogno di famiglia.

Le comunità di italiani che piano piano si vengono a formare nelle terre d'arrivo non bastano, ai più, ad alleviare la mancanza di casa. Così, la scrittura diventa la valvola di sfogo, la serratura attraverso cui l'individuo poteva spiare le vite dei propri cari in patria, sentendoli vicini anche a migliaia di chilometri.

È proprio l'emigrazione a rappresentare, in questo senso, il salto di qualità nella comunicazione degli italiani, poco abituati alla scrittura, tanto meno all'interno della classe contadina. I dati riportano che nel 1871, agli esordi dei grandi spostamenti, in Italia la percentuale di analfabetismo era del 72,96% (67,04% maschile e 78,94% femminile). Con il passare del tempo, l'esperienza degli emigrati italiani con realtà più civili rese palese in loro l'esigenza, l'importanza dell'istruzione, spingendoli a insistere, con i parenti rimasti a casa, a mandare i figli a scuola.

Questo rinnovato desiderio di acculturazione fu uno dei tratti fondamentali della grande migrazione, in grado di dare avvio ad una produzione epistolare e letteraria tra le più variegata e quantitativamente rilevanti dell'età contemporanea.

Non solo: tutto il panorama artistico e culturale italiano fu investito dal fenomeno. La grande migrazione, soprattutto negli anni a cavallo del Novecento, viene messa al centro del discorso pubblico, alimentando le voci e le idee di artisti, scrittori, studiosi, giornalisti e politici, in un dibattito che si rivelerà essere tra i più longevi dell'intera storia nazionale.

Dalle lettere dei migranti agli articoli di giornale, dalle guide e avvertenze alle opere di Angiolo Tommasi, passando per il racconto di viaggio per eccellenza di Edmondo de Amicis, *"sull'oceano"*. Il lascito che artisti e letterati generarono in merito grande migrazione costituisce sicuramente una tra le testimonianze più vive della nostra storia recente, tanto eterogenea quanto complesso è stato il fenomeno che ha rappresentato.

"(...) un racconto che è passato, negli anni, attraverso la radio, la televisione, le canzoni, i cibi: attraverso tutte le forme della cultura popolare, che s'è innervato di un'esperienza epocale e profondamente radicata nell'identità degli italiani"

Maida, 2015, p.6

1.5.1 Diari di viaggio

Il grande numero di opere letterarie e artistiche che si sviluppò in seno alla grande migrazione presenta, come detto, una varietà di punti di vista, approcci e temi difficili da catalogare.

Qui si proverà a fornire una sintesi di quelle che furono le più importanti testimonianze e opere del periodo, sulla scia di coloro che partirono dalle campagne in direzione delle Americhe.

In primo luogo, occorre evidenziare come non furono solamente i contadini, gli artigiani e tutta quella folta schiera di individui appartenenti alle classi più umili a mettersi in viaggio.

Accanto a loro sono infatti tantissimi i borghesi italiani che seguirono sulle navi, per ragioni diverse – affari, interessi culturali, turismo – la rotta dell'emigrante. A questi vanno aggiunti medici di bordo, ufficiali, sacerdoti e semplici intellettuali, tutti in partenza dai principali porti del tempo.

Genova in particolare, insieme a Le Havre in Francia e successivamente a Livorno e Napoli, diventa l'epicentro di rotte migratorie che originano da tutta l'Italia settentrionale.

Chi si muove dalle campagne giunge nel capoluogo ligure - fino al 1861 parte del regno di

Sardegna – con ogni mezzo a sua disposizione: a piedi, con i carri o con i treni, poi nella seconda metà del Novecento con le automobili e i bus.

Come accennato nel primo paragrafo, si trattava di viaggi duri, resi ancora più difficili dalla poca dimestichezza nei confronti dell'ambiente cittadino e dei pericoli che essi potevano correre ancora prima di imbarcarsi per le Americhe. Le condizioni dei migranti durante l'attesa dell'imbarco sono state oggetto di numerose riflessioni da parte degli osservatori del tempo.

La storica Augusta Molinari, ad esempio, riporta in un suo saggio una relazione del questore di Genova, datata 1888. Nel testo si legge:

“(...) continua ininterrotto ormai da tempo lo sconcio di famiglie di emigranti, le quali, giunte a Genova prima del giorno stabilito per l'imbarco, si trovano prive di asilo e costrette a pernottare sotto i porticati e sulle pubbliche piazze con grave danno dell'igiene, della morale, del decoro della città. Bisogna trovare un modo per porre fine a questo deplorabile stato di cose”

La rappresentazione sociale che la politica, i giornali e la letteratura fornivano dei migranti non poteva dunque, secondo Molinari, che suscitare due reazioni nell'opinione pubblica: paura o pietà. Con la prima a prevalere sulla seconda, specialmente nelle città di porto.

A descrivere queste realtà concorsero molti artisti del tempo, come ad esempio il toscano Angiolo Tommasi, esponente di quel verismo sociale che si stava sviluppando in sincronia con la diaspora di fine Ottocento. Nel dipinto *“L'emigrante”*, una fotografia del porto di Livorno durante il 1896:



Figura 1 Angiolo Tommasi, *“L'Emigrante”*, 1896, a rappresentare uno scorcio del porto di Genova

Il primo piano è tutto occupato dalle famiglie di migranti, che si assiepano sulla banchina, nella fremente attesa per la partenza. Vi sono madri che tengono per mano i propri bambini e altre che allattano neonati, giovani e vecchi che conversano. Sullo sfondo, i velieri e i piroscafi affiancati, uno dopo l'altro, si apprestano a lasciare gli ormeggi.

Altre opere, come quella di Arnaldo Ferraguti, nato a Ferrara nel 1862, rappresentano una situazione analoga.



Figura 2 Arnaldo Ferraguti, "Gli Emigranti", 1905. Raffigura uno scorcio cittadino di Genova, con i migranti in attesa dell'imbarco

Intitolata anch'essa "Gli emigranti", rappresenta uno scorcio urbano del 1905, dove i migranti sono seduti ai bordi della strada. Ancora una volta viene evidenziata la varietà dei protagonisti: anziani, giovani e donne che tengono in braccio i figli.

Ma il contributo più grande che la letteratura portò all'emigrazione fu quello relativo al viaggio. Un viaggio che veniva raccontato e propagandato attraverso nuove forme di comunicazione, come i manifesti delle compagnie di navigazione. Esclusa l'esperienza sfortunata della *Compagnia di Navigazione Transatlantica*, fondata nel 1852 e fallita per bancarotta pochi anni dopo, per anni le tratte oceaniche in partenza da Genova furono appannaggio straniero. Si calcola che oltre un terzo degli italiani trasferitesi in America viaggiò su navi battenti bandiera tedesca, inglese, spagnola o francese. Tra le più rinomate si può ricordare la Transatlantica de Barcelona, la *Comagnie générale Transatlantique*, la *Dimonion Line Transports maritems*, e così via.

La prima compagnia italiana in grado di competere con il monopolio straniero fu la *Navigazione Generale Italiana*, fondata nel 1881 dall'unione dei gruppi Florio e Rubattino.

Per tutto il periodo della loro attività, che in alcuni casi continua ancora adesso, le Compagnie invitavano i migranti a salire sui loro piroscafi tramite l'elaborazione e la diffusione di manifesti, molti dei quali dai caratteri e colori sgargianti, allo scopo di attirare l'attenzione dei più restii o indecisi.



Figura 3 Manifesti di due delle principali Compagnie di Navigazione del tempo, a collegare Genova e Buenos Aires

La vasta produzione di locandine, manifesti e avvisi pubblicitari elaborata al tempo della grande migrazione era inoltre accompagnata da opuscoli e brochure, tutte atte a propagandare viaggi per mare mediante informazioni spesso ingannevoli. Il materiale prodotto dalle Compagnie di Navigazione prometteva difatti partenze puntuali dai principali porti, traversate sicure e confortevoli e destinazioni da sogno.

La realtà dei fatti, tuttavia, si mostrava agli occhi dei migranti già alle prime operazioni d'imbarco. I passeggeri, divisi tra loro per provenienza sociale e possibilità economiche, venivano nuovamente scaglionati nelle tre classi in cui erano suddivise solitamente le imbarcazioni. La prima classe era riservata ai borghesi: ricchi proprietari di ritorno da lunghi viaggi, intellettuali, scrittori, politici, e giornalisti, provenienti dai diversi stati europei ma non solo.

La seconda aveva invece caratteristiche poco definite, in modo simile a quelle del ceto medio che accoglieva: emigranti che avevano fatto fortuna, piccoli commercianti e membri del clero.

La terza classe, infine, era riservata ai moltissimi emigranti che affollavano i moli.

Una volta a bordo, dopo il controllo passaporti a tutti i passeggeri veniva prestata una visita medica, molte volte fatale per coloro che avevano atteso ore e giorni in balia del vento, dopo le fatiche per raggiungere il porto.

Ai migranti che veniva permesso il transito sulla nave, era poi consegnato un biglietto con scritto il numero corrispondente alla cuccetta. Solitamente in ferro o in legno, esse si estendevano per tutta la lunghezza del piano, impilate una sull'altra fino ad un massimo di tre. I racconti inerenti alle prime traversate riportano le condizioni disumane della terza classe, divisa in differenti compartimenti: la parte anteriore della nave era riservata agli uomini soli, quella centrale alle coppie sposate e l'ultima, a poppa, alle donne sole.

La fase del viaggio, entrata più di ogni altra nell'immaginario italiano, fu oggetto d'interesse di una moltitudine di personalità, da comuni viaggiatori, a scrittori, politici, intellettuali, giornalisti, professori universitari e uomini di scienza.

Su tutti, lo scrittore e giornalista Edmondo de Amicis, a bordo come membro di prima classe sul piroscampo *Galileo*, racconta in un diario di bordo i 24 giorni passati per mare nel 1894, che lo portarono dal porto di Genova alle coste argentine.

Divenuto negli anni uno straordinario successo e un modello obbligatorio per coloro che si

accingevano a scrivere della traversata transoceanica, il diario di De Amicis utilizza l'immagine classica dell'inferno dantesco per descrivere la condizione di estrema sofferenza dei passeggeri di terza classe.

Così nell'incipit:

“Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il Galileo, (...) continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edificio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. (...) molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy”.

Già dalle prime battute, lo scrittore evidenzia le due facce dell'emigrazione: una spinta dal piacere e dagli affari, una dalla miseria. Egli prosegue così:

“Certo, in quel gran numero, ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria (...). Ma la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria. (...) C'era in fine un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravezza di imposta unica al mondo in una condizione più infelice di quella dei proletari, abitanti in catapecchie da cui molti di questi rifuggirebbero, e tanto miseri, che non potrebbero nemmeno vivere igienicamente, quando vi fossero obbligati per legge”.

Il quadro offerto da De Amicis sarà poi ricalcato dai giornali sanitari, dalle cartelle cliniche dei pazienti ricoverati a bordo, dalle relazioni degli ispettori e dai reportage dei giornalisti.

Il carico della nave viene descritto come un insieme di risentimento e invidia per le ingiustizie economiche e sociali: durante i lunghi giorni di viaggio, mentre la prima classe trascorrevva serenamente la traversata, l'affollamento e la sporcizia dei dormitori della terza dava luogo a situazioni disagianti, con gli emigranti che cercavano di passare quanto più tempo possibile sul ponte all'aria aperta.

Nonostante ciò, le tremende condizioni igieniche, favorite dagli spazi ridotti, dalla mancanza di bagni e docce e di luoghi comuni dove mangiare, divennero presto un tratto tipico dei viaggi per mare.

Il giornalista e missionario Giovanni Preziosi nel 1907 denunciava:

“è sempre uno scandalo il vedere come sono accumulati gli emigranti a bordo dei vapori in partenza, sdraiati per terra ed ammonticchiati in coperta per settimane intere (...); nei giorni di pioggia addossati sotto coverta, con aria rarefatta piena di miasmi; nelle ore di pranzo buttati per terra, senza sedie e senza tavole, con i piatti in mano, costretti a compiere ogni più elementare servizio, con un personale di servizio che non ha esperienza ed attitudine sufficiente (...). Anche nelle tabelle dei viveri, specie sui bastimenti di bandiera estera, non sempre sono i più logici, e la

pulizia non è troppo rispettata”.

Anche se incomplete, le statistiche sanitarie raccolte dal Commissariato generale per l'emigrazione, introdotto nel 1901 in seguito alla nuova legge, mostrano che i piroscafi che trasportavano in America gli emigranti italiani potevano trasformarsi in veri ospedali galleggianti o – come furono definiti da un giornalista del tempo – in “Navi di Lazzaro”.

La difficile situazione sanitaria dava infatti luogo a ricorrenti epidemie. Malaria e morbillo, ma anche malattie broncopolmonari e gastrointestinali costituivano la principale causa di infermità e morte dei bambini. Nel periodo 1903-1913, il Commissariato registrò oltre cinquemila casi di malattie infettive a bordo, con un tasso di morbosità notevolmente a favore delle tratte verso l'America Latina. Ciò può essere spiegato, oltre che dalla maggiore durata della traversata, dalla presenza, sui piroscafi diretti verso sud, di emigrati che probabilmente sarebbero stati respinti allo sbarco negli USA.

I lunghi viaggi per mare, che al passaggio dell'equatore potevano dirsi a metà strada, dovevano fare i conti anche con la scarsa sicurezza delle imbarcazioni. Per quanto tremende infatti potevano risultare le condizioni di viaggio, ciò che spaventava di più i passeggeri era la solidità della nave. Gli emigranti italiani, nel corso della prima ma anche della seconda fase d'emigrazione, sono stati soggetti a decine di naufragi: ad esempio quello del piroscafo *Utopia*, affondato nel 1891 provocando oltre cinquecento morti, ma anche dell'*Ortigia* e del *Sudamerica* nel 1880, e della nave *Sirio*.

Quest'ultimo naufragio in particolare ebbe notevole risalto in patria: la nave che salpò il 2 agosto 1906 a Genova con rotta verso il Sudamerica e con oltre 1300 passeggeri a bordo, si incagliò presso Capo Palos, in Spagna, provocando la morte di oltre cinquecento passeggeri, quasi tutti emigranti. Tutti i principali giornali nazionali riportarono la notizia, catturando nuovamente l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema migratorio, e in particolare su quello della sicurezza durante le traversate.



Figura 4 Locandine di due periodici datati 10 e 19 agosto 1906, a immortalare il naufragio della transatlantica “Sirio”, partita da Genova in direzione del Rio de la Plata

La promulgazione della legge sull'emigrazione nel 1901, che avrebbe dovuto tutelare e assistere l'emigrante attraverso l'istituzione del Commissariato generale per l'emigrazione – citato sopra – non si tramutò mai, se non dopo gli anni Venti, in un miglioramento delle condizioni di viaggio. Le paure degli emigranti erano dunque fondate, e durante le lunghe tempeste oceaniche, secondo i racconti di viaggio, essi non potevano fare altro che rimanere sul pavimento, tenendosi l'uno all'altro, pregando.

Questi momenti, dove emergono i più intimi aspetti umani ed emotivi dell'emigrazione, sono stati oggetto di vaste produzioni artistiche nel corso degli anni. Dalle canzoni popolari come *“il tragico naufragio della nave Sirio”*, che racconta in prosa le vicissitudini della tragedia, ma anche *“Mamma mia dammi cento lire”*, divenuta negli anni una delle più conosciute canzoni d'emigrazione; vi sono state poi le opere di Giovanni Pascoli, con il poemetto *“Italy”*, di Luigi Pirandello, che compose le novelle *“Lontano”* o *“l'altro figlio”*, ma anche Dino Campana, Mario Rapisardi, Ada Negri e moltissimi altri.

I viaggi per mare, pieni di speranze per la vita che verrà, ma allo stesso tempo dai risvolti oltremodo tragici, sono ormai entrati in maniera radicale nella cultura popolare, ora in possesso di documenti, testimonianze e racconti dei più svariati intellettuali e personaggi dell'epoca.

Tornando all'opera di De Amicis, nel corso del suo viaggio attraverso l'oceano, durato oltre tre settimane, l'autore subisce quello che può essere definito un tormento interiore: il contatto con i migranti, l'asimmetria nelle condizioni di viaggio, nei modi di pensare e di essere, pur essendo in fondo *“la nostra gente”*, scatena in lui un senso d'impotenza.

Essendo spinto, come molti tra i borghesi in viaggio, da ideali risorgimentali, diventa impossibile per lui coniugare la pena e la misericordia verso i migranti con l'idea mazziniana di un popolo che lotta per la propria terra. Quella fuga al di là del mare compiuta da quegli uomini, donne o intere famiglie, diventa per lui motivo di incertezza, di profonda riflessione.

Ed è allo sbarco, molto di più che all'imbarco, che si rivela il profondo scialino sociale ed economico tra le due classi. Al respiro di sollievo dei primi, giunti finalmente a Buenos Aires dopo un lungo viaggio, fa eco l'angoscia e l'ansia dei secondi. La paura di non trovare i parenti, la consapevolezza della propria solitudine accresce la sensazione di essere in balia degli eventi. Il lungo spostamento fino al porto, l'infinito trasbordo via oceano, e poi l'incertezza. La terra sudamericana, agli occhi dei nuovi arrivati, pare ora una minaccia. De Amicis, intuendo il panico negli occhi dei suoi compagni di navigazione, si rivolge agli argentini compagni di viaggio, rassicurandoli sulla natura buona dei suoi compatrioti, grandi lavoratori e padri di famiglia.

Alla conclusione dello sbarco però, emerge tutto il conflitto interiore vissuto da De Amicis:

“E provavo un senso di umiliazione, che mi faceva sfuggire lo sguardo dei miei compagni di viaggio stranieri, di cui mi giungevano all'orecchio, come ingiurie al mio paese, le esclamazioni affettate di compassione e stupore. E intanto seguitavano a passar panni laceri, e canizie tristi, e donne sparute, mezz'ora che mi parve eterna. Passò tra gli ultimi, lentamente, il frate dal viso di cera, colle mani infilate nelle maniche. Poi passo il drappello degli svizzeri col berretto rosso. E come Dio volle fu finita”.

Il contatto con il migrante, con il connazionale delle campagne, spesso povero e relegato agli ultimi scalini della gerarchia sociale, mise in crisi molti borghesi ed esuli politici del tempo. Coloro

che erano stati ispirati dagli ideali mazziniani, che intendevano diffondere valori morali universali, educando il prossimo a diventare il “vero” cittadino dell’Italia del futuro, non potevano che mettere in dubbio tutto questo nel momento in cui l’ingiustizia sociale si faceva espressione di una comunità, questo sì, lacerata e divisa.

Per quanto riguarda i migranti, appena giunti a terra essi si dirigevano in massa all’*Hotel de los inmigrantes*, prima tappa obbligatoria per coloro che erano arrivati a Buenos Aires senza tanti contatti personali o di lavoro.

Fondato nel 1883, vantava una capienza di quattromila persone ed era in grado di assicurare gratuitamente, per pochi giorni, vitto e alloggio ai più disorientati fra i nuovi immigrati.

L’attività dell’Hotel, documentata negli anni dai molti borghesi passativi nei pressi, diventa argomento comune nei racconti di viaggio. Vi è chi, come lo scrittore Guglielmo Godio, lo definisce “*un edificio provvisorio, dall’aspetto di un torrione colossale, di larga base e basso relativamente alla sua ampiezza: si direbbe simile ad un Ippodromo chiuso*”; ma anche chi, non convinto della bontà di quella istituzione, lo ribattezza *Hospedaria dos inmigrantes*: “*Che cosa sia questa istituzione, troppo lodata e troppo vantata all’estero (...) sarà qui esposto in brevi quanto chiare parole: si tratta di un edificio ormai in condizioni di conservazione e di igiene tali che, non uomini, ma nemmeno gli animali dovrebbero essere ammessi a ricovero in esso*”.

Su questo filone, un giornalista spagnolo, Feliz B. Basterra, lo definisce una specie di “*antro dove neanche i barboni vorrebbero alloggiare*”.

Nonostante la cattiva nomea e le critiche apportate negli anni all’*Hotel de los inmigrantes*, è indubbio che esso abbia costituito, seppur brevemente, un’ancora di salvataggio per chi si ritrovava solo in un porto straniero, smarrito dopo settimane di viaggio.

Il destino degli emigrati italiani su suolo argentino, oggetto del prossimo capitolo, ruotò inizialmente attorno alla città di Buenos Aires.

Qui, le principali preoccupazioni dei nuovi arrivati si divisero tra la ricerca di lavoro, e la possibilità di contattare chi, di loro, era rimasto a casa.

È a partire dai primissimi anni della diaspora, infatti, che gli italiani sentono l’impellente bisogno di far sapere ai cari più prossimi, ai familiari e agli amici le proprie condizioni. Dalle numerose testimonianze giunte ai giorni nostri, risulta chiara la poca abitudine a scrivere, a esprimersi in un italiano grammaticalmente corretto. Il paesaggio linguistico italiano era dominato, al tempo, dalla dialettologia della popolazione. Chi emigrava era spesso privo di un’istruzione scolastica adeguata, rendendo la comunicazione una reale sfida non solo per sé stesso, ma anche per i responsabili dell’emigrazione. Già sui transatlantici e sui treni diretti all’estero, gli emigranti venivano a contatto con parlanti di altri dialetti o lingue regionali, per poi ritrovarsi, una volta nelle Americhe, a contatto con idiomi totalmente sconosciuti. Qui, essi dovevano sopravvivere in contesti che li vedevano spesso affannarsi tra il dialetto madrelingua, l’italiano e la lingua ospitante.

In tal senso può essere spiegata la stereotipica immagine dell’emigrato italiano in America, indotto a quel plurilinguismo “a metà” che tanto è stato raccontato e rappresentato.

Ciononostante, la capacità di adattamento degli emigranti italiani permise, in moltissimi casi, di comporre e inviare con successo lettere e missive, che dopo settimane venivano recapitate nel paese d’origine a parenti e amici e lette spesso nella piazza del villaggio.

I racconti di coloro che erano giunti in America con successo, che tranquillizzavano i familiari, li informavano sulle condizioni di lavoro, chiedendo insistentemente un riscontro, costituiscono una fonte storica, sociale e culturale di grande interesse. Questi infatti, in quanto spaccati di vita dei

nostri antenati, sono in grado di raccontare meglio di chiunque le condizioni, le paure, le gioie e i timori che li angustiavano.

Di seguito, una lettera tratta dalla raccolta di Emilio Franzina, inerente ai rapporti epistolari durante la grande migrazione. I protagonisti sono fratello e sorella Binutti, giunti in Argentina, a Cordoba, nel 1878. Così si rivolgono al padre rimasto in patria:

Gesù Maria, il 25 marzo 1878

Carissimo padre,

io vengo a farvi sapere il mio stato di buona salute, così spero il simile di voi e dell'intera famiglia. Abbiamo fatto buon viaggio. Siamo rivati in salute (...) Il viaggio è stato proprio felice, siamo stati 23 giorni in corsa e 8 fermati, siamo sbarcati il 1 marzo in Buenos Ayres, siamo stati fermi 12 giorni alla emigrazione, siamo stati 12 giorni in gavezza, la mattina caffè al bisogno con pane, a mezzogiorno risi e tanta carne che da noi si mangia in 6 quanto che si vuole. Dopo siamo partiti da Buenos Ayres e siamo andati nella provincia di Cordoba (...) Qui la gente è tanto buona che è una meraviglia. Diceva che sono indiani invece sono tutte cabale. In Italia non si trova gente di educazione come qui (...). Ho trovato 12 italiani, due di 35, e dieci di 19 anni che sono in Carugia e in Gesù Maria. Si trovano la festa presso l'oste ove molti si divertono insieme.

Se venite, portate sementi di olio e tutte le sementi di orto ed attrezzi di famiglia. Non posso dire altro che: Beati quelli che fanno gli agricoltori.

Vi salutiamo di cuore e siamo i vostri figli,

Luigi e Oliva

Notizie di questo tipo erano frequenti. Come lo erano altre più pessimiste, che raccontavano delle difficoltà di trovare impiego, delle speranze inattese. La produzione epistolare degli emigranti italiani copre oltre un secolo di storia unitaria, raccontando tra le sue pieghe storie di avventura, di disagio, di quotidianità. La vicinanza emotiva degli emigrati veniva palesata ancor di più dal riconoscimento della grafia, a tratti incerta, a tratti influenzata dalla lontananza e dal contatto con le lingue del luogo. In questa lettera, datata 1875 e redatta a Montevideo, in Uruguay, Maria Teresa Sanguineti si rivolge ai cugini Giuseppina e Carlo e alla loro figlia, rimasti in Liguria, a Finale Ligure.

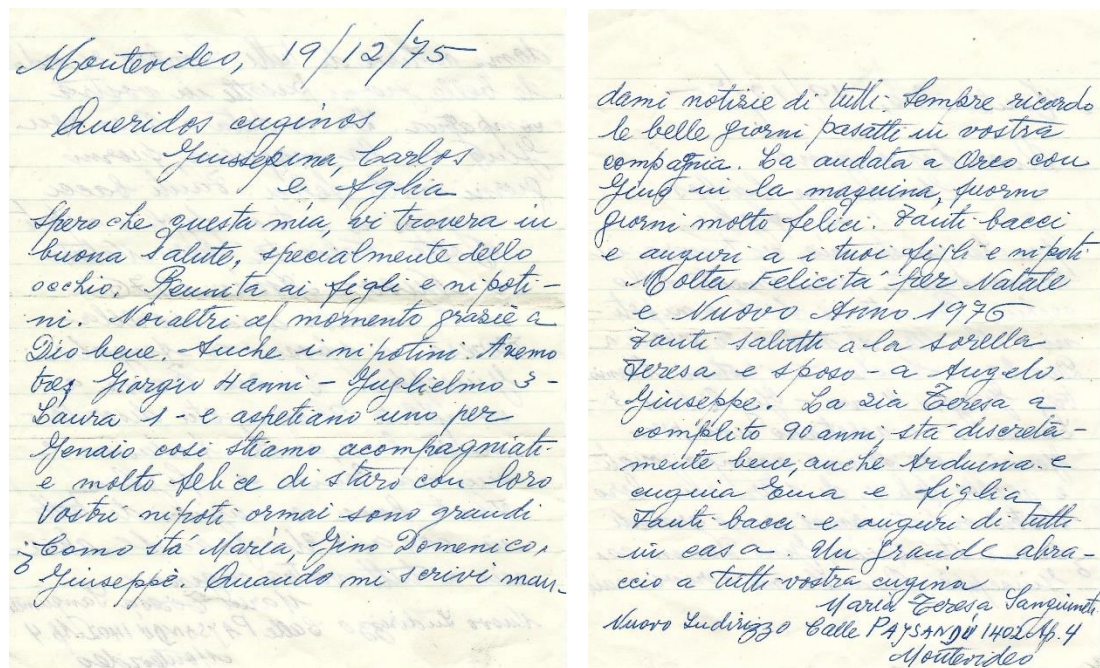


Figura 5 Lettere del 19/12/1975, corrispondenza tra Montevideo e Finale Ligure

Aldilà delle carenze grammaticali, lo spaccato di vita fornito ai familiari da queste lettere era, ed è tutt'oggi, di inestimabile valore. Incentrate a volte sullo stato di salute, a volte sul racconto del viaggio, delle occupazioni, degli aneddoti sull'America, queste funsero spesso da veicolo di propaganda all'emigrazione. Non solo: coloro che erano già giunti in terra straniera si preoccuparono, una volta racimolato il denaro necessario, di acquistare il biglietto per i congiunti rimasti in patria. È stato calcolato, a proposito, che circa il 50% degli emigrati negli anni Novanta dell'Ottocento partì per le Americhe con un biglietto prepagato, il quale rappresentò, dunque, uno dei principali strumenti di finanziamento dell'espatrio.

In questo senso, il grande numero di testimonianze del tempo giunto fino a noi sotto forma di lettere, giornali, opinioni, scritti e manifesti può essere indicato come parte imprescindibile della macchina propagandistica costruita intorno alla diaspora italiana. Un racconto che si è articolato in mille e più forme, andando a toccare le giuste corde e mettendo in moto milioni di persone.

Chiunque, durante quegli anni, venne a sapere in un modo o nell'altro delle bellezze delle Americhe, delle terre e delle opportunità che ivi si trovavano. Veritiere o meno, le notizie che giungevano in Italia diedero forma e contenuto ad un fenomeno che piano piano sarebbe entrato nell'immaginario collettivo, plasmando e influenzando l'identità stessa degli italiani.

1.5.2 Le Guide e le Avvertenze per gli Emigranti

Dai racconti di viaggio risulta chiaro che per l'emigrante italiano di metà Ottocento l'emigrazione, specialmente quella transoceanica, rappresentava una sfida quasi insormontabile: il trauma dell'abbandono della terra d'origine andava a sommarsi alle difficoltà della traversata, alla sua longevità e alle incertezze sulla sorte che il destino può riservare in un paese straniero, dominato da dinamiche sociali, economiche e politiche del tutto sconosciute a chi partiva.

Da qui, la viva esigenza di avere maggiori informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro che li avrebbero attesi divenne preponderante, specie a partire dall'Unità.

Il neonato Regno d'Italia, dopo un periodo di dibattiti e incertezze riguardo al fenomeno migratorio, emanò nel 1888 la prima legge dedicata all'emigrazione. Questa, detta Crispi, fu il risultato di un compromesso che la vide da una parte limitare le partenze ponendo una serie di vincoli, e dall'altra stabiliva per la prima volta la libertà di emigrare.

Tredici anni dopo, la nuova legge, nota come legge Luttazzi, per la prima volta provvide ad un piano organico di assistenza e tutela dell'immigrazione. Sancito il liberismo migratorio, essa istituì il Commissario generale sull'emigrazione, alle dipendenze del Ministero degli Interni.

L'attenzione posta dallo Stato italiano sul controllo delle Compagnie di trasporto, sui loro rappresentanti e sulla tutela dell'emigrato fu di importanza fondamentale: da quel momento in poi infatti, editori, scrittori, esperti e docenti universitari si impegnarono per la stesura e la pubblicazione delle prime Guide e Avvertenze per gli emigrati.

Si trattò di una vasta ed eterogenea produzione di testi, la cui diffusione ebbe inizio nei primi anni della grande emigrazione e continuò, migliorando stile, lessico e contenuti, fino alla seconda metà del Novecento.

Proprio per la loro longevità e differenziazione tematica, risulta difficile stilare dei parametri entro i quali categorizzare l'elevatissimo numero di guide che vennero prodotte al tempo. Quel che è sicuro è che esse rappresentano testimonianze storiche e linguistiche importanti: si trattava infatti di pubblicazioni nate per iniziativa di singole persone o di istituzioni volte ad assistere e tutelare gli emigranti dal momento del loro arrivo nelle città d'imbarco, soprattutto Genova e Napoli, al viaggio sui transatlantici, fino all'arrivo nel paese di destinazione.

Per queste caratteristiche, le Guide contengono un'enorme quantità di dati e informazioni difficili da reperire da altre fonti storiche. L'interesse qui deriva dal fatto che, attraverso le loro pagine, il lettore è in grado di percepire più o meno esplicitamente la mentalità dell'epoca intorno al fenomeno migratorio. Una mentalità spesso oscillante tra sentimenti umanitari e istanze patriottiche e nazionalistiche, in quanto l'emigrante, pur costretto ad abbandonare la patria, avrebbe dovuto essere un testimone d'italianità.

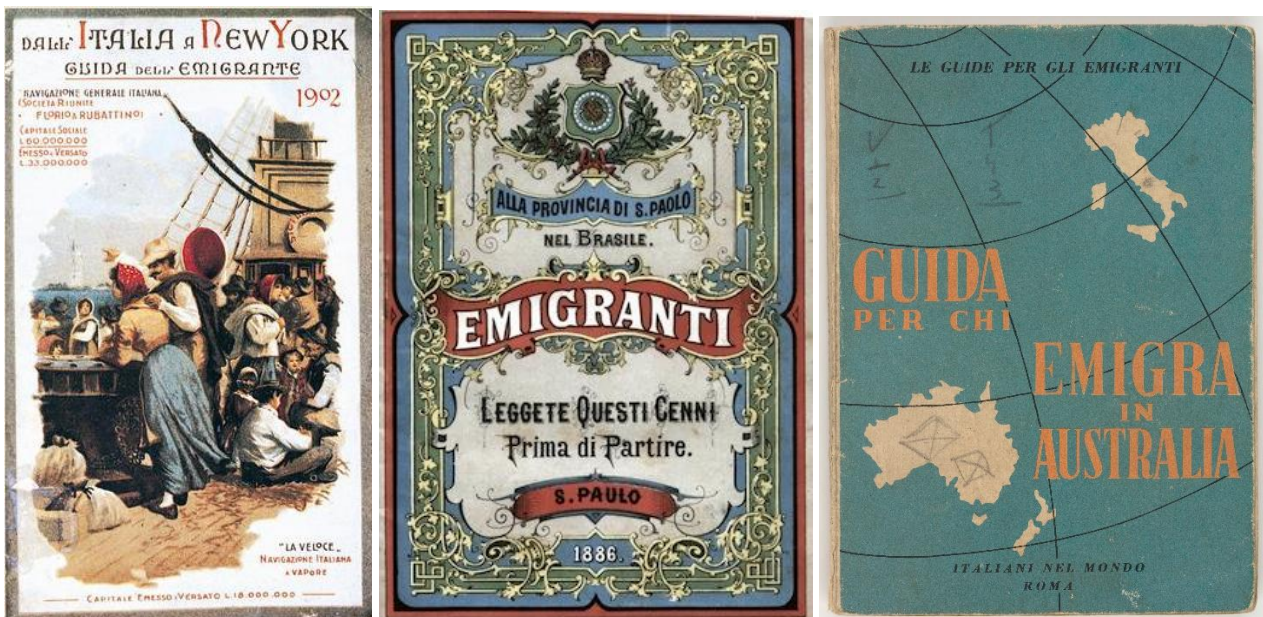


Figura 6 Guide per gli Emigranti durante il periodo più importante della Grande Migrazione. Si concentrano sugli emigranti in direzione di New York (1902), Brasile (1886) e Australia (1905).

Da un punto di vista linguistico, le Guide sono in grado di documentare anche il grado di alfabetizzazione e la competenza di coloro a cui sono diretti. Tutti i testi sono infatti in italiano, presupponendo che almeno una parte degli emigranti fosse in grado di leggerli e comprenderli. Andando nello specifico, gli *Avvertimenti* pubblicati dal Commissariato dell'Emigrazione, in formato tascabile da venti pagine, tendevano ad essere asciutti e limitati alle informazioni più elementari. Si trattava in realtà di opuscoli distribuiti in forma gratuita, che elencavano gli indirizzi delle Società di patronato all'estero, delle Banche per i depositi e la spedizione dei risparmi in Italia, delle autorità consolari, ma anche informazioni utili relative alle valute, ai pesi e alle misure. Per quanto riguarda invece le *Guide*, esse si presentavano più organiche e ricche, in grado di preparare i migranti ai rischi, informandoli sulle leggi e regolamenti, accompagnandoli nel viaggio transatlantico attraverso una panoramica dei comportamenti da tenere in tutte le occasioni. Ciò che distingue le Guide l'una dalle altre è sicuramente il grado di impegno e di partecipazione, gli obiettivi pratici, morali e religiosi di coloro che le scrissero.

In riferimento all'America Latina, ad esempio, la pubblicazione di tre guide nel periodo che va dal 1902 al 1909 denota l'interesse crescente che gli italiani svilupparono nei confronti della meta. In particolare, la Guida della Provincia di Buenos Aires, prodotta da Bernardo Frescura nel 1902, offre informazioni mirate alla tutela degli emigranti, ritraendo la partenza da Genova con una delle quattro maggiori Compagnie del tempo, la vita a bordo, lo sbarco a Buenos Aires e l'*Hotel de los Immigrantes*. La prima parte è seguita da un insieme di informazioni tecniche in materia di lavoro e permesso di sbarco, oltre che da una descrizione geografica della provincia, della sua produzione agricola e industriale.

L'importanza di queste informazioni, specie per chi arrivava da territori di bassa manovalanza, era incalcolabile. Per molti migranti l'ottenimento di informazioni in materia di lavoro, di leggi, diritti e caratteristiche del territorio poteva fare la differenza tra la conquista di un impiego, e quindi di vitto e alloggio, e la disoccupazione, con tutti i problemi che ciò comportava.

Le guide per gli Stati Uniti invece, di solito più brevi e pratiche, erano maggiormente rivolte alla

forza lavoro. I migranti venivano quindi informati sulla storia, la geografia e la politica degli USA; erano forniti loro dettami sulla partenza, il viaggio e l'arrivo, oltre che sulla moneta, sulle tariffe dei mezzi pubblici, sul commercio, sui diritti dell'emigrante, sul matrimonio, sui viaggi interni e sui referenti in caso di bisogno.

In tutte le guide, ciò che emerge maggiormente è l'insistenza sui valori della famiglia, della religione e dell'amor patrio, specie durante il viaggio verso nuove terre e nuove identità.

In riferimento alle identità, il discorso attorno ad esse si arricchisce qui di ulteriori elementi. La consapevolezza degli emigrati di far parte di un popolo, più che di un paese, veniva ulteriormente rafforzata e incoraggiata dai testi che portavano con loro durante tutta l'esperienza all'estero.

La centralità delle Guide e delle Avvertenze si fa dunque totale: non solo una ricca documentazione e uno specchio dei tentativi di orientare migliaia di persone sulla strada verso terre lontane, ma anche matrice di un nascente sentimento nazionale.

Il contesto sociolinguistico italiano, che, come detto, fino a quel momento era in prevalenza dialettale, subì profondi mutamenti portando negli anni alla prevalenza di un bilinguismo italiano/dialetto. Ciò fu favorito anche dalla scolarizzazione, dall'azione dei mass media, dall'urbanesimo e dalle migrazioni. In questo senso, le Guide si rivolgevano ad un pubblico non omogeneo, ma che comprendeva anche persone alfabetizzate in grado di trasmetterne per via orale i contenuti.

Negli anni, gli italiani avviati al plurilinguismo promossero da lontano l'istruzione scolastica e l'italofonia nelle famiglie lasciate a casa, apparendo agli occhi degli osservatori come involontari cittadini globali.

La ripetizione delle informazioni attraverso le Guide portò inoltre alla formazione di "canoni" diffusi tra i destinatari. Chi partiva era dunque maggiormente consapevole del contesto sociale, culturale ed economico che avrebbe trovato all'arrivo, ed era in grado di tramandare un insieme coerente di storie e credenze ai propri compagni.

Il vasto panorama di autori, che andava dai preti agli impiegati del governo, dagli esperti a studiosi del settore ha prodotto col tempo un insieme vario e coerente di notizie e informazioni, anche relative all'accoglienza degli emigranti e ai mutamenti che essa subì in tutte le fasi della migrazione.

Appare quindi lecito concludere che le Guide, in quanto testimonianze dell'impegno per un'emigrazione organizzata e per la tutela degli emigranti diretti in America,

"(...) evidenziano l'importanza del fenomeno migratorio nella storia dell'uomo, insieme agli impliciti drammi umani, sociali ed economici (...). In un modo non secondario, le Guide concorrono alla promozione e al rafforzamento dell'avviata italofoonia, con scritture mirate alla diffusione di un italiano unitario medio e trasparente presso emigranti che, da dialettalofoni monolingui, diventano plurilingui e precoci cittadini globali, con le loro identità in continua evoluzione"

(Haller, 2017, p. 41)

1.5.3 Al centro della comunità: la stampa migrante

Nel corso del capitolo è emerso come la nascita e lo sviluppo delle comunità italiane all'estero è stato possibile grazie alla concomitanza di diversi fenomeni. Al rafforzamento delle catene

migratorie, in grado di favorire l'arrivo di individui appartenenti allo stesso territorio, è seguito il costante confronto degli italiani con i gruppi locali. Ciò ha portato nel tempo alla riscoperta delle tradizioni, che in terra straniera diventano momenti di raccoglimento indispensabili, e ad un progressivo abbandono delle forme dialettali a favore dell'italofonia.

La mancanza di casa e degli affetti, in questo senso, ha giocato un ruolo importante per sottolineare l'esigenza di comunicare e la consapevolezza di doverlo fare nella lingua comune, l'italiano. Il pluralismo delle forme espressive, dalle lettere alle guide per gli emigranti, ha nuovamente evidenziato il legame profondo che lega l'italiano all'estero con il concetto stesso di comunità, che essa si trovi in patria o in terra straniera.

Su questa base, la diffusione di giornali, di fogli di ogni tipo, periodicità e orientamento, dall'Ottocento in poi può essere spiegata in base al medesimo principio.

Essi si fanno promotori di interazione, tra gli italiani ma anche tra questi e l'opinione pubblica dei paesi ospitanti; manifestazione del bisogno di rapportarsi, nel bene e nel male, con la nuova realtà, ma anche un modo per sentirsi a casa.

Gli esuli, che accoglievano nelle loro file intellettuali liberali, repubblicani, monarchici, massoni, socialisti e religiosi, furono i primi a muoversi in questa direzione, ponendosi in prima linea nella pubblicazione dei primi giornali.

La loro missione era duplice: tenere informati i compatrioti all'estero, e allo stesso tempo contribuire alla costruzione di un sentimento patrio.

“Per gli emigrati, la stampa etnica diventa dunque il trattino di congiunzione tra due realtà: quella nuova, che tendeva spesso a escluderli, e l'altra, amata e odiata, che si erano lasciati alle spalle”
(Sergi, 2010, p.14)

Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, basandosi su quanto studiato nelle *banlieu* parigine, afferma che il migrante si trova sempre “fuori luogo”. Egli, nel momento in cui si trova fuori dalla sua terra, sperimenta una “doppia assenza”, della propria nazione e della realtà dove si trova allo stesso tempo emarginato e incluso.

La mancanza di casa, unita all'impermeabilità che spesso caratterizzava le realtà straniere, fece sì che gli emigranti sviluppassero ovunque insediamenti in grado di ricordare loro la terra d'origine, cercando così di attenuare il senso di smarrimento.

Le tante Little Italies nate nel mondo, come i quartieri di La Boca a Buenos Aires, di Duk Street a Sidney, e ancora il quartiere Piccola Sicilia nei pressi del porto di Tunisi, College Street nel West End di Toronto, o la Petite Italie a Montreal, sono da considerare così luoghi dove gli italiani parlavano la loro lingua, e si viveva “all'italiana”.

I giornali si fanno qui fortini di identificazione, “piccole Italie dell'informazione”, finalizzati a favorire una progressiva integrazione tra i connazionali e i locali, ma anche ad alfabetizzarli. I principali di questi, sorti in moltissimi paesi d'emigrazione, funsero negli anni da catalizzatori di infinite richieste e bisogni da parte delle comunità. Essi funzionarono da agenzie di tutela, fornendo assistenza di ogni tipo, sostituendo ove necessario le sedi mutualistiche, aiutando gli italiani nel momento in cui venivano meno i propri diritti.

Nella lunga storia dei giornali d'emigrazione, il primo di questi che fu stampato all'estero fu la “Gazzetta di Embs”, settimanale comparso nel 1656 a Embs, l'odierna Domat-Ems, in Svizzera. In linea generale, le testate italiane all'estero durante il XVII e il XVIII secolo furono poche, e

nessuna si configurò nei canoni che da lì all'Ottocento si sarebbero andati a stabilizzare.

A partire da quel periodo infatti, i primi periodici degli emigrati, nati sotto connotazione politica, sovversiva e patriottica, iniziarono a diffondersi per l'Europa. È l'esempio della già citata "Giovine Italia", pubblicata nel 1832 a Marsiglia da Giuseppe Mazzini, il quale fu promotore di altre imprese editoriali, come "La giovane Europa" del 1834 e "Pensiero e Azione", del 1858.

Il giornalismo a stampo risorgimentale diede alla luce, da lì in avanti, decine di testate, specialmente nei centri editoriali più attivi di Londra, Parigi e Losanna. In riferimento all'America, alcuni esuli rivoluzionari e seguaci di Mazzini seguirono l'esempio europeo, pubblicando in Brasile, Uruguay e Argentina.

Giovanni Battista Cuneo, rivoluzionario, agitatore politico e scrittore, insieme ad altri seguaci fondò "La Giovine Italia" a Rio de Janeiro nel 1835 e successivamente, trasferitosi prima in Uruguay e poi in Argentina, fondò a Montevideo "L'Italiano" e "Il legionario italiano" nel 1844, e a Buenos Aires fu promotore de "La Legione Agricola". La sua azione fu fondamentale per la nascita e la formazione delle comunità italiane oltremare: tramite i giornali egli riuscì ad accogliere e rilanciare moltissimi esuli, che da giornalisti e scrittori erano dovuti fuggire nelle Americhe dopo i sequestri e le soppressioni del governo italiano.

Il ruolo centrale ricoperto dalla stampa è deducibile anche dai numeri. La prima rilevazione sui periodici italiani all'estero, effettuata nel 1893, segnala di fatti l'esistenza di 130 testate: 82 in Europa, 27 in America del Sud, 17 negli Usa e 4 in Africa. Nella seconda, i numeri raddoppiano: al 1906 risultano 264 testate, delle quali 138 in territorio americano, 110 in Europa, 4 in Africa e 1 in Australia.

Nel corso degli anni, le testate italiane all'estero furono luogo d'incontro e di confronto per una moltitudine di attori: associazioni laiche e cattoliche, partiti politici, movimenti sindacali ed anarchici, tutti convinti che la risoluzione dei problemi che pesavano sull'emigrazione potessero essere, se non risolti, alleviati grazie alla stampa.

Lo stesso "Manuale dell'Emigrante", edito a fine Ottocento dalla Camera dei Deputati e destinato a coloro che avevano in programma l'emigrazione in Argentina, indicava tra le sue pagine la centralità dei giornali d'emigrazione.

Come guida pratica di comportamento, a coloro che si trovavano in difficoltà o in mezzo a malintesi e discussioni veniva consigliato di rivolgersi non alle autorità consolari e diplomatiche, bensì ai giornali italiani pubblicati al Plata. I giornali pubblicati nel contesto argentino infatti avevano guadagnato negli anni una notevole autorevolezza, data dalla serietà e dall'impegno nella difesa e nell'affermazione dei diritti degli italiani.

Posto in questo modo, il giornale diventava "difensore civico" dell'emigrante, capace di intervenire, tutelare, sostenere e rivendicare giustizia. In un momento di grande incertezza come quello della grande migrazione, il giornale si fece faro per gli smarriti, sostegno per gli incerti e garanzia di sicurezza per coloro che vivevano e lavoravano nella, e per, la comunità.

"Nel giornalismo coloniale, gli emigrati italiani sfruttati, insultati, derisi, han trovato sempre lo strenuo difensore e il dolce consolatore che li ha strappati e li ha salvati dagli scoramenti fatali, infondendo loro l'entusiasmo e la forza necessaria per perseverare nella nobile lotta del lavoro e del dovere che conduce alla vittoria"

(Luigi Carnovale, "il giornalismo degli emigrati italiani nel nord America, Chicago, 1909)

Capitolo 2

Una comunità italiana oltremare: la Pampa argentina

2.1 *Una terra di opportunità*

La presenza di emigrati provenienti dalla penisola italiana su suolo argentino ha radici profonde, che risalgono fin dal periodo coloniale. Nonostante in quella fase le catene migratorie si diramarono essenzialmente nei paesi europei, ciò che portò i primi italiani a compiere il lungo viaggio oltreoceano fu l'effetto delle ampie opportunità che quel territorio offriva.

In primis la mancanza di minuziose disposizioni di legge, che favoriva l'arrivo su suolo americano senza incorrere in particolari problemi, o richieste di documenti, ma anche la possibilità di iniziare una nuova vita in un ambiente troppo vasto perché i governi dell'epoca, ancora deboli, riuscissero a controllarlo in maniera efficace.

In linea generale, i primi connazionali a giungere nel paese possono essere descritti come individui isolati e dalle caratteristiche eterogenee: tra di loro si ritrovavano avventurieri, militari, religiosi o uomini che, privati di ogni speranza in Italia, partivano alla ricerca di occasioni migliori.

La situazione non mutò in maniera drastica fino agli inizi del XIX secolo, quando il numero di stranieri, che comprendeva ora gruppi di tedeschi, inglesi, francesi e spagnoli, aumentò di pari passo alla crescita della popolazione locale, la maggior parte stanziata nella provincia di Buenos Aires.

Il 1810 fu un anno importante sotto questo punto di vista: l'apertura dei commerci e la messa ai margini dei monopolisti spagnoli favorì un aumento dei posti di lavoro, che vennero occupati principalmente dai gruppi stranieri sopra citati, ma anche da un folto gruppo di italiani provenienti dai domini genovesi. La presenza dei liguri, in particolare dopo gli sviluppi in campo navale e commerciale della marina genovese, fu uno dei tratti più rilevanti della prima fase migratoria e risulterà di primaria importanza durante tutto il periodo della grande migrazione. Le dinamiche che la caratterizzarono, oggetto del terzo capitolo, appaiono oggi straordinariamente importanti, in quanto utili a comprendere le ragioni alla base del processo di integrazione che riguardò gli italiani in terra argentina. Un'integrazione che si fondò su una serie di eventi e fenomeni favorevoli, dalla creazione di una comunità alle relazioni con i locali, dallo sviluppo di imprese

commerciali al dialogo costante con le istituzioni.

In ogni caso, la progressiva crescita dei traffici e della marina della città di Genova portò ad una più cospicua presenza di italiani nella zona del Rio de la Plata, soprattutto a partire dal secondo decennio del XIX secolo. Posta a sud-est di Buenos Aires ed epicentro della rete di commerci su cui si stava fondando la regione, La Plata divenne ben presto il punto di arrivo non solo delle merci che stavano rendendo prospero il paese, ma anche delle prime compagnie di navigazione transatlantiche.

Nondimeno, al di là del peso numerico, gli italiani che si trovavano su suolo argentino agli inizi degli anni '20 non presentavano molte caratteristiche comuni: essi provenivano infatti da regioni diverse, anche se per larga parte appartenenti al nord Italia; erano giunti in America in distinti momenti a partire dalla metà del secolo precedente; avevano seguito modalità di insediamento particolari, andando a installarsi in differenti quartieri cittadini; e in ultimo si specializzarono in mestieri molto diversi tra loro.

Tutti questi fattori, sommati alla presenza preponderante di uomini soli, possono aiutare a spiegare l'iniziale difficoltà degli italiani a costituire un gruppo forte e coeso di connazionali, e anzi la preferenza a mimetizzarsi nell'ambiente locale, ricoprendo spesso anche ruoli amministrativi. Era facile dunque, passeggiando per le vie della Plata durante gli anni Venti dell'Ottocento, ritrovare tracce di italianità nei piccoli empori, tra i fruttivendoli o nelle botteghe, ma anche presso gli uffici o nella reggenza municipale.

Dal registro dei passeggeri sbarcati a Buenos Aires, seppur risulti inizialmente limitato e soggetto a imprecisioni, è possibile inoltre fornire un'idea della presenza italiana al tempo residente. Tra il 1825 e il 1830, riporta la fonte, sbarcarono oltre 342 individui che si autodefinivano italiani, o genovesi, i quali rappresentarono l'80% del totale. Si trattò di un movimento per larga parte formato da adulti maschi (94,5%), con pochissime donne e bambini (5,5%). Gli arrivi aumentarono gradualmente nel decennio seguente: tra il 1831 e il 1838 furono 939 coloro che sbarcarono a La Plata, con un leggero aumento del numero di donne.

Tale incremento, se da un lato può essere spiegato dal progressivo aumento delle rotte da e per Genova, dall'altro derivò dall'arrivo di altri protagonisti.

Il governo di Buenos Aires diede infatti avvio ad una serie di iniziative orientate ad attrarre su suolo argentino professionisti, studiosi, scienziati e intellettuali, allo scopo di sviluppare tradizioni culturali e scientifiche in un paese che, fino a quel momento, ne era totalmente privo. L'Argentina dell'epoca si presentava come una terra di frontiera, povera di storia e tradizioni, e l'intento della classe dirigente fu quello di sostenerne lo sviluppo attraverso sussidi alla neonata Università di Buenos Aires, progetti urbanistici e anche, in questo caso, contatti con intellettuali europei. Da parte loro, ciò che realmente li mosse nelle fasi iniziali fu la difficoltà a restare nel paese d'origine, anche a causa della partecipazione ai moti risorgimentali e alle insurrezioni, come quella in Piemonte del 1821. La possibilità di trasferirsi in Argentina rappresentava in questo senso una delle poche possibilità per sopravvivere materialmente o continuare a svolgere la propria attività in modo sicuro. Questi flussi furono ulteriormente incoraggiati dalle facilitazioni concesse per espatriare in Sudamerica in alternativa al carcere in Italia. Lo stesso Stato pontificio, nel 1836, permise di commutare l'incarcerazione con l'emigrazione spontanea in America Meridionale. Gli esuli che per primi giunsero alla Plata non possedevano quindi, o almeno non ancora, quelle caratteristiche che li avrebbero resi famosi negli anni della grande migrazione, come l'amore per la patria - e per i connazionali -, e la volontà di sostenere le nascenti comunità italiane. La

maggioranza di loro era infatti priva di progetti, senza una missione che li guidasse o che li spingesse a costituirsi come élite dirigente degli emigranti.

Le cose cambiarono drasticamente però nel 1826, con l'inizio dei conflitti tra federalisti e unionisti. Il clima di incertezza di quegli anni, esasperato dalle ostilità che si estesero ben presto alla popolazione civile, coincise con un aumento dei flussi di esuli provenienti dalla penisola, anche a seguito del fallimento dei tentativi rivoluzionari condotti in Italia tra il 1831 e il 1846.

La nomina a governatore di Buenos Aires di Juan Manuel de Rosas, prima a capo della fazione federalista, fu infine la scintilla in grado di riaccendere, negli animi di coloro che erano fuggiti, quella spinta rivoluzionaria e ispiratrice che li aveva contraddistinti in patria.

Gli ideali di libertà e indipendenza, figli di una concezione ideologica della nazione che proveniva direttamente dal lascito della Rivoluzione Francese, portò gradualmente gli esuli italiani a mostrarsi più sensibili alle oscillazioni e alle congiunture politiche sudamericane.

Per loro, nelle nuove e vaste terre oltremare, si riproponeva il secolare conflitto tra dispotismo e libertà, rappresentato in quel contesto dalla lotta tra il regime dittatoriale di Rosas e la resistenza civile, che presto trovò riparo nella vicina Montevideo. Lì, attraverso i nuovi legami stretti con gli esuli argentini, ebbero modo di emergere importanti personalità dell'epoca, da Giuseppe Garibaldi, che per la sua opera gli venne appellata la nomea di "eroe dei due mondi", al genovese Giovanni Battista Cuneo.

Dopo oltre un decennio di conflitto, la battaglia di Caseros nel febbraio del 1852 sancì la fine del lungo governo Rosas. Da quel momento, molte e importanti trasformazioni si produssero in Argentina, segnando l'avvio di quel lungo e vigoroso flusso di emigrazione che si protrarrà, a momenti alterni, fino alla metà del XX secolo.

La prima fase migratoria in Argentina, contraddistinta da incertezze e problemi sia dal punto di vista sociale che politico, risulterà tuttavia di fondamentale importanza: lo sviluppo di un cospicuo gruppo di genovesi, i primi incarichi istituzionali e commerciali ricoperti da italiani e la loro dislocazione abitativa costituì la base necessaria per l'insediamento dei nuovi venuti, il loro punto di riferimento in mezzo ad una moltitudine di razze, culture e ambienti. Seppur mancasse ancora all'epoca qualcosa di vagamente simile ad una comunità, gli italiani che giunsero per primi in territorio argentino costituirono il patrimonio umano, sociale ed economico su cui si fonderà la futura collettività italiana.

2.2 Compagnie, associazioni e giornali: nascono gli italiani d'Argentina – 1852/1875

Dalle ceneri del governo Rosas nacquero, a partire dal 1852, due Stati indipendenti e rivali: la Confederazione argentina, che riuniva tredici province, e lo Stato di Buenos Aires. Il nuovo corso argentino, al di là delle differenze territoriali e sociali, si sforzò unanimemente per promuovere politiche favorevoli all'immigrazione, aprendo le porte ai commerci e decretando la libera navigazione.

In particolare, la nuova costituzione approvata nel 1853 a Paraná, a nord di Rosario, estese agli stranieri i medesimi diritti civili dei nativi. Da parte della Confederazione fu poi avviato un poderoso progetto di colonizzazione agricola: l'apertura delle frontiere e la messa a disposizione di decine di lotti fondiari in molte province, soprattutto in quelle di Corrientes, Entre Rios e Cordoba,

venne considerato un palese messaggio di apertura ai nuovi arrivati.

Tutti questi fattori rendono evidente come la fine dei conflitti interni fu interpretata dai nuovi Stati come un "voltare pagina", cercando al tempo stesso di organizzare nel miglior modo possibile un territorio ancora scarsamente regolamentato, e il primo passo fu quello relativo all'accoglienza. Dal 1857 infatti, le prime statistiche ufficiali raccolte dallo Stato argentino forniscono un quadro intensissimo dal punto di vista degli arrivi: nei quindici anni compresi tra quell'anno e il 1872, gli italiani registrati come immigrati furono oltre 175.000. In particolare, nel 1873, anno di massimo afflusso, arrivarono quasi 27.000 italiani. Nel lasso di tempo considerato, essi costituirono oltre il 65% di tutti gli emigrati arrivati dall'Europa, anche se buona parte di loro - circa la metà - fu caratterizzato da un'emigrazione di ritorno. Era già evidente che quella che si stava definendo era un tipo di emigrazione differente, per dinamiche e numeri, da tutte quelle precedenti. La volontà di cercare lavoro oltreoceano non derivava, in larga parte, da una scelta individuale o legata alla tradizione, ma dall'obiettivo di accumulare il denaro sufficiente al mantenimento della famiglia in patria. Questo portò, anche per via della mancanza di un vero e proprio sistema strutturato legato all'emigrazione, alla nascita di flussi costanti e indipendenti, deboli numericamente ma tutti orientati verso la medesima meta: La Plata.

Il censimento condotto dal Ministero degli Affari esteri italiano nel 1871, pur privo di alcun appoggio da parte delle autorità argentine, racconta come, nei vent'anni successivi alla caduta del regime, gli italiani abbiano gradualmente dato vita a gruppi numerosi, provenienti quasi esclusivamente dalle regioni settentrionali. Ai genovesi, già ben installati e dispersi nel territorio, si andarono pian piano ad aggiungere lombardi e piemontesi, che si stabilirono prevalentemente nelle aree urbane o nei paesi lungo i fiumi, più sicure da un punto di vista economico e lavorativo, e scarsamente penetrarono nell'entroterra.

Il significativo aumento delle quote femminili e di minori sul territorio chiarifica inoltre come l'Argentina, da meta secondaria o inospitale fino alla prima metà del XIX secolo, fosse diventata nel tempo porto sicuro, un luogo dove poter crescere e iniziare una nuova vita.

La presenza degli esuli, sempre più evidente, aiutò in questo contesto la comunità italiana ad emergere, attraverso la costituzione delle prime associazioni ma anche degli ospedali, delle scuole e di tutte quelle istituzioni che permettono di seguire uno stile di vita dignitoso.

La diffusione dei giornali infine, spesso decisivi nel promuovere o sollevare istanze di interesse comune, rese ben presto evidente il peso crescente degli italiani nelle città, nei distretti e nell'opinione pubblica.

2.2.1 Due fuochi, una comunità

I primi anni di autonomia della città di Buenos Aires, divenuta capitale, presentano un quadro di grande ottimismo: l'arrivo costante di merci e di forza lavoro aveva ingrandito il porto, ora capace di accogliere decine di piroscafi e navi mercantili; le strade erano più sicure, con la proclamazione del nuovo Stato e il miglioramento delle strutture ricettive; inoltre, nei distretti il lavoro non mancava, dai piccoli commercianti agli artigiani, dagli agricoltori ai manovali.

Nell'insieme, l'economia della città appariva florida, in continua crescita soprattutto per via delle numerose rotte che le Compagnie di navigazione avevano instaurato da e per l'Europa.

La rivoluzione dei trasporti prodotta dal passaggio al vapore aveva ridotto drasticamente i giorni di viaggio e il prezzo del carburante, rendendo sempre più accessibili i passaggi dal Continente. Al 1855, il primo censimento cittadino riferiva come in città vivessero ormai oltre 90.000 persone, con l'impressionante cifra del 36% di stranieri. Gli italiani, in questo senso, erano i più numerosi: circa 10.000.

Essi risultavano ancora in prevalenza uomini soli, di età compresa tra i venti e i quarant'anni, sintomo di come a partire fossero sia giovani in cerca di occasioni e di successo, sia uomini adulti con l'obiettivo di ottenere entrate aggiuntive.

Lo stesso rilevamento evidenziò la differenziazione nelle occupazioni: la maggior parte degli italiani era costituita infatti da artigiani, impiegati nel settore delle costruzioni (745), degli alimentari (418) e della falegnameria (377). Non mancavano inoltre gli agricoltori e i fittavoli (397), coloro che si dedicavano al servizio domestico (229) e al commercio (1144).

Tra questi ultimi, è opportuno distinguere ulteriormente quelli al minuto, che erano circa 700, e quelli che lavoravano all'ingrosso, o ancora gli agenti di cambio, o gli *acopiadores*. Si trattava in questo caso di mercanti che acquistavano grossi quantitativi di prodotti, provenienti dalle campagne o dalle botteghe, per poi rivenderli ed esportarli nel momento in cui i prezzi fossero saliti. Questo tipo di professionisti, assieme agli universitari, ai professionisti minori e ai maestri, andò presto a costituire un gruppo solido, forte da un punto di vista economico e politico, orientato al profitto ma non soltanto.

Il ritorno in città degli esuli politici fuggiti a Montevideo durante il governo Rosas fu quindi l'innescò di diverse iniziative, di un movimento di idee attorno al ruolo degli italiani nella nuova società e ai loro diritti. Questo gruppo, che si costituì presto come l'*élite* della nuova collettività italiana, si orientò verso la promozione e la tutela della libertà di associazione e di espressione, garantita in parte dalla nuova costituzione, ma anche nella direzione di raccogliere gli italiani residenti attorno ad un'iniziativa più popolare. La volontà di creare un'organizzazione venne percepita, almeno inizialmente, come il modo migliore per appoggiare la loro strategia politica in Italia, patria mai dimenticata e che anzi influenzò, con le sue logiche nazionalistiche ed economiche preunitarie, tutta la narrazione degli italiani oltremare.

Fu così che nel 1858 a Buenos Aires nacque, su iniziativa repubblicana, "*Unione e Benevolenza*", prima società di mutuo soccorso orientata a organizzare il gruppo italiano sul territorio.

Il progetto, che si basava sulle idee di associazionismo tipiche dell'ideologia mazziniana, prometteva la nascita di una società che sarebbe stata "umanitaria in America" ma "militante e politica in Italia". Lo scopo sarebbe stato quello di "vedersi, conoscersi, affratellarci, unirci", aspettando "di portare di nuovo il nostro braccio in soccorso della patria". (Devoto, 2007, p.71). Alla base del successo che l'iniziativa ebbe tra gli emigrati fu anche il suo carattere nazionale. Per la prima volta infatti l'adesione non fu sottoposta a differenziazioni su base regionale o territoriale, ma aperta a persone provenienti da ogni regione della penisola, anche a coloro che erano originari di zone sottoposte al tempo a regimi stranieri.

"Su questo punto il progetto politico mazziniano prometteva di superare il feroce "campanilismo" tanto percepibile in altri paesi, come gli Stati Uniti, dove esisteva una quantità di società piccole (e quindi deboli) composte da persone originarie di uno stesso villaggio o di aree circoscritte che ne riunivano diversi"

(Devoto, 2007, p.72)

I primi cinquantatré membri della società, principalmente artigiani, commercianti, professionisti e impiegati, restituiscono inoltre l'immagine di un gruppo eterogeneo, composto da individui appartenenti al nascente "ceto medio" e dal quale tuttavia rimanevano esclusi tanto il settore degli imprenditori e intellettuali, tanto quello più basso dei lavori non qualificati o di coloro che viveva in aree periferiche della città. Tale mancanza, se da una parte può essere giustificata dalla relativa giovinezza dell'iniziativa, dall'altra può dare inizio ad una riflessione sul messaggio mazziniano e su coloro che meglio erano in grado di riceverlo. Questo infatti, pregno di accenti patriottici e mistici, si inquadrava perfettamente come "religione civica", come un ideale di libertà e di indipendenza che era in grado di far breccia soprattutto in chi *viveva* la società, in coloro che muovevano l'economia a livello intermedio, senza preoccuparsi né della propria sussistenza, né di interessi politici.

La crescita di "*Unione e Benevolenza*", che al 1863 arrivò a contare oltre 2500 soci, può essere quindi considerata la diretta conseguenza della bontà e della capacità degli ideali repubblicani di rispondere alle esigenze dei lavoratori, trasmettendo prima e conservando poi un sentimento di identità nazionale a individui che ne erano sprovvisti. Ma non solo: oltre alla funzionalità ideologica, la nuova società riuscì per prima a rispondere ad una necessità imperante degli emigrati italiani. L'arrivo nel paese infatti li aveva privati della complessa rete di solidarietà e assistenza che la presenza di parenti e compaesani garantiva loro nel paese d'origine. La mancanza di contatti diretti, la differenza linguistica e il prolungato isolamento sperimentato da molti li aveva indotti ad avvicinarsi alla società non tanto per comunanza ideologica, quanto come forma di protezione in caso di malattia, di perdita del lavoro o di parenti e così via.

Il ruolo della società nella nuova collettività italiana si faceva dunque totale: da movimento politico repubblicano a sostegno economico e assicurativo per i soci, da stimolo per la costituzione della comunità a promotore di un rinnovato sentimento patrio. In riferimento a quest'ultimo, numerose iniziative vennero prese per raccogliere i soci intorno a interessi comuni nazionali, come ad esempio la creazione di spazi educativi, l'organizzazione di feste patriottiche o banchetti a celebrare le vittorie delle forze italiane.

Proprio gli eventi in patria, tuttavia, furono decisivi all'aumento delle tensioni interne ai repubblicani. Le diverse opinioni in merito ai progetti alternativi di unificazione promossi da Cavour e dalla monarchia sabauda da un lato, e da Garibaldi, Mazzini e i repubblicani dall'altra, sfociarono presto in una spaccatura intestina. In particolare, dopo l'Unità d'Italia i membri più radicali del movimento accusarono di tradimento Casa Savoia, la quale, a parer loro, non era stata in grado di completare l'unificazione della penisola sicché il Veneto e soprattutto Roma, erano ancora nelle mani rispettivamente degli austriaci e dello Stato Vaticano.

Il clima di esaltazione e di accuse, infervorato da dialettiche e da discorsi propagandistici in cui la distanza dagli avvenimenti giocava un ruolo di primo piano, portò infine ad uno scontro aperto con i moderati del movimento, molti dei quali appartenenti alla diplomazia sarda. Fu così che un folto gruppo di soci abbandonò il sodalizio, decidendo di fondare una nuova società di mutuo soccorso - fedele alla monarchia - che prese il nome di "*Nazionale italiana*".

La nuova organizzazione, che contava su individui appartenenti a categorie piuttosto affini a quelle della rivale, si differenziò piuttosto sul piano regionale: tra i 21 che per primi aderirono, 16 erano liguri, e nessuno di essi apparteneva alla categoria degli esuli politici.

Al duplice scopo di portare più soci dalla propria parte e, al tempo stesso, promuovere la propria

ideologia tra gli italiani d'Argentina, le due fazioni andatesi a costituire diedero inizio ad un duro confronto a distanza, in particolare attraverso l'uso di simboli. La *Nazionale Italiana* adottò ad esempio come emblema lo scudo di Casa Savoia e come inno per le attività sociali la Marcia reale; *Unione e Benevolenza* scelse invece la bandiera tricolore e l'Inno di Garibaldi. Il dibattito si allargò anche alle feste pubbliche: l'anniversario della promulgazione dello Statuto Albertino e della nascita di Vittorio Emanuele furono promosse dai monarchici presso i propri membri, e in egual modo fecero o repubblicani in concomitanza degli episodi eroici dei moti del Quarantotto o dell'anniversario di nascita di Mazzini e Garibaldi.

La spaccatura, apparentemente insanabile, dilagò anche a Rosario, altra città in cui la presenza italiana, e specialmente dei liguri, si era fatta sempre più evidente negli ultimi anni. Lì, nel 1862 era nata, sul modello di Buenos Aires, una società di mutuo soccorso omonima a quella fondata 4 anni prima nella capitale, e dalla quale presto si distaccò la branca monarchica, andando a fondare la *Società italiana di beneficenza*.

Fu presto chiaro quindi che la collettività italiana alla Plata, ma non solo, si trovava divisa a metà: da una parte i monarchici, fedeli al Regno sabauda e portatori di ideali più moderati; dall'altra i repubblicani, seguaci di Mazzini e diffusori di un'ideologia che considerava la lotta per la patria il fondamento di ogni popolo libero. La conseguenza inevitabile di uno scontro così aspro fu il coinvolgimento dell'istruzione: entrambi i gruppi infatti la consideravano l'unica via per mantenere intatto il patrimonio culturale italiano presso gli emigranti, e in particolare tra i loro figli. È su questa falsariga che va inquadrata la fondazione delle prime due scuole italiane in Argentina, avvenuta nel 1866: entrambe orientate a educare i figli alla "maniera italiana", presto trovarono la forte concorrenza della scuola pubblica argentina. La gratuità di quest'ultima, tuttavia, fu solamente uno dei motivi per il suo successo presso gli italiani.

Ciò che entrambe le fazioni non avevano considerato nei loro piani entusiastici era proprio la volontà personale delle famiglie: esse non emigrarono per salvaguardare la propria "italianità" - volontà che riguardava in realtà pochissimi tra gli emigrati - ma piuttosto per costruirsi un futuro, per sé e per i propri figli: in questo senso, la scelta riguardò la proposta educativa migliore, quella che avrebbe portato i giovani italiani alle migliori condizioni per entrare nel futuro mondo del lavoro.

Le riflessioni sul tema da parte di entrambe le *élite*, aggiunte al clima distensivo che si respirava finalmente in Italia, portarono infine a mitigare le mire ideologiche e patriottiche dei repubblicani. Nel 1864, il settore più radicale del gruppo venne espulso. Tale epurazione fu sufficiente perché, temporaneamente, si instaurasse un clima favorevole tra le due società, che in fin dei conti miravano entrambe al medesimo obiettivo: ergersi come rappresentanti della comunità italiana, ormai ben radicata nel territorio e portatrice di istanze sempre più complesse.

In tal senso, altri attori contribuirono alla crescita, sociale e comunitaria, degli italiani: i giornali. Nonostante per tutti gli anni Sessanta parteciparono in maniera vigorosa al dibattito e al confronto tra monarchici e repubblicani, schierandosi per l'uno o per l'altro, essi riuscirono a diffondersi in maniera capillare su tutto il territorio, diventando presto simbolo di riconoscimento e di identificazione.

2.2.2 *La stampa etnica: origini e divisioni*

La nascita e la diffusione dei primi fogli di giornale è strettamente legata, almeno nel contesto argentino, alla congiuntura politica e sociale del periodo. Il dualismo tra monarchici e repubblicani, come detto, aveva al tempo coinvolto ogni aspetto della vita pubblica degli italiani residenti alla Plata. Tale contesto favorì l'idea, per maggior parte repubblicana, di porre l'accento sull'istruzione, considerata il primo dovere degli operai e il mezzo attraverso cui gli intellettuali potevano adempiere al loro ruolo di guida per le classi lavoratrici. Un'istruzione non esclusivamente legata alla scuola, ma anche alla stampa. Quest'ultima infatti, secondo gli insegnamenti di Mazzini, trascendeva di molto i meri obiettivi politici congiunturali: essa era vista anche e soprattutto per la sua funzione sociale, per la sua capacità di diffondere idee che potessero portare ad un evidente progresso civile. Attraverso i fogli, i mazziniani pensavano di "poter penetrare con decisione negli strati più bassi della comunità, elemento essenziale per un movimento che aveva fatto dell'unità d'azione dei settori medi con quelli popolari il perno della sua strategia politica e il nucleo centrale della sua ideologia" (Devoto, 2007, p.80).

In tal senso, il primo giornale in lingua italiana ad essere pubblicato a Buenos Aires fu "*La Legione agricola*", ad opera di Giovan Battista Cuneo. Nato a Oneglia, amico e compagno di Garibaldi, le sue opere e attività lasciarono tracce non solo in Italia e in Argentina, ma anche in Brasile e Uruguay, confermandosi uno dei più grandi patrioti e giornalisti del tempo. Le sue vicende precedenti, che verranno esplorate più approfonditamente nel terzo capitolo, lo portarono relativamente tardi su suolo argentino. Dopo la fallimentare avventura de' "*L'Italiano*", rivista settimanale che tuttavia rimase confinata allo stadio progettuale, egli riuscì a pubblicare nel 1856 "*La legione agricola*". Di ispirazione repubblicana e orientata a favorire gli interessi italiani nelle prime fasi di colonizzazione, essa fu la prima di una serie di iniziative che ebbero vita breve, come "*La rivista mensile per gli italiani*" del 1862, "*L'italiano*" del 1863, "*L'Italia del giorno*", "*L'imperiale*", "*il Corriere italiano*" e "*L'Italia*" del 1865.

Si trattava in tutti questi casi di testate "povere", pubblicate da movimenti politici, sindacati e anarchici alle prese con la precarietà economica, che tuttavia per prime sottolinearono la necessità imperante di "lottare, organizzare, ricordare e raccontarsi" (Sergi, 2010, p.24). Il caso argentino, che risulterà uno dei più prolifici e più importanti per quanto riguarda la stampa d'emigrazione, evidenzia come, almeno inizialmente, la pubblicazione dei giornali fu strettamente legata al coinvolgimento sociale ed economico che i promotori riuscirono a diffondere tra la comunità italiana. Il concetto di stampa come punto di riferimento e aggregazione sociale e ideologica fu recepito relativamente tardi dai gruppi che si trovavano alla Plata, tantoché solo nel 1868 fu pubblicato il primo periodico a larga diffusione e a lungo periodo: "*La Nazione italiana*". Di proprietà di Achille Maveroff, ricco commerciante di idee repubblicane e membro di "*Unione e Benevolenza*", il giornale sopravvisse in un primo momento non tanto grazie agli abbonati e alle pubblicità, ma tramite l'appoggio di Maveroff stesso. Egli era infatti proprietario di una delle maggiori agenzie commerciali di Buenos Aires, in grado non solo di offrire un servizio di lettere di cambio da e per l'Europa, ma anche di dedicarsi al commercio d'importazione, alla gestione delle rimesse e molto altro.

Il periodico, nonostante la matrice repubblicana, seguì una linea piuttosto oscillante, adeguandosi alla fluidità della situazione argentina. Alternò periodi e posizioni più concilianti con i monarchici ad altre di maggiore intransigenza, portando avanti tuttavia uno strenuo anticlericalismo, uno dei pochi punti di contatto tra le due fazioni rivali. Trattò inoltre diversi problemi legati alla

collocazione lavorativa degli italiani, all'ottenimento della cittadinanza e ai diritti politici. Su quest'ultimo punto, il giornale si pose in una zona "grigia", sostenendo le rivendicazioni dei connazionali a contribuire alla vita pubblica argentina, ma senza che ciò andasse ad intaccare la conservazione dei valori e della nazionalità italiana.

Nel 1869, un anno dopo la fondazione del periodico, divenne redattore capo Basilio Cittadini. Avvocato e giornalista, egli arrivò a Buenos Aires in quell'anno dopo una breve carriera nella stampa in Italia, dove collaborò con *"il Secolo"* a Milano esprimendo già la propria vicinanza nei confronti degli intellettuali che operavano intorno agli interessi del Rio de la Plata.

Negli anni, il suo ruolo all'interno della comunità si distinse per la partecipazione all'interno di associazioni mutualistiche – come *l'Unione operai italiani* – e dei principali istituti commerciali e finanziari costituiti dall'*élite* economica italiana, come la Camera di Commercio italiana e il Banco de Italia y Rio de la Plata.

L'influenza di Cittadini all'interno de *"la Nazione italiana"* fu subito evidente: i toni moderati che fino a quel momento avevano contraddistinto i fogli divennero subito più radicali, espressione di un repubblicanesimo intransigente. La sua opposizione avversa alle autorità diplomatiche e consolari italiane, ree secondo lui di non recepire gli interessi e le necessità del popolo, riaccese presto le ostilità con i monarchici e portò alla fondazione di un giornale rivale, *"l'Eco d'Italia"*. Questo, guidato da Nicola Canale, commerciante genovese e ex presidente della *Nazionale Italiana*, rappresentò negli anni a venire il punto di riferimento per coloro che sostenevano l'operato della monarchia sabauda, in maniera molto simile a ciò che fecero le società mutualistiche. Anche in questo caso risulta evidente la competizione tra le parti, una contesa ideologica e politica che filtrava, almeno all'interno della società argentina, dall'associazionismo alle scuole fino alla stampa, mostrando infine una comunità profondamente divisa al proprio interno.

Questa prima fase, caratterizzata dalla nascita dei primi periodici e dai problemi economici e ideologici che li affliggevano, non deve tuttavia mettere in secondo piano il ruolo formativo e sociale del loro operato. Il giornale in terra d'emigrazione si delineò infatti con gli anni come il riferimento ideale per una molteplicità di istanze:

" (...) la ricerca di impiego, di una casa da affittare o comprare, di una camera, di una pensione; la ricerca di persone, l'offerta del proprio lavoro, sia intellettuale che fisico; offerte di vendita, domande di acquisti, ecc. ecc."

(Cecchini, 2006, p.112)

In questo senso, esso aiutò e sostenne gli emigranti fornendo loro notizie dall'Italia e del luogo di residenza in Argentina, sempre con il compito di difendere l'identità etnico culturale, tutelando i diritti di cittadinanza, salvaguardando la propria cultura.

"In Argentina, (...) ai giornali stampati e poi ai nuovi mezzi di comunicazione di massa questi emigrati affidavano le loro angosce per essere lontani da casa e le richieste di tutela contro una vita di miseria e le discriminazioni che erano spesso costretti a subire"

(Sergi, 2010, p.19)

Il panorama della stampa etnica in Argentina cambierà successivamente a partire dal 1870,

quando, con l'annessione di Roma, l'Unità d'Italia fu finalmente conclusa. In seguito a quell'evento, i conflitti tra le fazioni cessarono, inaugurando nuove testate e una nuova importantissima fase per la stampa italiana al Rio de la Plata.

2.3 *Tra la Pampa e la città: la vita dei coloni durante la crisi - 1875/1890*

Il periodo qui in esame rappresenta un'epoca di grandi mutamenti per l'Argentina, che toccarono in egual modo gli italiani ivi residenti.

Nel 1861 infatti, in coincidenza con l'Unità d'Italia, il paese fu unificato sotto la guida di Bartolomè Mitre, che per primo fu eletto presidente della neonata Repubblica d'Argentina. Per la piena indipendenza tuttavia si dovette attendere il 1880, quando in seguito ai numerosi conflitti intestini Buenos Aires riuscì ad emergere come capitale federale del nuovo Stato. A ciò seguì la formazione di un sistema politico nazionale unificato, elitario e piuttosto stabile, ma soprattutto la piena integrazione del territorio attraverso la conquista e l'occupazione delle zone ancora in mano alle popolazioni indigene.

Di nuovo, questo portò alla messa a coltura di milioni di ettari di terra – che dai 200.000 seminati a frumento e mais del 1872, passò a oltre un milione e mezzo di ettari nel 1888 – evidenziando l'enorme potenzialità del paese da un punto di vista agricolo ed economico. La diffusione successiva dei primi impianti frigoriferi, figli dei progressi tecnici del periodo, permise il passaggio dall'esportazione della carne secca a quella surgelata, in modo tale da sviluppare l'allevamento di bovini, che si andò a sommare a quello ovino.

Durante questa fase di trasformazioni, che riguardò tutti i settori, un ruolo rilevante fu ricoperto dallo sviluppo della rete ferroviaria, che dai 700km del 1870 raggiunse i 9000km vent'anni più tardi, ridisegnando la mappa del paese e permettendo un aumento vertiginoso dei traffici commerciali e dei servizi al cittadino. Ciò non riguardò tuttavia la totalità della popolazione, e andò a toccare in particolar modo gli italiani residenti lungo i fiumi: l'asse fluviale, controllato fin da inizio secolo da comunità di genovesi, subì un lento declino in virtù dello spostamento dell'asse commerciale in direzione dell'entroterra.

Il nuovo corso argentino fu inaugurato dallo sviluppo delle prime istituzioni statali moderne, dai codici (quello civile entrò in vigore nel 1871, quello penale nel 1887), alla burocrazia, dalle poste al telegrafo, dalle scuole primarie fino alle università, dall'esercito professionale al sistema giudiziario federale (Devoto, 2007). Epicentro di queste innovazioni fu sicuramente Buenos Aires, ora capitale florida e in espansione, la cui popolazione passò dai 187.000 abitanti del 1867 agli oltre 400.000 del 1887. Ciò favorì un importante rinnovamento edilizio e urbanistico: i quartieri del nord divennero appannaggio delle élite territoriali e governative, mentre quelli a sud e più vicini al porto furono predisposti all'accoglienza dei nuovi arrivati e allo sviluppo della nascente classe media.

Riguardo l'immigrazione, essa subì in particolar modo gli effetti negativi della crisi economica del 1875, ma tornò ad aumentare a partire dagli anni Ottanta raggiungendo livelli inediti e distribuendosi su tutto il territorio, in particolare nella cosiddetta "*Pampa gringa*".

Lì, la maggioranza della popolazione di origine italiana fu la base di importanti cambiamenti: il nuovo gruppo dirigente, contagiato dal clima di fervore e di benessere che animava l'Argentina, diede vita ad un insieme di istituzioni che andavano a coprire tutti gli ambiti della vita sociale ed economica degli italiani, molte delle quali sopravvissero per moltissimi anni e risultano visibili

ancora oggi.

Ospedale, Camera di Commercio, banche, club d'élite, tante nuove associazioni di mutuo soccorso e anche altre di tipo creativo (...). Queste istituzioni permisero ai nuovi immigrati che arrivarono negli anni Ottanta di trovarsi inseriti in una collettività già ben organizzata e dotata di strutture che non avevano paragone in altre parti del mondo meta dell'immigrazione italiana.

(Devoto, 2007, p.86)

2.3.1. La recessione del '75 e i nuovi arrivi

Il prorompente flusso migratorio che aveva caratterizzato il paese fino ai primi anni Settanta, e che trovò nel 1873 il suo culmine con l'ingresso di oltre 27.000 italiani, subì una profonda battuta d'arresto due anni più tardi, in concomitanza con i diversi problemi politici ed economici del paese.

In primis, l'immigrazione dovette fare i conti con l'instabilità delle istituzioni e della politica, falcidiate dalle dure rivoluzioni che si verificarono nel 1874 a Buenos Aires in seguito all'elezione di Avellaneda, successore di Sarmiento e di Mitre, prima citato. In quegli anni, l'attrattiva per il paese iniziò a diminuire: l'immagine di insicurezza aggiunta alle perdite di chi si era già insediato filtrò fino nei paesi di partenza attraverso i cospicui scambi epistolari, bloccando di fatto coloro che erano in procinto di partire.

A ciò si aggiunsero gli effetti delle crisi economiche, che toccarono sia il settore commerciale che quello pubblico. Sul primo punto, il ciclo di prosperità che si era aperto anni prima grazie alle esportazioni della lana si concluse bruscamente, portando ad un abbassamento dei prezzi sul mercato internazionale e peggiorando ulteriormente il deficit commerciale argentino dal dopo Rosas. Il conseguente calo delle importazioni fu l'elemento che segnò di fatto la *debacle* nel settore degli scambi con l'estero, fondamentali per un paese che dipendeva fortemente dalle risorse provenienti dall'Europa.

La situazione finanziaria si aggravò ulteriormente a causa dell'aumento della spesa pubblica degli ultimi anni: i grandi progetti urbanistici e territoriali, le strutture statali – come scuole, ospedali, e tutto ciò che riguardava la vita pubblica – e il settore dei trasporti incisero fortemente sulle casse dello Stato, portando ad un veloce tracollo.

Il nuovo presidente Avellaneda inaugurò quindi una politica di austerità, riducendo le spese dello Stato del 30% tra il 1875 e il 1877 e dichiarando l'inconvertibilità della moneta.

Queste manovre, che nel lungo periodo e grazie ad ulteriori fattori portarono il paese fuori dalla crisi, non riuscirono tuttavia, nel breve, a limitare gli effetti della recessione sul fenomeno migratorio.

La crisi economica argentina ebbe infatti grandi ripercussioni sui nuovi arrivati: in primo luogo, la riduzione delle attività economiche e commerciali causò presto una diminuzione del numero di impieghi. Gli immigrati così, privati del lavoro, si ritrovarono con un patrimonio ulteriormente svalutato: "in termini comparativi, i guadagni di un immigrato in Argentina significavano assai di meno in Italia nel 1875 di quello che potevano aver significato nel 1866 o nel 1880" (Devoto, 2007, p.90).

Tale situazione fece venir meno il principio cardine che guidava ogni immigrato: la possibilità di guadagnare il più possibile in terra straniera, inviando rimesse nella terra d'origine per poi fare ritorno. La precarietà lavorativa e il minor peso che i loro guadagni avevano sul mantenimento della famiglia fecero sorgere profonde riflessioni tra gli immigrati, sia in quelli temporanei che in quelli con progetti a lungo termine, dal momento che anche per loro le rimesse risultavano fondamentali. Ciò favorì massicci flussi di ritorno, un calo degli arrivi ma anche, in parallelo, un progressivo aumento del numero di donne e bambini in direzione della Plata.

Questo evento può essere incluso tra i processi di riunificazione familiare, favoriti dalla volontà degli uomini già residenti nel paese che, vista la situazione difficile, preferirono congiungersi nuovamente con i familiari, ma in terra straniera. Si assistette dunque ad un significativo mutamento dell'immigrazione italiana nel paese, non più prerogativa assoluta di uomini soli, ma sempre più caratterizzata dalla presenza di famiglie, di donne che andavano ad aggiungersi alla forza lavoro e di bambini che necessitavano di tutta una serie di servizi e possibilità. La crisi del '75, se da un lato costituì un netto stop ai flussi di italiani, dall'altra funse da fattore di radicamento e di stabilizzazione per coloro che non intendevano lasciare quella terra. Da quell'anno infatti la presenza italiana si fece più matura, strutturata in nuclei familiari che richiedevano nuove norme e nuovi diritti dallo Stato.

La fine della crisi, dovuto ad una serie di fattori quali l'aumento dell'offerta migratoria italiana – in particolare dagli anni Ottanta -, la risoluzione dei conflitti interni e lungo la frontiera, oltre che l'espansione delle aree destinate all'agricoltura e all'allevamento, portò con sé la prima legge organica sull'immigrazione nel paese.

Tale normativa, promossa dal governo di Avellaneda, riguardò in particolare l'immigrazione e la colonizzazione: essa stabiliva la creazione del *Departamento Nacional de Inmigración*, il quale concedeva agli immigrati una serie di benefici, dall'alloggio gratuito per i primi 6 giorni dallo sbarco presso l'*Hotel de los Inmigrantes* (citato nel capitolo 1) al biglietto del treno pagato per raggiungere il luogo di domicilio. Nello stesso tempo, promuoveva un rigoroso piano di colonizzazione dei territori prima occupati dalle popolazioni indigene, ora pubblici e riservati ai nuovi arrivati. Infine, fissava i criteri secondo cui lo Stato poteva sovvenzionarne il viaggio, o quelli che li definiva per legge. Su questa base, "erano considerati immigrati i maggiori di 18 anni e i minori di 55 che provenivano da oltreoceano e che viaggiavano in seconda o in terza classe" (Devoto, 2007, p.92)

Tuttavia, gran parte delle disposizioni elencate nella legge del 1876 furono scarsamente applicate. In particolare, i sovvenzionamenti da parte dello Stato riguardo i viaggi degli immigrati furono elargiti solo per pochi anni, e gli italiani che intendevano stabilirsi nelle nuove colonie non ottennero alcun vantaggio specifico. Essi finirono per stabilirsi, negli anni, nelle nuove colonie di Libertad, nella provincia di Entrè Rios, popolata da piemontesi e lombardi; e Caryola, nella provincia di Cordoba, a maggioranza friulana e trentina.

Al termine della crisi, la situazione degli italiani in Argentina parve stabilizzarsi: le rotte delle Compagnie di navigazione ripresero e anzi incrementarono; il tasso di ritorni calò, e aumentò invece il numero di donne e bambini; il porto di Buenos Aires, ora capitale del nuovo Stato federale, si ingrandì fino a poter accogliere oltre centotrenta imprese navali interessate al commercio e al trasporto di migranti.

È l'inizio, in buona sostanza, di un periodo intensissimo per quanto riguarda gli arrivi: tra il 1879 e il 1888 sbarcarono nel paese oltre 400.000 italiani. Nel solo 1889 furono quasi 90.000. Ciò che il

governo argentino ritenne frutto della nuova legislazione, fu invece causato dalle nuove e grandissime opportunità che il territorio offriva, dalle campagne alle città.

La grande ondata migratoria degli anni Ottanta, specialmente per gli italiani, presentò caratteristiche inedite: in primis, si trattò più che mai di un movimento a maggioranza italiana, in una percentuale che, all'epoca, sfiorava il 70% sul totale degli arrivi. In seconda battuta, due terzi di questi provenivano direttamente dalle regioni del Nord Italia. Nel periodo prima considerato, il contingente più numeroso provenne dal Piemonte (22% del totale degli italiani), seguito dalla Lombardia (con il 19%), e poi Veneto (12%), Liguria (8%) e Campania (8%).

A determinare lo spostamento di queste popolazioni, tradizionalmente orientate verso un'emigrazione continentale, in particolare verso Francia e Svizzera, contribuì anche in questo caso la contingenza territoriale. Il porto di Genova fu infatti sede della stragrande maggioranza delle imprese di navigazione, mantenendo saldo controllo sulle rotte verso il Rio de la Plata. In conclusione, il periodo post crisi rappresentò il momento di maggior successo dell'emigrazione italiana in Argentina, portando alla nascita delle prime colonie e al consolidamento, come vedremo, delle società di mutuo soccorso e dei fogli di giornale.

2.3.2 Società e giornali: le novità degli anni '70

Il clima di conflitto che si era respirato fino alla fine degli anni Sessanta tra i membri delle principali società mutualistiche argentine, su tutte *"Unione e Benevolenza"* e *"La nazionale italiana"*, mutò drasticamente a partire dal 1870. Le ragioni che spinsero verso una maggior concordia tra i gruppi dirigenti e non solo sono da ricercarsi innanzitutto nell'evoluzione del quadro politico italiano, sempre in primo piano per quanto riguarda le logiche e le tensioni delle comunità italiane in Argentina. La breccia di Porta Pia, in seguito alla quale Roma divenne finalmente parte del neonato Regno d'Italia, fu un avvenimento che ebbe un profondo e durevole impatto nella vita degli italiani al Rio de la Plata. Essa fu allo stesso tempo una indiscussa vittoria della monarchia sabauda, ma anche una grande risposta alle istanze dei repubblicani, guidati da sempre da una logica nazionalista e anticlericale.

Il 20 settembre, data dell'ingresso a Roma, divenne ben presto la festa più importante degli italiani in Argentina, celebrata come *"la pasqua degli italiani"*.

Seppur parte dei repubblicani reagì con sconcerto all'evento – su tutti Basilio Cittadini, che dalle pagine de *"La Nazione Italiana"* osservò come i romani avrebbero dovuto chiudere le porte alle truppe sabaude -, gran parte di loro si mosse verso una progressiva conciliazione con la controparte monarchica. In occasione del banchetto organizzato nel dicembre di quell'anno per festeggiare l'annessione di Roma presero dunque parte tutte le principali organizzazioni coloniali, assieme a prestigiosi personaggi locali e alle autorità diplomatiche italiane. La figura di Garibaldi, che più di tutte incarnava la pacificazione tra gli italiani di ogni orientamento politico e sociale, venne esaltata al pari di quella del re Vittorio Emanuele II.

Quell'occasione di festa rappresentò tuttavia il punto di non ritorno per i repubblicani: la nuova situazione venutasi a creare annullava, di fatto, uno dei punti su cui negli anni precedenti avevano basato maggiormente la propria campagna, ovvero l'incompiutezza dell'Unità.

Una volta annessa Roma, per di più con il decisivo appoggio della monarchia, il programma dei

repubblicani risultò privato di quelle basi e di quelle spinte interventiste che l'avevano mosso fino ad allora. I suoi ideali, che ruotavano intorno ad un'idea di comunità solidale e ad un mondo di piccoli produttori, non sembravano più in grado di farsi espressione e di rappresentare le nuove classi popolari e operaie in continuo aumento.

La morte di Giuseppe Mazzini, avvenuta nel 1872, rappresentò di fatto l'ultimo atto di un movimento tanto idealista quanto figlio dei suoi tempi, che gradualmente si andò a concludere sulla scia delle nuove necessità e istanze degli italiani, tanto nella penisola quanto in Argentina. Nel concreto, nella comunità italiana oltremare si andò a costituire presto un ferreo positivismo con accenti di darwinismo sociale totalmente distanti dagli ideali mazziniani. Questi ultimi, fondati su una religiosità laica, deista, non cattolica ma altamente spirituale, non riuscivano più a far presa sulle nuove masse, sviluppatasi socialmente e culturalmente e appartenenti ora ad un vero Stato Unitario.

In tal senso, il declino dei repubblicani coincise con altri importanti mutamenti per quanto riguarda la comunità italiana. In primis, al 1872 risale la fondazione del *Banco de Italia y Rio de la Plata*. Fondata da un gruppo di immigrati in larga parte genovese, la nuova istituzione fu centrale nella stabilizzazione e nell'organizzazione degli italiani: essa infatti funse da catalizzatore dei risparmi del sempre più folto gruppo nazionale, da leva selettiva per l'assegnazione del credito alle nascenti imprese, ma soprattutto operò da fattore decisivo per muovere le politiche argentine verso un maggiore interesse comunitario.

La creazione del Banco, insieme all'incredibile afflusso di nuovi italiani su suolo argentino, mosse inoltre le élite economiche italiane verso una maggiore partecipazione alla vita della comunità. Si trattava in buona parte di immigrati di antica data, che avevano raggiunto il successo economico mediante la creazione di imprese o di legami con la classe dirigente argentina, e che solo ora comprendevano le potenzialità di un ruolo centrale all'interno della sempre più numerosa collettività italiana. I nuovi arrivi portarono infatti ad un incredibile aumento del flusso monetario che passava per il Banco, la cui gestione rese, tra le altre cose, molto appetibile la partecipazione da parte di notabili e intellettuali. Questo rinnovato interesse portò da subito importanti novità: l'ospedale italiano, il cui progetto era rimasto incompiuto fino ad allora a causa di carenze economiche e dissidi tra i promotori, fu finalmente inaugurato nel 1872, diventando ben presto un importante polo di aggregazione dei gruppi dirigenti. Questi ultimi, avvalorando la loro posizione e il loro prestigio tra i connazionali, portarono avanti inoltre piani di riconciliazione con la vecchia élite repubblicana, costituita in prevalenza da intellettuali e politici, inaugurando il *Circolo Italiano*. Si trattò in prevalenza di uno spazio pubblico di confronto e mediazione, nel quale la dirigenza riuscì a incrementare la propria forza e a compattarsi, limitando i conflitti interni. Composta in prevalenza da notabili economici, politici e intellettuali, la maggioranza dei quali in buoni rapporti con le autorità diplomatiche argentine e con il governo italiano, "la nuova classe dirigente riuscì ben presto a portare avanti iniziative ambiziose, aumentando il peso e la visibilità della comunità italiana nella società argentina" (Devoto, 2007, p.132).

In questo panorama, l'appoggio della monarchia fu senza dubbio importante, come importanti furono le spinte sociali verso un deciso anticlericalismo e un sentimento romantico-popolare, che si tradussero ben presto in un diffuso sincretismo. Ciò riguardò sicuramente le società mutualistiche, ma più in generale fu un momento di riappacificazione e riavvicinamento per tutti i gruppi che per anni avevano fatto delle differenze un segno identitario, e che ora finalmente si ritrovavano sotto un'unica bandiera, portatori di istanze comuni.

Eventi significativi in tal senso furono la visita in Argentina del principe Tommaso di Savoia, che nel 1876 fu accolto dalle delegazioni di otto società italiane; l'inaugurazione della statua di Mazzini nei pressi del porto, avvenuta nello stesso anno, alla quale non prese parte la nuova dirigenza; e infine la morte di Vittorio Emanuele II, nel 1878. Quest'ultima in particolare fu accolta con grande commozione dalla comunità italiana alla Plata: oltre 30.000 persone, secondo le fonti, presero parte ad una manifestazione che partì dall'Ospedale italiano e, accompagnata da bande musicali, dalle associazioni e da gruppi di sicurezza argentini, proseguì fino al Circolo, dove si aggiunsero altri ministri del governo e l'ex presidente Mitre.

Al netto di alcune situazioni conflittuali, come ad esempio la permanenza di un gruppo di irriducibili repubblicani, la situazione al Rio de la Plata durante gli anni Settanta si fece più distesa e orientata al benessere comunitario.

Tale clima fu recepito anche da buona parte della stampa. Nel precedente paragrafo è stato analizzato come il conflitto tra monarchici e repubblicani si allargò anche ai fogli di giornale, con la nomina a direttore de *"La Nazione Italiana"* di Basilio Cittadini e con il successivo allontanamento della branca più moderata, che andò a costituire *"L'Eco d'Italia"*. In questo panorama, il contesto di riconciliazione favorì una nuova unione tra le testate, portando alla nascita de *"L'Italiano"* nel 1871. Il foglio si mosse immediatamente su posizioni moderate, cercando di parificare le spinte interne al gruppo, ma le antiche incomprensioni ideologiche portarono infine alla sua definitiva chiusura due anni più tardi.

Il vuoto lasciato dalle due testate spinse le élite italiane a muoversi verso la costituzione di un nuovo giornale, in grado ora di superare le tensioni che ancora imperversavano all'interno della classe dirigente e di porsi come punto di riferimento per l'informazione degli italiani alla Plata. *"L'Operaio Italiano"*, nato nel 1874, cercò di seguire questa tendenza. Alla direzione fu posto Basilio Cittadini, il quale, superata la fase di repubblicanesimo intransigente che aveva caratterizzato la sua prima esperienza, cercò di portare avanti la sua linea repubblicana senza eccedere sul piano politico. Lui stesso, sulle colonne del giornale, affermò la sua profonda italianità, e la sua volontà a sacrificare la propaganda delle proprie idee alla conciliazione e alla concordia dei suoi fratelli in patria (Devoto, 2007; *L'Operaio Italiano*, 1874).

Ciononostante, l'avvicendamento di Angelo Rigoni Stern alla direzione del foglio allontanò nuovamente Cittadini, il quale, dopo un breve periodo passato in Italia per conto del Presidente Avellaneda, avviò un'iniziativa giornalistica rivale sotto il nome de *"La Patria"* nel 1877.

Sarà l'inizio di una lunga e proficua opera, che negli anni eleverà la testata come una delle più influenti per quanto riguarda la stampa italiana nel mondo, e sicuramente la più importante in territorio argentino.

Il foglio di Cittadini, nato in opposizione a *"L'Operaio Italiano"*, ne condividerà tuttavia la linea ideologica e politica. Entrambi infatti si ersero come difensori dell'anticlericalismo militante, dell'italianità intesa come conservazione delle tradizioni e della cittadinanza, delle libertà di commercio, lavoro ed emigrazione, promuovendo un tipo d'emigrazione spontanea e ponendosi in una posizione di ostilità nei confronti del protezionismo e delle iniziative governative, specie nell'ambito delle attività economiche e della regolamentazione dei conflitti all'interno della comunità italiana (Devoto, 2007).

Non c'è dubbio alcuno che molti di questi atteggiamenti, orientati ad un liberalismo estremo, erano frutto della collaborazione e della convergenza di vedute con le istituzioni italiane alla Plata,

su tutte il Circolo Italiano e il Banco de Italia. Per queste infatti la possibilità degli emigranti di arrivare liberamente nel paese costituiva un punto fondamentale della loro opera, soprattutto per i benefici economici e per l'influenza crescente del gruppo all'interno dello Stato. Il sostegno dei notabili e degli intellettuali ai giornali si fece dunque sempre più solerte, con finanziamenti elargiti tramite avvisi pubblicitari e la promozione della testata tra le fila del gruppo e della comunità. Forti di questo nuovo potere propagandistico, gli italiani, attraverso le colonne de "*L'Operaio Italiano*" e "*La Patria*", diedero il via ad una importante opera di affermazione e di difesa della loro presenza alla Plata.

Come detto nel primo capitolo infatti, i giornali d'emigrazione si mossero per la maggior parte su una linea sottile tra la promozione delle istanze e delle necessità comunitarie e la protezione dei propri connazionali nei confronti della società ospitante. Su questa base, la maturità raggiunta dai fogli italiani in Argentina portò gli stessi ad un livello successivo: essi indicarono gli italiani come i principali fautori del progresso e degli sviluppi della società platense, ergendosi a diffusori della civilizzazione europea tra i nativi. Benché non fossero i soli europei ad aver dato il loro apporto – su tutti gli inglesi – essi si identificavano come coloro che avevano dato al "*gaucho*" (così veniva chiamato il nativo sudamericano) le basi della moderna concezione lavorativa: l'abito da lavoro, lo spirito del risparmio e l'amore della famiglia (Devoto, 2007, "*La Patria*", 1879).

In questo senso, viene naturale riflettere sull'influenza della stampa migrante sulla popolazione italiana. L'opera dei giornali, per quanto legata a logiche economiche e di potere, fu essenziale nello sviluppare una progressiva identità collettiva, un sentir comune che, come successe nel 1870 in Italia, portò gli italiani d'oltremare a riconoscersi parte di un'unica nazione.

2.3.3 i piani di colonizzazione

La penetrazione degli italiani nel tessuto sociale ed economico argentino avvenne anche, in larga parte, attraverso la loro distribuzione territoriale. Fin dai tempi dei primi pionieri infatti non vi fu mai un vero e proprio epicentro in grado di attirare i nuovi arrivati verso zone già popolate da italiani. A prevalere furono senza dubbio le città, con Buenos Aires e Rosario in testa, ma moltissimi di coloro che arrivarono durante le ondate degli anni Sessanta e Settanta vennero orientati dalle autorità o dagli impresari in direzione delle numerose colonie che stavano sorgendo in tutto il territorio. Come detto infatti, fin dalla promulgazione della nuova Costituzione nel 1853, lo Stato argentino promosse la distribuzione degli immigrati nei vastissimi territori dell'entroterra, che con gli anni aumentarono sempre di più a causa dello sviluppo della rete ferroviaria e dell'espropriazione ai danni delle popolazioni indigene.

Da un punto di vista normativo, le iniziative per l'attribuzione delle terre furono generalmente di due tipi: governative o ufficiali. Nel primo caso, lo Stato si occupava di vendere la terra ai coloni a prezzi convenienti; nel secondo invece i territori venivano concessi a impresari a prezzi ugualmente bassi, fissando tuttavia una serie di requisiti sul tipo di colonie e sul tipo di contratti da formulare ai nuovi proprietari. Queste ultime ebbero certamente maggior fortuna, data la loro posizione migliore e la maggiore estensione. In linea generale, la misura delle concessioni di terra al singolo colono era variabile, aggirandosi intorno ai 34 ettari, e il valore dei lotti andava da un minimo di 100 ad un massimo di 400 lire (Franceschini, 1908, p.315).

La grande convenienza economica tuttavia non andava di pari passo con il successo della colonia. Nei primi decenni e almeno fino agli anni Ottanta infatti, numerose furono le problematiche e le difficoltà a cui andarono incontro coloro che, arrivati in Argentina, tentarono di migliorare il proprio status attraverso gli scambi di prodotti agricoli, o semplicemente di condurre una vita più agevole di quella in patria.

Tra le principali, sicuramente la presenza di indigeni, protagonisti di numerose incursioni; ma anche il banditismo locale fu un fenomeno diffuso in territori ove la presenza dello Stato era scarsa o poco affidabile, dal momento che le stesse autorità portarono avanti azioni di guerriglia o di abuso di potere nei confronti degli immigrati. Caso celebre fu sicuramente quello del commissario e giudice di pace della colonia Canada de Gomez, Cirilo Peralta, le cui azioni ai danni della popolazione italiana furono denunciate da numerosi rapporti consolari (ibidem). Le forme di estorsione furono molte e diversificate, e le autorità italiane alla Plata spesso cercarono di intercedere i propri connazionali presso il Governo argentino, con scarsi risultati. Le stesse guide per gli emigranti, in particolare quella di Arnoldo Tortesi, evidenziarono la necessità da parte dei parenti di informarsi ed essere consapevoli dei rischi che la vita nelle colonie comportava. Rischi che non riguardavano esclusivamente agenti esterni come appena citati, ma anche il tipo di lotto acquistato e la sua relativa distanza dai principali centri di consumo del paese. Elemento assolutamente centrale nell'analisi dei primi fallimenti coloniali in Argentina fu, difatti, la poca conoscenza che si aveva dei suoli e del tipo di prodotti a cui erano destinati. Le esperienze maturate in patria infatti, a contatto con territori e clima totalmente differenti, spesso ostacolarono, invece di migliorare, la produzione agricola nelle colonie. Gli italiani ivi arrivati si trovarono quindi a contatto con terreni immensi e con colture totalmente diverse, che avrebbero necessitato di maggior manodopera ed esperienza. Ad aggravare queste situazioni concorsero anche un problema tipico non solo dell'Argentina, ma della maggior parte delle colonie sorte durante il periodo in tutta l'America Meridionale: l'isolamento.

La bassa qualità o la totale mancanza di vie di comunicazione, aggiunta alle grandi distanze che separavano le colonie dai grandi centri, come ad esempio Santa Fe, fu motivo di enormi disagi e alla base di altre problematiche, relative per esempio all'assenza di istituzioni educative o culturali, di chiese o di associazioni di mutuo soccorso, elementi imprescindibili per lo sviluppo stesso dei centri e della vita comunitaria. In diversi casi tuttavia, si registrò come gli stessi immigrati furono protagonisti nella progettazione e nella creazione di quelle stesse strutture sociali, come ad esempio le scuole, anticipando o sostituendosi direttamente alle autorità argentine.

Da un punto di vista generale, nonostante le difficoltà appena elencate, il numero delle colonie tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta aumentò drasticamente, sostenute dall'incremento delle richieste di prodotti agricoli e dalla febbre speculativa degli impresari. Oltre ai già citati agglomerati sorti nei pressi di Corrientes - posto lungo il fiume Paranà e al confine con il Paraguay - Entre Rios - lungo il confine con l'Uruguay - e Cordoba - a nord-ovest di Rosario - altre colonie sorsero nella provincia di Santa Fe. Da un lato, vicino ai centri di Esperanza e San Carlos, nacquero le colonie di Franck, San Augustin, Cavour e Gessler; nella zona meridionale invece, collegata maggiormente dalle nuove vie ferroviarie, sorsero Canada de Gomez, Carcarana, Roldan e Candeleira.

Nonostante nelle fasi iniziali queste furono occupate da gruppi eterogenei, come svizzeri, tedeschi e italiani, successivamente la presenza di connazionali crebbe sempre di più, delineandosi in una prevalenza di piemontesi e lombardi. La loro diffusione capillare nelle principali colonie, anche in

quelle fondate da impresari di diversa nazionalità, rende evidente come gli italiani si adattarono meglio di altri alle precarie condizioni di vita, sviluppando la propria collettività e allargando i propri interessi ai mestieri più disparati. Le testimonianze dei contemporanei, che condividono in larga parte questa visione, esaltano inoltre la popolarità del gruppo dei piemontesi, tanto che il loro dialetto fu impiegato spesso come lingua franca anche da immigrati di diversa provenienza per ragioni di comunicazione sociale o per affari.

La crisi del 75' costituì in tale contesto un freno importante, tanto per gli italiani quanto per tutti gli altri coloni, e solo alla fine del decennio si registrò una debole ripartenza, che si trasformò poi in un fiume di nuovi arrivi a partire dai primi anni Ottanta.

Tra il 1881 e il 1890, nella sola provincia di Santa Fe sorsero oltre 183 nuove colonie. Alla base di questo incredibile sviluppo vi fu sicuramente la nuova situazione politica e sociale: da una parte infatti, la prima legge organica sull'immigrazione promossa da Avellaneda (Cfr. p.12) stabilì una serie di facilitazioni per l'accesso ai lotti; dall'altra, la maggior stabilità dei gruppi stranieri aumentò il loro peso nelle decisioni governative, focalizzandosi su un più acceso liberalismo. Tutto ciò portò ad una sorta di "privatizzazione" delle colonie, in un contesto in cui lo Stato si limitava a vendere all'impresario la terra senza stabilire alcun requisito, a differenza di come era stato fino ad allora. A quel punto, l'acquirente provvedeva in prima persona alla suddivisione dei lotti, alla vendita *ad personam* e all'incasso delle rate di pagamento dei coloni, generalmente in un lasso di tempo che andava dai 3 ai 5 anni. Negli anni queste modalità di compravendita si dilatarono, andando a costituire figure come intermediari o diversi modelli di affitto e subaffitto, con pagamenti in denaro o in natura, e così via.

Il nuovo apparato su cui si basarono le colonie da quel momento in poi si basò sempre più sulla figura del migrante. In tal senso, il quadro descritto da Edmondo de Amicis, giunto in Argentina nel 1894, fornisce nel dettaglio la situazione dei coloni presso i quali visse a San Carlos: essi infatti giunsero dopo i primi pionieri, lavorando a giornata insieme ad altre famiglie presso di loro, e riuscendo ad ottenere un contratto di mezzadria già l'anno successivo grazie agli alti salari. La fase seguente fu caratterizzata dal reperimento dei primi attrezzi agricoli e degli animali; poi l'acquisto di un lotto di terra permise loro di crescere, stabilizzarsi e acquistarne di altri, tramite il pagamento a rate, che diedero in affitto a loro volta ai nuovi venuti.

Il sistema così descritto, basato su una logica espansionistica di tipo capitalista e sul continuo bisogno di manodopera, diede impulso ad una modernizzazione tecnologica, con lo sviluppo delle ferrovie e una progressiva velocizzazione degli scambi commerciali tra entroterra e zone costiere. In questo modo, il minor isolamento e le maggiori possibilità di successo presso le colonie favorì la loro capillare diffusione in tutte le zone precedentemente descritte.

Il gruppo che, di nuovo, riuscì ad emergere e ad espandersi meglio nel nuovo contesto fu senza dubbio quello degli italiani. Essi si basavano su una ferrea logica di lavoro, sul sostegno delle famiglie e su una naturale propensione al contenimento dei consumi che diede via a numerosi dibattiti, sia allora che tra i contemporanei. L'aspetto modesto delle loro abitazioni, specialmente rispetto a quello dei coloni di altre nazionalità, non era che la facciata di una logica di risparmio che toccava ogni elemento della vita quotidiana, in primis l'alimentazione. La capacità di adattamento dunque ritorna prepotentemente come uno dei fattori che permise agli italiani di spiccare, numericamente e qualitativamente, andando a costituire il gruppo immigratorio più numeroso. Su questa linea, lo sviluppo delle prime istituzioni coloniali – il municipio, la posta, il banco nazionale, la chiesa e le farmacie – ad opera degli stessi immigrati e senza, in molti casi,

alcun sussidio da parte delle autorità argentine, rende evidente come il successo delle colonie derivò larga parte dagli sforzi congiunti degli italiani che, citando le parole di Devoto, “realizzarono una civilizzazione agricola nel deserto”.

In riferimento infine al contesto cittadino, la presenza e lo sviluppo della comunità italiana fu direttamente legata alle fluttuazioni economiche dello Stato. La crisi del 75' in particolare fu un duro colpo per tutti coloro che avevano basato le proprie attività sui commerci, come gli italiani, ma fu superata grazie al piano d'austerità promosso dal Presidente Avellaneda. Il decennio successivo dunque si inaugurò all'insegna della restaurazione, sviluppando le ferrovie, espandendo il settore economico e creando di conseguenza moltissimi posti di lavoro. La costruzione delle infrastrutture urbane generò un diffuso ottimismo, con moltissimi immigrati di prima e di seconda generazione che ora trovavano occupazione nei tanti settori pubblici.

Anche in questo caso è doveroso registrare la prevalenza di italiani, che trovarono opportunità non solo nella manodopera ma anche nel settore privato: dalla costruzione di case all'industria, passando per l'artigianato, il commercio all'ingrosso e al dettaglio.

Attraverso i dati raccolti nella Memoria dell'amministratore generale delle imposte dirette per la città di Buenos Aires, riveriti al 1882, possiamo notare come la presenza di connazionali fu manifesta specialmente tra i medici (19 sui 133 regolarmente registrati), nelle farmacie (40 su 105), nelle panetterie (126 su 198) e nei banchi di mercato (528 su 688). Essi erano diffusi anche tra i fabbricanti di mobili (100 su 146) e tra i calzolai (281 su 414), e pure tra gli imprenditori dell'edilizia (24 su 36).

Nel settore industriale la loro egemonia fu ancora più palese: dai dati del 1887 si ricava come questi fossero il 53% di tutti gli addetti, trovando spazio specialmente nel settore delle costruzioni, dalla progettazione alla direzione dei cantieri, passando per la manovalanza.

In questo panorama, è evidente che:

“ (...) pochi decenni della storia argentina furono più “italiani” della decade del 1880. Lo attestano il peso dei numeri, l'importanza degli italiani nell'economia urbana e rurale, la forza delle loro istituzioni, il prestigio di molti dei loro professionisti e intellettuali, l'influenza dei periodici e persino delle iniziative in campo educativo. (...) Gli italiani erano molto visibili per qualunque persona si recasse in un qualsiasi negozio, in un ristorante o al mercato. Lo erano altrettanto in occasione dei festeggiamenti delle loro feste patrie, (...) in occasione di altre manifestazioni pubbliche, che mettevano in mostra la quantità di beni da loro prodotti”.

(Devoto, 2007, p.145)

2.4 Una nuova collettività a cavallo del Novecento 1890/1915

Il consolidamento della collettività italiana alla fine degli anni Ottanta portò con sé rilevanti novità. Dalle istituzioni comunitarie ai giornali, passando per le banche e la stabilità delle colonie, gli italiani in Argentina riuscirono a svilupparsi e a ramificarsi nei diversi ambiti in un modo che non è equiparabile a nessun altro paese d'emigrazione. Questa situazione, che denunciava sicuramente una maggior forza economica, discendeva da numerosi fattori. In primis, la comunità di italiani si

mostrò più variegata e più ricca nel complesso di quelle sorte, ad esempio, negli Stati Uniti o in Svizzera. Tale fatto può essere spiegato innanzitutto da una tendenza a raccogliersi in istituzioni aperte a tutti gli italiani, superando quella differenziazione e selezione su base regionale o territoriale che invece caratterizzò molte altre comunità sorte in altri paesi. La centralità che aveva avuto il movimento repubblicano alla Plata indusse con gli anni ad un orientamento nazionale di matrice mazziniana che spingeva ad aprirsi a tutti gli italiani, indipendentemente dalla provenienza. A questo contribuì di sicuro il maggiore interesse dei migranti nei confronti della situazione politico-sociale italiana, sul quale si basarono le primissime società mutualistiche per emergere e per aumentare il proprio seguito.

In questo senso, è interessante notare come la maggior identificazione nazionale portò a importanti risultati, sotto molteplici aspetti. La tiratura dei giornali, in continuo aumento a partire dai primi anni Ottanta, crebbe ulteriormente con i nuovi arrivi; le colonie, tramite il sistema di fitto e mezzadria citato nel precedente paragrafo, aumentarono in numero e svilupparono spesso nuove istituzioni. In particolare, i continui arrivi, sommati alla maggior capacità di sopportazione, all'adattabilità e all'austerità nei consumi, fecero sì che il gruppo di italiani accrebbe sempre più la propria influenza, trasformando in buona misura la pampa *gringa* in una pampa italiana.

L'ottimismo che caratterizzò gli ultimi anni Ottanta dovette tuttavia far fronte alla seconda crisi del paese, databile nel 1890. Questa colpì indistintamente tutti i principali settori economici argentini, causando una perdita dei risparmi e spingendo moltissimi italiani a tornare in patria.

Nonostante ciò, gli anni compresi tra il 1891 e il 1900 videro arrivare oltre 420.000 immigrati italiani, un numero non molto lontano da quello relativo al decennio precedente (494.000).

Il rapporto tra i connazionali e coloro che giunsero da altre località europee si mosse sempre più a favore dei primi, anche se è da evidenziare un netto incremento del tasso di ritorni.

Come già era avvenuto durante la crisi del '75, la nuova situazione di incertezza favorì i processi di riunificazione familiare e un aumento del numero di uomini soli che partivano dall'Italia con progetti migratori a breve termine.

Tra le novità, sicuramente l'aumento di migranti provenienti dalle regioni meridionali. Questi ultimi, fin dalle prime fasi della grande migrazione, avevano costruito importanti catene migratorie soprattutto in direzione degli Stati Uniti. Ciò che li spinse in direzione della Plata non fu un calo dell'offerta statunitense, ma bensì lo spostamento dell'asse migratoria dalle regioni del nord Italia a quelle dell'antico Regno delle due Sicilie.

La nuova ondata di meridionali inaugurò il ciclo più importante, quantitativamente parlando, dell'immigrazione italiana in Argentina. Tra il 1903 e il 1915 oltre un milione di connazionali sbarcarono nel paese, pur con un tasso di ritorni molto elevato, pari al 49%.

Fu un periodo complesso per gli italiani ivi residenti: il loro peso specifico all'interno della collettività diminuì a favore degli spagnoli, e altre popolazioni si svilupparono, portando alla nascita di una società quantomai eterogenea e diversificata.

2.4.1 *La crisi del '90 e il consolidamento urbano*

Il nuovo decennio argentino, come anticipato, iniziò all'insegna della recessione. L'economia nazionale subì le conseguenze di un mercato sempre più instabile, in cui sempre nuovi attori internazionali cercavano di trovare il loro spazio. Ciò si ripercosse principalmente in ambito

cittadino, dove la disoccupazione aumentò e i salari persero il 48% del loro valore tra il 1888 e il 1894. A farne le spese furono principalmente i lavoratori precari o giornalieri, coloro che mantenevano duraturi legami economici con la famiglia in patria, o ancora chi aveva affidato i propri risparmi ai piccoli agenti d'immigrazione, specie rispetto a quelli che avevano deciso di delegarli ad uno dei molti istituti di credito sorti in città. Aumentarono inoltre i conflitti sociali e cominciò a svilupparsi un movimento operaio più attivo e combattivo.

Le opzioni per gli italiani che subirono gli effetti avversi della crisi furono essenzialmente due: il ricongiungimento con i parenti in Argentina, che evitava il *deficit* delle rimesse e dava modo di aumentare la forza lavoro familiare, oppure il ritorno a casa, in attesa di tempi più maturi.

I dati raccontano come, in generale, il saldo migratorio non diminuì. Gli italiani non smisero di arrivare, ma molti si orientarono verso altre mete, come Stati Uniti e Brasile.

La relativa velocità con cui l'economia argentina si riprese dalla crisi è testimoniato dai numeri degli anni successivi, che aumentarono progressivamente fino al picco del 1896, con oltre 70.000 nuovi immigrati italiani. Il governo argentino tentò a quel punto, date le ondate degli ultimi anni, di approfondire la situazione migratoria tramite il secondo censimento nazionale dopo quello del 1855.

Nella sola città di Buenos Aires, questo evidenziò come gli italiani nel 1887 costituivano il 32% della popolazione totale, oltre che il 40% di tutta la comunità residente nel paese. Si trattava dunque di un gruppo consolidato, con un'alta percentuale di famiglie, e l'indice di mascolinità era pari a 159 uomini ogni 100 donne. Durante il periodo post-crisi, gli italiani presenti nella capitale erano dislocati in tutti i quartieri cittadini, con una prevalenza per le zone storicamente dominanti della Boca e di Balvanera. In aggiunta a queste, la loro influenza era evidente anche nei territori limitrofi di Almagro e Cabatillo, e a partire dal 1900 essi si espansero verso le nuove aree urbanizzate di Villa Devoto, Villa del Parque e Villa Lugano (Devoto, 2007).

"I dati disponibili per Buenos Aires e Rosario indicano che il numero di proprietari italiani aumentò incessantemente tra la fine del XIX secolo e la Grande Guerra"

(Devoto, 2007, p.285)

La tradizionale tendenza degli italiani a disperdersi nei vari quartieri cittadini, acquistando nuove abitazioni e mettendole spesso in affitto ai nuovi venuti, non deve tuttavia sovrastimare il loro peso specifico all'interno del mercato immobiliare cittadino. Le loro abitazioni si trovavano spesso in distretti poco prestigiosi, dove i prezzi erano più bassi e i servizi pubblici molto limitati.

In questo senso, lo stesso censimento mostra come gli italiani si mossero soprattutto nel settore artigianale e dell'industria, oltre che nel commercio al dettaglio. Molti di loro cercarono dunque di sopperire alla mancanza di servizi e di punti vendita creandoli da sé, specializzandosi in particolare nel settore ortofrutticolo, costruendo forni e promuovendo punti di spaccio.

Sulla base di quanto detto, sarebbe dunque opportuno parlare, in riferimento all'ambito cittadino, di una molteplicità di gruppi e piccole comunità italiane, eterogenee al loro interno per provenienza e livello economico. Il compito di costruire una comune identità italiana fu affidato dunque alle istituzioni e alle società mutualistiche, presso le quali venivano organizzati eventi e feste dove gli italiani potevano socializzare e sviluppare nuovi legami.

2.4.2 *i flussi dal Mezzogiorno*

Per oltre un secolo l'emigrazione italiana in Argentina e negli altri paesi dell'America meridionale fu affare quasi esclusivo delle regioni settentrionali. Questo a causa, come detto, della vicinanza al porto di Genova e Marsiglia, che negli anni ampliarono i traffici e la propria economia marittima, accogliendo un quantitativo sempre maggiore di compagnie di navigazione e imbastendo un complesso apparato pubblicitario in relazione ai viaggi oltreoceano. Ma non solo: la prevalenza di emigrati provenienti dal nord Italia fu anche la conseguenza delle migliori condizioni economiche dei partenti. Ad emigrare furono infatti i piccoli proprietari, coloro che erano in grado di raccogliere le necessarie risorse finanziarie e che potevano contare su una compatta rete di relazioni sociali. L'avventura americana non fu, di fatto, accessibile a tutti. Per una famiglia di braccianti, senza beni o radicamento territoriale, racimolare il denaro e il sostegno comunitario per la partenza era quasi sempre un'impresa ai limiti dell'utopia. Di conseguenza, l'esperienza migratoria italiana si configurò nel corso degli anni come un'opportunità per le classi povere, mentre escluse spesso coloro che si trovavano in condizioni di estrema indigenza.

Ciò fu evidente in particolare nel meridione, dove le maggiori difficoltà economiche e sociali, aggiunte alla mancanza di legami o di basi comunitarie stabili nei paesi di arrivo, portarono ad uno sviluppo tardivo dei percorsi migratori oltreoceano.

Le cose iniziarono a cambiare con la nuova fase aperta negli anni Settanta. L'Unità d'Italia e i lenti, ma costanti, progressi delle comunità meridionali portarono le compagnie di navigazione ad aprire nuove rotte dai porti di Napoli e Palermo, specialmente in direzione degli Stati Uniti.

New York e le altre città che stavano conoscendo un impetuoso sviluppo attrassero migliaia di italiani provenienti dal Sud, che si dispersero lungo tutta la costa orientale. Lì, essi trovarono lavoro nel settore delle costruzioni di ferrovie, metropolitane, porti, edifici pubblici e industrie, tutti contesti accomunati da scarsa specializzazione e da paghe vantaggiose.

Per la maggior parte di loro, lo scopo era quello di ottenere il massimo risparmio nel minor tempo possibile e fare ritorno in patria. A partire furono quindi in prevalenza uomini soli con un'alta aspettativa di ritorno, poco interessati a radicarsi sul territorio e a fare progetti a lungo termine. Con il passare degli anni, il porto di Napoli divenne sempre più centrale nel contesto geopolitico delle rotte migratorie, tanto che, con l'avvento del nuovo secolo, scalzò Genova dal suo decennale primato nazionale.

L'aumento costante dei flussi meridionali condusse dunque ad un ampliamento delle destinazioni, che ora riguardavano anche il Brasile, l'Uruguay, e soprattutto l'Argentina.

Qui, a partire dagli anni Novanta, la loro comunità andò a costituirsi attraverso modalità differenti rispetto a quella statunitense: in primis, a trasferirsi furono più famiglie, più persone provenienti da contesti urbani e artigiani. Ciò favorì una minor emigrazione di ritorno, dato che la presenza su suolo argentino di interi nuclei familiari o di imprenditori escluse il fattore delle rimesse, permettendo loro di radicarsi e di crescere nel nuovo contesto.

Essi trovarono locazione in particolare nella città di Buenos Aires, di Rosario e Cordoba, allineandosi ai mestieri allora praticati dagli italiani (Cfr. p.21). Per quanto riguarda il contesto

colonie invece, scarsa fu la loro presenza e la loro influenza all'interno delle comunità italiane, tendendo piuttosto a raccogliersi in gruppi chiusi di individui provenienti dal medesimo paese. A partire dal XX secolo, l'Argentina divenne la seconda meta preferita dai meridionali dopo gli Stati Uniti, e l'emigrazione si trasformò in un fenomeno generalizzato ampliandosi a nuovi contesti, come la Sicilia e la Puglia. Diverse regioni del Sud, tra il 1901 e il 1915, registrarono tassi di partenze annuali in rapporto alla popolazione senza paragoni in Italia e in Europa. Per moltissimi di loro, l'America significava una nuova vita, il superamento di quelle condizioni di miseria e di immobilismo che per decenni aveva caratterizzato l'area; significava lasciarsi indietro la lotta sociale, nelle modalità in cui in quegli anni si verificarono i cosiddetti Fasci siciliani, mettendo innanzi a sé nuove prospettive in un ambiente di continuo sviluppo sociale e culturale.

2.4.3 *L'espansione coloniale*

Le fluttuazioni economiche e le incertezze che aveva caratterizzato la società argentina durante la crisi del '90 riguardarono principalmente, come detto, il contesto cittadino. Il settore rurale, basato su sistemi di fitto e mezzadria, fu infatti il primo a riprendersi, portando avanti il poderoso processo di fondazione coloniale avviato con il governo Avellaneda.

Tra il 1891 e il 1895 furono create 105 nuove colonie nella sola provincia di Santa Fè, mentre in quella di Cordoba, la seconda per estensione, ne nacquero oltre 70.

Questo fu possibile attraverso un programma di continua espansione della frontiera verso occidente, che portò ad un aumento costante delle aree messe a coltura e ad una riconversione a terreni agricoli delle aree precedentemente destinate all'allevamento. I grandi latifondi destinati al pascolo vennero trasformati in massa in terreni per la produzione di mais, il cui prezzo era cresciuto sui mercati internazionali e la cui coltivazione richiedeva ora meno investimenti.

La nuova politica espansionistica trovò inoltre terreno fertile nella difficile situazione in cui versavano le colonie di antica data. Alle congiunture negative, come una serie di cattivi raccolti, piogge torrenziali e invasioni di cavallette, si andarono presto ad aggiungere elementi collaterali della crescita economica, come l'aumento dei fitti e dei terreni ceduti con contratti poco favorevoli alla piccola e media proprietà.

La diffusione di intermediari, ovvero di individui che acquistavano appezzamenti in affitto per poi subaffittarli, peggiorò ulteriormente la condizione dei coloni, ora ridotti ad un esile anello di una catena economica sempre più vasta.

L'incertezza che ne derivò non fece altro che seguire i piani governativi, avviando un movimento permanente verso ovest di famiglie alla ricerca di nuove terre, slegate dalle fluttuazioni di reddito che ora caratterizzavano le terre di primo insediamento. Se in molti casi questi si delinearono come vere e proprie fughe, in altri ad attirare gli stessi coloni nelle nuove aree furono annunci sui giornali nazionali, o gli stessi agenti dei proprietari delle zone di frontiera, che tramite la promessa di prezzi bassi e contratti vantaggiosi cercavano di creare nuovi redditi, in un contesto di febbre speculativa che non accennava ad arrestarsi.

Per quanto concerne gli italiani, anch'essi furono investiti dalla nuova fase. Come già accennato infatti, la colonia fu senza dubbio il contesto di maggior diffusione degli italiani in Argentina. In occasione del terzo censimento nazionale, avvenuto durante il 1914, fu evidenziato come essi

rappresentassero oltre il 45% di tutti i produttori agricoli e oltre un terzo di tutti i proprietari terrieri. Questi ultimi si stabilirono principalmente nella zona di Cordoba, nella quale, secondo le stime consolari, nel 1914 arrivarono a possedere oltre 900.000 ettari di terra. Tra loro vi erano gruppi provenienti da altri settori, individui che avevano creato fortune in ambito urbano e deciso successivamente di investirle nell'acquisto di terre, ma anche medi proprietari che, arrivati insieme ai pionieri, avevano scalato la gerarchia sociale fino a solide posizioni comunitarie. L'eterogeneità delle provenienze fu un altro tratto che rimarrà stabile nella classe dirigente italiana nel paese. In linea generale però, la stragrande maggioranza dei connazionali che viveva al tempo nelle colonie apparteneva ad altre categorie: quella dei fittavoli e dei mezzadri, che tramite i fitti e il lavoro tentavano di diventare proprietari, e dei lavoratori a giornata. Questi in particolare conducevano una vita dura, quasi sempre all'aria aperta, dormendo in capannoni o a contatto con gli animali. Le difficili condizioni erano però bilanciate da salari elevati, che spesso consentivano loro di tenere dei risparmi.

Quali che fossero i guadagni tuttavia, la vita nel mondo rurale a cavallo del Novecento non conobbe i miglioramenti auspicati. Essa continuava, in moltissimi casi, a essere caratterizzata dall'isolamento imposto dalle distanze e dalla mancanza di strade facilmente percorribili. Ciò ebbe effetti deleteri sulla vita sociale, riducendo le occasioni di incontro alle feste, alle cerimonie religiose e alla socializzazione di base presso i pochi negozi dei centri abitati. Si trattava comunque di livelli molto inferiori a quelli che gli immigrati italiani avevano sperimentato in patria, e ciò peggiorò ulteriormente durante la fase di espansione prima descritta.

Il calo dei prezzi dei terreni portò gli italiani ad acquistare appezzamenti sempre più vasti, passando in molti casi dai 30 ai 200 ettari, causando un ulteriore allontanamento dai centri abitati, che potevano ora trovarsi dai 15 ai 60 km di distanza. Parlando dei servizi, questi si svilupparono e crebbero quasi esclusivamente nelle colonie di antica data, dove gli abitanti riuscirono a superare le difficili congiunture economiche e sociali dei decenni precedenti inaugurando scuole, ospedali e uffici pubblici. Riguardo invece i centri di recente fondazione, si registrò la mancanza totale o parziale di tutti i servizi considerati necessari alla vita pubblica dell'individuo, con poche eccezioni legate al lavoro e alla solidarietà delle società di mutuo soccorso.

Il clima di insoddisfazione crebbe e si estese al pari delle condizioni di precarietà diffusa. Fu così che le proteste si concretizzarono nel vasto movimento agrario "*grito de Alcorta*", nato nel 1912 e che vide gli italiani come uno dei gruppi protagonista. Questa fu la prima volta, in tutta la storia coloniale del paese, in cui gli italiani si misero in prima fila nella grande rivolta dei fittavoli. Dopo decenni di passività e di privazioni, le proteste alle quali parteciparono fin dal 1910 si diffusero a macchia d'olio in tutta la pampa *gringa*, producendo scontri e stimolando riflessioni tra le file dell'opinione pubblica argentina. Il ruolo di primo piano ricoperto in quel momento dai giornali, su tutti "*La patria degli italiani*", rese ormai evidente il peso che gli intellettuali e la classe dirigente, tanto italiana quanto argentina, avevano nella promozione dei diritti e dei doveri dei migranti. Le idee e le opinioni che essi svilupparono durante tutto il periodo della grande migrazione, oggetto dell'ultimo paragrafo, modificarono profondamente l'assetto socioeconomico dei migranti, dando forma a immaginari sempre diversi e in continua trasformazione.

2.4.4 società e giornali: al servizio del cittadino

Più delle colonie, dei lavoratori e anche dei giornali, l'elemento emblematico della presenza italiana in giro per il mondo furono le società mutualistiche. Alla fine del XIX secolo, ne esistevano in ogni parte del mondo raggiunta da gruppi di italiani, da Istanbul al Cairo, da Melbourne a New York, fino a Buenos Aires. L'elenco realizzato nel 1896 dal ministero degli Affari esteri italiano attraverso la vasta rete consolare e diplomatica, enumera oltre 1200 istituti di ogni genere, di cui 300 nella sola Argentina. L'85% di questi era costituito da associazioni di mutuo soccorso. Tra i motivi alla base del successo platense vi fu sicuramente, come già accennato, la maggior forza economica, legata ad una comunità più variegata e differenziata, ma capace al tempo stesso di andare oltre i regionalismi, aprendosi indistintamente a tutti gli italiani.

Questo garantì loro un maggior numero di soci e una penetrazione all'interno della collettività italiana che non è registrabile in nessun altro paese d'emigrazione. Al censimento del 1914, oltre 144.000 italiani furono identificati come membri dei 463 sodalizi presenti sul territorio, in una percentuale del 18% sull'intera popolazione italiana in Argentina.

Tale stima, certamente al ribasso a causa della mancanza di altre fonti, evidenzia come la vita comunitaria rappresentasse il fulcro intorno al quale ogni cittadino organizzava il proprio lavoro, i propri interessi, e anche le proprie battaglie.

L'influenza che queste società avevano a livello politico e il numero di membri non furono infatti garanzia di pace ed equilibrio, tutt'altro. I numerosi conflitti interni, sviluppatasi intorno alla polarizzazione tra repubblicani e monarchici, rendono chiaro come la società italiana alla Plata sia risultata a lungo incapace di slegarsi dalle logiche nazionali, dalle sue secolari divisioni e ideologie. L'aumento continuo dei flussi non migliorò la situazione: le società presenti sul territorio, nate e sviluppatasi spesso su base regionalistica, dovettero confrontarsi con nuovi attori, come i meridionali, che domandavano a gran voce più spazio e individui in grado di rispondere alle proprie istanze.

Fu così che la conflittualità e la frammentazione delle associazioni divenne prassi comune, al pari della nascita di società di quartiere. L'espansione di Buenos Aires e delle altre città produsse una dislocazione degli immigrati nelle zone periferiche, in cui le nuove società tentarono di sostituirsi allo Stato nel fornire i servizi primari al cittadino.

In questo senso, la diffusione capillare di organizzazioni e di società, come anche la loro fragilità interna, possono trovare spiegazione nella loro missione di fondo: quella di ergersi a punto di riferimento del cittadino, del suo mestiere e delle sue opinioni, e rappresentarlo agli occhi delle altre società e delle autorità argentine. Quella che si stava definendo era dunque una situazione in cui tanti istituti cercavano di rispondere a tanti problemi, diversi e disomogenei, che riguardavano piccoli e grandi gruppi. Se da un lato ciò favorì una grande rappresentanza, dall'altro impedì di produrre piani comuni e di più facile attuazione, specie grazie a fondi più cospicui.

A partire dal 1891 presero dunque corpo numerosi progetti atti a federare le varie entità, che con gli anni avevano visto calare il numero di membri e aumentare le spese di mantenimento.

In quello stesso anno si riunì dunque il Primo congresso delle Società Italiane, nel quale fu discusso il problema della moltiplicazione delle associazioni e la questione dei nuovi organismi sorti su base regionale. Inoltre, fu ipotizzata l'unificazione degli istituti presenti nella capitale, la quale trovò concretizzazione solo nel 1912. Allora, nacque la prima ambiziosa Federazione delle Società italiane di Buenos Aires. Il clima di unità creato dalla Grande Guerra favorì l'unità d'intenti, guidando la Federazione verso numerosi obiettivi: il miglioramento delle prestazioni mediche,

concentrando i servizi; la risoluzione dei problemi legati alla scuola e l'ottimizzazione dei costi delle strutture amministrative, centralizzando la gestione e prevenendo quindi le difficoltà finanziarie future.

La Federazione di Buenos Aires, sulla scia della vittoria italiana nella Grande Guerra, allargò il proprio raggio d'azione a tutta la Repubblica, fondando la Federazione generale delle Società italiane. Nonostante la natura non vincolante degli accordi e una certa permeabilità nell'aderenza o meno al gruppo, la Federazione si orientò nella promozione dell'unione e della concordia all'interno della collettività, fungendo da rappresentante delle associazioni presso le autorità argentine.

La volontà da parte delle istituzioni italiane di ergersi a rappresentanti della propria comunità, mettendo dunque da parte le antiche rivalità e le dispute ideologiche, si allargò anche ai fogli di giornale. Dopo i numerosi contrasti che caratterizzarono gli anni '70, i principali quotidiani – *"L'Operaio italiano"* e *"La Patria"* su tutti – riuscirono a convergere i propri interessi verso il bene collettivo. Ciò favorì la loro diffusione, non solo nelle città, ma anche presso i coloni, grazie al miglioramento delle reti di comunicazione, agli abbonamenti e a una tiratura sempre più corposa. Nell'ambito del censimento del 1887, di cui si è già parlato, fu condotto uno studio parallelo sui periodici editi nella capitale: per i due periodici citati sopra, la tiratura fu fissata rispettivamente a 6000 e 11.000 copie al giorno, numeri che insieme eguagliavano quelli dei principali fogli argentini. Le cifre aumentarono successivamente in coerenza con i nuovi arrivi, tanto che al 1904 *"La Patria"*, che nel frattempo aveva cambiato nome in *"La Patria degli Italiani"*, raggiunse le oltre 40.000 copie stampate al giorno.

Questo risultato diviene ancora più rilevante se si pensa che ogni copia veniva letta da più persone, e che moltissimi dei residenti risultavano ancora analfabeti. Ciò portò alla proliferazione di luoghi di ritrovo, in cui una o due persone leggevano le notizie del giorno davanti a gruppi numerosi, interessati più che mai alle vicende e ai cambiamenti della società platense, ma anche a quelli relativi alla patria. I giornali divennero inoltre luogo stesso di interazione tra connazionali localizzati in diverse aree del paese, che riuscirono a mantenere i loro rapporti attraverso un centro emittente comune.

La centralità dei giornali per la comunità italiana a La Plata fu posta in essere anche dalla Camera dei Deputati, che sul finire dell'Ottocento editò *"Il Manuale dell'emigrante"* (Cfr. cap.1).

Questo invitava qualunque connazionale appena arrivato nel paese a riporre assoluta fiducia nei giornali stampati in lingua italiana, in quanto seri, autorevoli e strenui difensori tanto degli interessi generali dei lettori tanto di quelli più particolari.

Il giornale che incarnò maggiormente questo ruolo di *"difensore civico"* fu sicuramente *"La Patria degli Italiani"*, nome che assunse nel 1894 lo storico periodico *"La Patria"*, fondato da Basilio Cittadini. Esso fu uno dei più autorevoli e diffusi quotidiani di Buenos Aires, *"vocero"* della comunità e tenuto in grande considerazione dal governo argentino.

Durante i primi anni del Novecento esso divenne il terzo quotidiano più venduto della Repubblica, e sulle sue pagine si potevano ritrovare informazioni commerciali, offerte e richieste di lavoro, indirizzi utili e molto altro. Usualmente, le prime quattro pagine erano dedicate alla pubblicazione di centinaia di annunci, segno che la collocazione lavorativa e le richieste di solidarietà erano considerate più importanti anche rispetto ai grandi avvenimenti.

Nondimeno, sulle migliaia e migliaia di pagine del giornale è possibile ritrovare la storia della

collettività italiana durante gli anni più tumultuosi del suo radicamento, raccontata attraverso una filosofia dell'accoglienza e della tolleranza multi-etnica che farà emergere "*La Patria degli Italiani*" come uno dei più grandi esempi di stampa d'emigrazione.

Il foglio si distinse infatti per le dure battaglie che, negli anni, ingaggiò a sostegno dei diritti degli emigranti italiani. Uno su tutti il caso delle colonie (Cfr. p.24), durante il quale si schierò a favore degli agricoltori e condannò l'istituto del latifondo e la politica espansionistica argentina. A quella protesta in particolare gli fecero seguito altri periodici italiani di Buenos Aires, come "*Il Giornale d'Italia*" e "*Il Roma*". La loro mobilitazione portò una maggiore compattezza alla protesta, che ora riguardava la comunità italiana nel suo insieme, anche coloro che vivevano nelle città. Il risultato finale, arrivato dopo oltre dieci anni di violenze, non fu favorevole agli italiani, ma quell'evento e quell'unità d'intenti raggiunta con molta fatica portò allo sviluppo della *Federation Agraria*, fondata nel 1916 e orientata a difendere i diritti dei coloni.

In conclusione, è possibile affermare come la lunga storia delle istituzioni italiane in Argentina segua la falsariga della propria comunità di riferimento. Una comunità spaccata, divisa da regionalismi e ideologie politiche, che negli anni però riuscì a superare i contrasti e a farsi portavoce dei medesimi problemi, delle stesse paure e delle necessità del proprio popolo. La svolta federalista di inizio Novecento non sarà che l'ennesima fase di un processo lungo e complesso, che qui non tratteremo, ma fu anche l'apice, per l'Argentina, di quel fenomeno che entrerà nella storia come "la grande emigrazione".

2.5 *Fardello o risorsa? I mille volti dell'emigrato agli occhi delle istituzioni*

L'immigrazione italiana che ha caratterizzato l'Argentina a partire dalla metà del XIX secolo è stata sicuramente un elemento imprescindibile per la storia del paese, oltre che unico. Seppur molti altri paesi europei abbiano apportato numeri rilevanti di connazionali, gli italiani furono da subito al centro di complesse relazioni economiche e sociali, facendo sorgere tra le autorità del posto una domanda semplice, ma tutt'altro che banale.

Chi è l'emigrante?

Questa domanda non ha ovviamente una risposta univoca. L'emigrante italiano, per tutto il suo trascorso nella società platense, è stato definito in molti modi diversi. Forza lavoro straniera per lo sviluppo della colonia; lavoratore o mercante, utile per la crescita delle città; imprenditore colto, in grado di creare aziende; ma anche bracciante, in fuga dalla propria miseria e privo di quelle basi linguistiche e intellettuali necessarie alla vita comunitaria.

La società argentina a lungo si è posta il problema dell'"emigrante italiano", riuscendo in pochi casi a dare risposte soddisfacenti e a inquadrare quel flusso ininterrotto di individui che approdava sulle loro coste.

Di contro, la stessa classe politica italiana si pose il problema di identificare correttamente il medesimo flusso, che invece accalcava i porti di Genova, Napoli e Palermo, lasciandosi indietro campagne semideserte e attività in bancarotta. L'opinione pubblica in molte occasioni si spaccò, dividendosi tra coloro che definivano questi individui come reietti che pesavano sulle casse dello stato, contadini ingenui abbagliati da false speranze, e invece quelli che li identificavano come mezzo per sostenere la ripresa economica (grazie alle rimesse), o ancora come individui capaci, in

grado di diffondere la cultura e l'onore per la patria tra masse indefinite di connazionali e nativi. La verità, almeno per l'emigrante che si imbarcava durante i primi anni della grande emigrazione, comprendeva allo stesso tempo tutte queste categorie, e nessuna di esse.

L'emigrante "alluvionale" italiano che si dirigeva all'imbarco delle grandi navi transatlantiche era certo di poche cose. Egli doveva "fare l'America", come gli era stato riferito dai tantissimi opuscoli che giravano al tempo tra le campagne e le città. Doveva quindi lavorare, e in questo caso le scelte erano diverse a seconda della provenienza, ma in ogni caso l'obiettivo era risparmiare, mettere da parte il denaro necessario alla sopravvivenza della propria famiglia, e trovare poi il modo di fare ritorno. Tutte le altre informazioni, come notizie sul paese di arrivo, previsioni sul suo inserimento, ma anche la geografia, i costumi, la lingua e spesso anche il nome della meta finale erano a lui parzialmente o totalmente sconosciute. Le uniche conoscenze derivavano dai pochi e spesso illeggibili (causa analfabetismo) manuali dell'emigrante che a poco a poco si stavano diffondendo, e dalle saltuarie epistole giunte da oltreoceano, dove occasionalmente egli teneva parenti o amici già insediati nei nuovi paesi.

Così, milioni di immigranti affrontavano la stessa avventura negli stessi paesi, animati dalle medesime speranze. Pur accomunati da un destino comune, essi non andarono mai a costituire una vera e propria classe, in quanto le differenze relative all'estrazione sociale, ai mestieri e all'istruzione rendeva impossibile qualsiasi altra categorizzazione. Essi erano *migranti*, non socialmente organizzati, non sostenuti dal proprio governo, privi di espressione politica e culturale. In una parola: soli, di fronte ad un mondo che non conoscevano.

Nel momento dell'imbarco, questi lasciavano temporaneamente o per sempre la propria realtà, la propria storia personale, con tutti i legami che ne derivavano. L'unico bagaglio, reale ed emotivo, era quello che portavano con sé, con i pochi averi che gli sarebbero serviti nella nuova terra. Il viaggio si configura, in questo senso, nel passaggio tra emigrante e immigrante, nell'abbandono della vecchia vita e nell'accoglienza forzata di una nuova, nella sovrapposizione tra mondo di appartenenza e di destinazione.

Se in molti casi quest'ultimo si configurò come il medesimo per tutti i viaggiatori, spesso invece il primo fu unico, diverso per ognuno di loro. A differenza di molti paesi europei infatti, gli italiani erano un popolo di antica tradizione, ma membri di uno Stato tra i più giovani del tempo. L'emigrante italiano quindi,

" (...) si scopre tale quando si imbarca ma, soprattutto, la sua condizione di italiano sarà determinante, e gli verrà imposta, a partire dallo sbarco nel nuovo mondo, dopo aver preso atto della sua estraneità rispetto agli italiani di altre regioni."
(Blengino, 2005, p.41)

La distanza, sociale e anche linguistica, che separò gli italiani provenienti da regioni o anche paesi diversi in territorio argentino, fu uno dei tratti più evidenti dell'emigrazione, che diede forma a società e istituzioni altrettanto particolari e localizzate. A questo si andò ad aggiungere la presenza di intellettuali, loro colti e alfabetizzati, che esaltavano invece l'amor di patria, attraverso una retorica patriottica che è stata spesso oggetto di derisione da parte dei nativi.

Un'autoesaltazione che poggiava su basi storiche e mitiche, ma che spesso si confondeva con l'autodenigrazione, figlia delle riflessioni sulla maggioranza dei loro compatrioti, in un clima in cui l'unica certezza era che l'identità italiana, almeno per come la intendiamo oggi, era tutta da

costruire.

La grande diffusione di italiani provenienti da ogni regione del Settentrione, del Centro e del Sud stimolò negli anni la nascente letteratura argentina. Ciò che emerse dai dibattiti fu la loro centralità, nel bene o nel male, per il futuro del paese. Si intrecciò così, intorno all'immigrante, un tessuto letterario, sociologico, politico che diede voce ai tanti protagonisti dell'Ottocento e non solo.

Se la classe argentina mise in atto numerose e contrastanti strategie di inserimento e subordinazione della massa migratoria, la politica italiana ne produsse altrettante, elaborando leggi per il controllo sull'immigrazione e cambiando, a volte radicalmente, le proprie opinioni in merito alla massa che in quegli anni abbandonava il paese.

2.5.1 la prima fase: tra un'emigrazione favorevole e una selettiva

Tra i momenti più significativi della prima fase migratoria vi fu sicuramente la fondazione, nel 1852, della Compagnia di navigazione transatlantica, sovvenzionata dallo stato sabauda con l'appoggio personale del conte di Cavour. Quel periodo, numericamente lontano dai flussi che caratterizzarono gli anni Settanta, fu tuttavia il punto di partenza da cui la monarchia sabauda costruì il proprio discorso in tema migratorio. La volontà di Cavour di consolidare un blocco politico-economico moderato nella città di Genova era strettamente legata al parere favorevole che egli, e gran parte dei suoi colleghi, avevano sviluppato in riferimento all'emigrazione. Essa infatti avrebbe portato enormi vantaggi, non ultimo quello di sviluppare, tramite le stesse compagnie di navigazione, un'industria marittima nella penisola. In tal senso, il fenomeno migratorio portava miglioramenti sia da un punto di vista commerciale che economico, visto il ruolo delle rimesse per l'economia delle famiglie.

L'idea che il futuro di Genova fosse legato al commercio, specialmente in direzione del Rio de la Plata, favorì la nascita di un vasto movimento ideologico espansionista, articolato intorno a intellettuali e politici che erano a capo di nuovi periodici come *"La Borsa"* (nato a Genova nel 1865) o all'interno di altre istituzioni, come la Società geografica italiana. In riferimento a quest'ultima, Cristoforo Negri, membro di spicco dell'associazione, affermò nel 1864 come al Plata *"si trova la nostra Australia"*. Altra voce favorevole fu quella dell'avvocato ed economista Jacopo Virgilio. Egli credeva nella creazione di colonie commerciali pacifiche di italiani all'estero, realizzate attraverso la libera emigrazione, che avrebbe da un lato favorito la politica espansionistica, e dall'altra avrebbe risolto il problema della sovrappopolazione. Si trattava dunque di mettere in moto un capitale – come la forza lavoro – fino a quel momento immobile e paralizzato, da cui potevano derivare solo vantaggi per l'economia italiana nel complesso.

I pareri favorevoli della classe politica e intellettuale promossero, di conseguenza, l'elaborazione di strategie per stimolare ulteriormente l'emigrazione dalla penisola alla Plata. Dalle guide per gli emigranti alla stampa, passando per gli opuscoli e le pubblicità, il governo cercò di propagandare le bellezze dell'Argentina, i suoi sterminati territori e le sue opportunità, dandone una rappresentazione ottimistica rispetto ad altre mete.

Ciò portò tuttavia al sorgere di fenomeni speculativi, specialmente nell'ambito delle compagnie di navigazione, le cui agenzie e intermediari (Cfr. cap.1) operavano servendosi di stratagemmi, come anticipi di denaro, o ingannando gli stessi emigranti.

Questa deriva condusse rapidamente alla nascita di un filone contrario all'emigrazione, specie quella "indotta" o "artificiale", affermando inoltre come questa modificasse i costumi e l'inclinazione pacifica dei contadini, stimolando in loro la ricerca di migliori salari.

Al 1868 e al 1873 risalgono due manovre politiche, adottate dai ministri dell'Interno Menabrea e Lanza, orientate ad un maggior controllo e regolamentazione del fenomeno migratorio. Esse si concretizzarono con l'invito a sindaci e prefetti ad una prassi più restrittiva nella concessione dei nulla osta agli immigrati, rendendo dunque più complicato il rilascio del passaporto.

Anche se ciò non riguardò particolarmente l'emigrazione platense, le manovre ebbero successo nel colpire gli agenti d'emigrazione che lavoravano per i paesi del Sudamerica, considerati dall'opinione pubblica uno dei mali peggiori del fenomeno migratorio.

In riferimento invece all'opinione pubblica argentina, è possibile collocare l'origine del dibattito nella proclamazione della nuova Costituzione a Paraná, nel 1853 (Cfr. p.3). La fine del governo Rosas aveva, come detto, dato origine a due entità statali ben distinte, la Confederazione e lo Stato di Buenos Aires. Entrambe decisero di dare impulso all'economia del paese attraverso un poderoso progetto di colonizzazione agricola, aprendo le frontiere e mettendo a disposizione dei nuovi arrivati gli enormi spazi dell'entroterra. Ciò stimolò naturalmente le prime riflessioni su coloro che stavano sbarcando, in particolare sugli italiani, il gruppo più numeroso.

L'immagine che ne derivò presentava effettivamente forti tratti di ambiguità, data la disomogeneità nei lavori, nel grado di istruzione e nei luoghi di residenza. Essi furono vittima, almeno nella prima fase, degli stereotipi e dei preconcetti legati agli orizzonti ideologici, ma anche degli immaginari sociali che questi producevano e riproducevano tra la popolazione nativa.

Questa visione, in realtà non troppo positiva, indusse la classe dirigente argentina a mettere in atto un progetto di modernizzazione basato su un'emigrazione "desiderabile". Lo scopo era quello di sostituire una società in larga parte primitiva, non civilizzata e disorganizzata con una nuova, proveniente dal Nord Europa e in possesso di quelle abitudini moderne legate al risparmio, al lavoro e al consumo di cui necessitava la nazione. Questa avrebbe dovuto poi istruire i nativi, trasmettendo loro la mentalità e la civilizzazione europea, al fine di mettersi al pari con il resto del mondo.

Fu chiaro dunque che una simile lettura metteva fuori gioco le grandi masse di italiani, ma più in generale coloro che provenivano dall'Europa mediterranea, considerati incapaci di istruire e modernizzare la società platense. La valutazione condotta dalla classe dirigente si basò prettamente sulle attitudini lavorative ed economiche, considerate più importanti di quelle artistiche o culturali. In riferimento a queste ultime infatti, gli argentini non mancarono di sottolineare il rispetto e l'ammirazione per la cultura italiana, intesa come cultura letteraria, ma soprattutto per la sua musica e per il teatro.

Lo stesso Juan Bautista Alberdi, autore intellettuale della Costituzione di Paraná e fautore del progetto migratorio di cui sopra, si premurò di evidenziare la netta differenza culturale e sociale tra gli italiani delle diverse regioni. In simil distinguo, gli appartenenti all'antico Regno borbonico si collocavano in fondo alla graduatoria, malvisti dagli stessi connazionali e oggetto di derisione e critica dalla popolazione e dalla letteratura; al contrario, i liguri apparivano laboriosi e capaci, membri radicati della società e ottimi commercianti.

Di simil vedute fu Guillermo Wilcken, ispettore generale delle colonie, che distinse coloro che provenivano da contesti rurali e urbani. Pur mantenendo salda la propria opinione avversa agli

immigrati italiani, egli non mancò di sottolineare la sobrietà e i buoni costumi degli italiani provenienti dal Nord, in contrapposizione a quella massa di napoletani installatisi nelle città, “senza legami e senza famiglia”, chiamati a svolgere i lavori più umili e degradanti.

Spietato fu il giudizio sugli stessi da parte del commissario generale per l’immigrazione, Carlo Calvo, il quale affermò una correlazione tra immigrazione meridionale e aumento della criminalità cittadina.

Le opinioni sulla comunità italiana, invero diverse e polarizzanti per la stessa dirigenza argentina, trovarono piena espressione nell’opera di Josè Hernandez, che nel 1872 pubblicò il *Martin Fierro*, considerato il più importante poema epico argentino.

Egli costruì sapientemente immagini caricaturali e grottesche dei meridionali, rappresentati in opposizione al *gaucho*, al nativo, simbolo del coraggio, dell’amicizia e del buon lavoratore. Tale schema, che fu successivamente ripreso da tutta una serie di opere letterarie, influenzò notevolmente l’immaginario collettivo, orientandolo verso una concezione più positiva del cittadino argentino.

Per concludere, nel bilancio complessivo circa la percezione degli immigrati italiani a La Plata, almeno in questa prima fase, occorre segnalare la netta preferenza della classe dirigente per un’emigrazione proveniente dal Nord Europa. L’idea secondo cui la creazione di istituzioni libere e moderne sarebbe derivata esclusivamente dalla presenza di individui “civilizzati” rimase ampiamente diffusa nel paese, almeno fino agli anni Novanta.

2.5.2 *la seconda fase: il dibattito sull’identità*

Le misure adottate dalla classe dirigente italiana per stimolare e promuovere l’emigrazione alla Plata trovarono una certa continuità anche nella fase successiva. Questo fu particolarmente evidente nell’ambito delle imprese marittime, sempre più interessate ad ampliare i propri interessi e la propria influenza a La Plata.

L’aumento dei flussi che caratterizzò gli anni Settante e Ottanta, nondimeno, ampliò la forbice tra coloro che erano favorevoli all’emigrazione, considerata utile all’economia del paese e “valvola di sicurezza” necessaria a limitare i conflitti sociali, e quelli che invece iniziarono a diffondere visioni critiche. Queste in particolare si concentravano sulla paura che un’emigrazione elevata e incontrollata avrebbe portato gli italiani a perdere i contatti con la patria d’origine, integrandosi pienamente nella nuova realtà.

Sotto accusa era la legge sull’immigrazione promossa dal governo Avellaneda nel 1876 (Cfr. p.12), la quale prometteva servizi in sostegno ai nuovi arrivati e delineava un piano di colonizzazione audace, che metteva gli italiani in prima linea.

La stessa normativa fu recepita con timore anche dalle stesse autorità argentine. La questione migratoria si intrecciò inevitabilmente con i problemi legati al colonialismo, mettendo in allarme i successivi capi di Stato, Roca e Celmàn. Il timore di una presenza di tipo coloniale dell’Italia a La Plata entrò velocemente nel dibattito pubblico, dando ancor più forza a coloro che insistevano per un’emigrazione anglosassone. Al 1887, gli italiani erano circa un terzo della popolazione residente nella capitale, e la loro influenza non poteva più essere sottostimata.

Ciò portò il governo Celmàn a orientare diversamente il flusso migratorio, stimolando gli arrivi da altri paesi. L'emigrazione "desiderabile", auspicata fin dalla prima fase, divenne quindi un'emigrazione "assistita": furono create in tal senso agenzie di propaganda in città del Centro e Nord Europa, come Parigi, Londra, Berlino e Bruxelles, allo scopo di attirare immigrati mediante biglietti prepagati o offerte di lavoro più vantaggiose. Lo scopo fu quello di modificare la composizione nazionale del flusso, in un clima "anti-italiano" che ora si estendeva a quasi la totalità delle élites argentine.

Gran parte di questo dissenso, tuttavia, non era legato alla tradizionale avversione per gli italiani, in particolare quelli del Sud, ma al problema dell'educazione.

Fin dai primi anni Ottanta infatti, il governo Sarmiento aveva evidenziato le difficoltà d'integrazione del gruppo italiano, legato ancora alle proprie tradizioni, alle logiche nazionali e ideologiche della patria, chiuso in sé stesso e avverso alla nuova lingua.

Questo, se da una parte marcava quanto i timori delle autorità italiane fossero infondati, dall'altra stimolò un lungo dibattito sulla questione dell'identità dei coloni.

Iniziarono dunque due campagne opposte: una che nasceva dall'Italia, dove la Chiesa promosse missioni di italianizzazione in direzione della Plata; l'altra invece dall'Argentina, dove il Presidente Roca, in accordo con la maggioranza delle istituzioni comunitarie italiane, promosse la nuova legge sull'educazione nel 1884.

Questa fu il frutto di un compromesso, in cui gli italiani accettarono l'insegnamento bilingue, includendo nel curriculum scolastico anche la geografia e la storia del paese. Da parte del governo invece, fu promossa una linea anticlericale, favorevole ad una scuola laica ispirata al liberalismo Ottocentesco.

Gli anni successivi furono tuttavia caratterizzati da altri contrasti: la stampa argentina polemizzò contro le scuole italiane e la minaccia che esse rappresentavano per la nazione; la stampa italiana indicò piuttosto le scuole come l'unico strumento utile per salvaguardare la propria identità originaria, evitando di conseguenza la snaturalizzazione.

Il risultato fu il perdurare di opinioni avverse, in un clima in cui i migranti si ritrovarono nuovamente in mezzo a due mondi, distanti e diversi, senza appartenere a nessuno dei due.

In questo senso, trovava continuità per molti italiani quella condizione di straniamento che essi avevano provato durante il viaggio. A metà tra due realtà, tra il mondo di partenza e quello di destinazione, spinti di volta in volta verso quegli estremi che tuttavia risultavano irraggiungibili.

2.5.3 la terza fase: i migranti come bene comune

Gli anni Novanta furono caratterizzati, nel panorama italiano, da un continuo aumento delle partenze. Esse non riguardavano più in maniera esclusiva le regioni del settentrione, ma si allargavano ora alle zone del mezzogiorno e della Sicilia. Questo fu possibile non solo a causa dell'incremento delle risorse familiari e dell'ampliamento dei porti, ma anche grazie alla progressiva diffusione di immagini positive della realtà platense.

Le numerose guide per gli emigranti, i racconti favorevoli dei rimpatriati e lo sviluppo dei commerci avevano ormai fatto breccia nell'immaginario collettivo, tanto che sempre più ragazzi crescevano con l'idea di andare a fare successo in America.

Questo ottimismo fu il risultato anche delle migliaia di corrispondenze tra l'Italia e la Plata, che riuscirono a convincere gli indecisi, i quali, più stabili economicamente grazie alle rimesse, si imbarcavano in massa su imbarcazioni ora più sicure, veloci ed accessibili.

Tra la classe dirigente, ad eccezioni di qualche voce ancora fuori dal coro, l'opinione si mosse in una via sempre più favorevole alle partenze. A loro giudizio infatti, l'iniezione di risorse provenienti dall'estero rendeva possibile, in Italia, il riprodursi di meccaniche migratorie senza eccessivi stravolgimenti economici. Se quindi l'emigrazione non favorì un netto miglioramento dell'economia del paese, fu invece decisiva per i migranti stessi.

Al prezzo di dure condizioni di vita e di lavoro, gli italiani che fecero ritorno in patria risultarono migliorati, più istruiti e più civili, e soprattutto meno poveri. Seppur questo discorso non possa essere allargato alla loro totalità, a causa ovviamente delle differenti condizioni di partenza e di arrivo, ciò che risultò fu una crescita generalizzata. Da un punto di vista sociale e culturale, l'italiano che aveva vissuto l'esperienza migratoria appariva agli occhi delle autorità più colto, forte della propria esperienza, e maggiormente adatto alla vita comunitaria.

La sua parabola, iniziata dalle lunghe attese presso i moli d'imbarco, con tutte i dubbi e le incertezze che seguivano, trovava il culmine nel ritorno a casa, con la riscoperta della propria identità.

Nel contesto argentino invece, l'accesa conflittualità che aveva caratterizzato gran parte della storia recente, trovò un momento di svolta nella crisi del 1890. Il crollo delle finanze statali diede fine alla politica dei passaggi pagati, e con essa a tutta quella serie di dibattiti interni sull'identità e sul ruolo degli italiani.

L'idea di un'emigrazione "artificiale" fu abbandonata, poiché la verità era che portava più svantaggi di quella spontanea. I viaggi sovvenzionati avevano difatti portato a La Plata masse di individui con scarse capacità e serie difficoltà d'inserimento, esattamente l'opposto di quella che era stata l'idea originaria delle autorità.

Ciò produsse un generale ravvedimento nei confronti degli italiani. Questi, al di là delle differenze regionali, avevano dato prova di essere più affidabili, laboriosi, austeri e animati da gran voglia di lavorare, oltre che, come si è detto, di una naturale sopportazione alla fatica e alle privazioni.

Il consenso intorno alla loro venuta divenne sempre maggiore, e anzi, la loro opera fu considerata fondamentale per la ripresa economica del 1891. Essi erano, secondo le parole della classe dirigente del tempo, "gli immigrati giunti spontaneamente di cui il paese aveva bisogno".

Anche se gli stereotipi negativi non scomparvero del tutto, come neanche i conflitti, le numerose e negative immagini che la società platense aveva diffuso per oltre cinquant'anni furono in larga parte ritratte, attribuendo al migrante la sua dignità e il suo ruolo cardine nella nuova collettività.

"(...) Si tratta di lavoratori che sperano di aprire profondi solchi nella terra fertile, che dovrà ricambiare con verdi campi e mille spighe dorate il seme piantato dalle loro mani callose. (...) e con giusto omaggio agli operai che arrivano, esprimiamo, nel saluto di benvenuto, gli stessi sentimenti per aprire a costoro non solo i porti, ma anche i nostri spiriti, e per contribuire a consolidare il loro contributo nella grandezza futura.

Gloria y ventura al barco!"

(Adolfo Lanùs, Caras y caretas, Argentina, 1° novembre 1919)

Capitolo 3

Il caso dei Liguri: storie e immagini dei primi emigrati

3.1 *Dal Golfo alla Plata: un'emigrazione d'avanguardia*

Ciò che emerge dall'analisi delle dinamiche, delle storie e delle conquiste che hanno riguardato gli italiani in Argentina, è sicuramente la profondità con cui i nostri connazionali, nel corso di pochi decenni, sono riusciti a plasmare a proprio favore la società platense, portando a termine uno dei processi d'integrazione più efficaci dell'epoca. La loro capacità di ritagliarsi uno spazio - dapprima minore, poi in costante crescita al pari dei flussi migratori - ha giocato un ruolo fondamentale, specie agli occhi dei nativi, i quali a lungo hanno messo in dubbio l'affidabilità e la bontà degli immigrati italiani.

Per tutta la durata dell'Ottocento infatti, il rapporto tra le due comunità si è basato essenzialmente sul compromesso. Un compromesso che riguardava tutti, o quasi, gli ambiti della vita pubblica e privata: dall'educazione scolastica e familiare all'inserimento lavorativo nelle colonie e nelle città, dall'ottenimento dei diritti al miglioramento delle condizioni di vita, fino alla possibilità di esprimere liberamente la propria voce su questioni sociali e non solo, tramite associazioni e giornali.

Su questi argomenti, nel corso degli anni, si è sviluppato il discorso intorno al tema migratorio, un tema che è sempre stato centrale nella storia del paese e che affonda le sue radici nell'origine stessa della moderna società platense.

Per secoli considerata terra di frontiera, selvaggia e poco abitata, l'Argentina è stata obiettivo di colonizzazione fin dall'epoca coloniale, quando sparuti gruppi di avventurieri, religiosi, esuli o semplici braccianti e contadini hanno iniziato a riversarsi sulle coste del Rio de la Plata.

Qui, essi hanno lentamente dato origine ai primi insediamenti commerciali lungo i fiumi, frammischiandosi con i locali e avviando le prime attività. Tra di loro vi erano inglesi, tedeschi, nordamericani, ma anche un piccolo gruppo appartenente alla neonata *Repubblica Ligure*.

A quel nome, tra il 1797 e il 1809, faceva capo l'ex Repubblica di Genova, comprendente la Liguria, l'isola Capraia e la regione dell'Oltregiogo, conquistata dall'esercito napoleonico e subordinata all'Impero francese.

Quel territorio impervio, caratterizzato da tanti piccoli centri e chiuso tra le montagne e il mare,

aveva dato origine nel corso dei secoli a robuste catene migratorie soprattutto in direzione del Mediterraneo occidentale, verso paesi come Spagna, Portogallo e Marocco, ma anche verso le zone interne, come il Piemonte, la Francia, l'area lombardo-veneta e la Maremma.

In tal senso, coloro che per primi tentarono l'avventura oltreoceano non furono che individui isolati, con pochi legami tra loro, ancora influenzati dalle logiche sociali ed economiche del vecchio continente. Essi, anche se tra loro si definivano "genovesi", possono senza dubbio essere considerati i primi "italiani", intesi come persone provenienti dalla penisola, ad aver messo piede nella regione.

La situazione rimase invariata per tutto il periodo di dominazione francese, con il reiterarsi di flussi in direzione delle mete storicamente preferite dai liguri e il raro l'approdo degli stessi, più occasionale che organizzato, sulle coste argentine.

Da un punto di vista generale, la lunga tradizione migratoria della regione appare legata a doppio filo con quello della marina di Genova. I forti legami che quest'ultima aveva stretto con le principali potenze marittime e commerciali del Mediterraneo appaiono centrali nel delineare le rotte e i percorsi che i liguri hanno seguito fin dal XV secolo. Avventurieri, mercanti, girovaghi, i genovesi hanno contribuito per secoli alla diaspora degli italiani in tutti i principali paesi del Mediterraneo. Ciò può essere spiegato dalla particolare conformazione geografica della regione, stretta tra il litorale e gli altopiani, che rese il commercio e la "propensione" verso il viaggio via mare uno dei tratti tipici dell'economia ligure.

Tuttavia, nell'analisi delle partenze relative al XIX secolo, altri fattori devono essere presi in considerazione: *in primis*, la scarsità di terre coltivabili, un problema che riguardò tanto la zona costiera quanto quella interna, e che peggiorò ulteriormente con l'aumento demografico, spingendo sempre più uomini alla ricerca di lavori stagionali in Piemonte o nella vicina Francia. In secondo luogo, la zona fu sempre più vittima della secolare frammentazione della proprietà. Questa era determinata, specialmente sui monti dell'entroterra, da consuetudini e tradizioni giuridiche che favorivano la divisione dei beni sia tra i morti che tra i vivi, rendendo dunque difficile l'attribuzione dei domini personali ai singoli proprietari.

In ultimo, la situazione peggiorò ulteriormente quando, a partire dal 1814, il Congresso di Vienna decise arbitrariamente di annessere la zona al Regno di Sardegna, guidato da Casa Savoia. Al malcontento generale si aggiunse presto un aumento della pressione fiscale, portando molte famiglie contadine all'indebitamento e alla conseguente ricerca di nuove opportunità.

Queste arrivarono, ironicamente, dall'inclusione della regione nei circuiti economici del Regno sabauda. Esso favorì una lenta crescita del settore industriale, specialmente quello della lana, ma soprattutto mise la città di Genova al centro di elaborate strategie commerciali, allo scopo di aumentare le rotte marittime e di espandere l'influenza del porto. I dati riportano come, a partire dagli anni Venti, le persone impiegate nel settore marittimo presso i porti di Genova e Savona aumentarono del 150%, e in egual modo crebbe il numero di navi battenti bandiera sarda che entravano e uscivano dal golfo.

Lo sviluppo della marina genovese, sostenuto anche dalle nuove tecnologie in campo navale, portò da subito a importanti risultati, come la conquista, ai danni di Spagna e Portogallo, di quelle antiche rotte commerciali che per secoli avevano legato il mondo europeo a quello iberoamericano, e che vedevano nei porti di Montevideo e di Buenos Aires i punti d'interesse primari.

Al 1836, la partecipazione delle navi del Regno di Piemonte e Sardegna al traffico verso il Rio de la

Plata sfiorò il 31% delle importazioni e oltre il 54% delle esportazioni. Ciò elevò Genova a nuovo epicentro dei traffici da e verso il Sudamerica, non soltanto nell'ambito delle merci. Presto fece la sua comparsa sul mercato un nuovo bene, che negli anni avrebbe garantito non solo un crescente impatto quantitativo, ma che si sarebbe anche dimostrato impermeabile alle oscillazioni del commercio internazionale: gli emigranti.

Se infatti, come detto, migrazione ligure e marina genovese avevano da sempre costituito due variabili di una stessa funzione, ecco che la crescita della seconda ebbe forti ripercussioni anche sulle partenze. L'incremento delle relazioni marittime tra Genova e il Rio de la Plata contribuì, *in primis*, a diffondere un flusso crescente di informazioni sulle terre australi presso la popolazione, e sulle possibilità che vi esistevano. Le voci su una terra al di là del mare, priva di corpose disposizioni di legge e vasta a sufficienza per iniziare una nuova vita, iniziarono a girare e a convincere molti degli emigranti stagionali, specie coloro che avevano visto ridursi gli spazi di guadagno verso l'Europa, ma anche la stessa classe contadina, sempre più indebitata e vittima della crisi agraria.

Ulteriore fattore fu lo sviluppo commerciale genovese nell'area platense: l'aumento delle attività marittime ne avevano richieste altre complementari, come il trasporto delle merci verso l'interno attraverso i fiumi Paranà e Uruguay, che erano, ma divennero ancora di più, il fulcro del commercio argentino. Questo portò all'installazione di piccole località portuali lungo i corsi dei fiumi e lungo la costa, favorendo di fatto, oltre che il trasbordo delle merci, anche dei nuovi emigrati italiani.

In un contesto di questo tipo, l'incontro tra la domanda di nuove rotte e l'offerta della marina genovese risultò ottimale. I liguri che avevano intenzione di partire trovarono condizioni più che favorevoli, date da un approdo sicuro, dall'esperienza nautica dei marinai del posto, ma anche dalla perizia nella navigazione su piccole imbarcazioni e nella costruzione delle medesime. Specificatamente, la fase di stagnazione di molti settori industriali – come quello alimentare o della carta – consentì a Casa Savoia di intercettare una moltitudine di artigiani e commercianti privi di occupazione, orientandoli verso la crescente economia del Rio de la Plata. Lì, essi vennero impiegati nella costruzione di piccoli arsenali, inizialmente per la riparazione delle navi provenienti dai porti di Genova, Savona e Varazze, e successivamente per la fabbricazione *ex novo*. Ciò che si verificò fu quindi uno spostamento dell'asse economico dalla Liguria alla Plata, che se da un lato favorì una continua crescita di scambi, dall'altro generò nella stessa Genova un intensificarsi delle attività speculative. Iniziarono perciò a formarsi piccoli capitali, orientati a finanziare imprese in direzione dell'America; si moltiplicarono gli investimenti di piccole quote di carico navale, dando seguito ad antiche tradizioni medievali; comparvero per la prima gli intermediari, figure grigie dell'emigrazione, che se da un lato favorivano l'acquisto di biglietti per conto delle principali compagnie di navigazione – al tempo tutte straniere – dall'altro entrarono nell'immaginario collettivo come estorsori, nelle modalità già illustrate nei capitoli precedenti. In ogni caso, se gli anni Venti sono definibili come quelli del primo approdo dei genovesi nella realtà argentina, gli anni Trenta possono essere considerati il reale punto di partenza dell'emigrazione ligure, e quindi italiana, a La Plata.

La loro presenza sul territorio si fece presto così massiccia ed evidente che il Regno di Piemonte e Sardegna vi inviò nel 1835 il barone Picolet d'Hermelion, diplomatico con il compito di rappresentare gli interessi del commercio e della marina sarda, ma anche dei suoi sudditi. Le stime prodotte in seguito al suo rilevamento, seppur mancanti e incerte sotto molti punti di

vista, riescono comunque a fornire un primo resoconto sulla presenza italiana e sulle dimensioni del fenomeno migratorio.

Egli in particolare contò circa duemila residenti sardi a Montevideo, posto sulle coste nord del Rio de la Plata, e circa cinquemila individui, quasi tutti genovesi, stanziati a Buenos Aires. In aggiunta a questo, la sua analisi pose in risalto uno dei tratti più rilevanti di questa prima ondata, ovvero quella della mobilità, evidente soprattutto tra le cittadine costiere racchiuse nel triangolo costituito da Asuncion e le due città sopra citate. I genovesi infatti, durante questa fase, si mossero costantemente tra queste località, lasciando segni della loro presenza nei centri di Rosario, San Nicolas, Paranà, Corrientes, Conception, Goya, Paysandù e Salto.

Si trattò in larga parte di una mobilità "organizzata", dato che questa riguardò tanto gli individui soli, tanto quelli appartenenti al medesimo nucleo familiare.

Un esempio utile può essere quello dei fratelli Stefano e Giuseppe Fazio, giunti a Buenos Aires nel 1830 insieme al padre. Alla morte di quest'ultimo, essi decisero di dividersi: il primo rimase nella capitale argentina, e il secondo emigrò a Montevideo. Alla base di questa scelta vi era sicuramente la volontà di ottenere guadagni sicuri, specialmente in un periodo in cui i conflitti e le crisi erano all'ordine del giorno. Maggior sicurezza economica significava rimesse sicure, e di conseguenza sostentamento per la madre e le due figlie nubili rimaste in patria, prive di altre entrate. In questo senso, la mobilità fu intesa come la risposta ad un clima sociale ancora acerbo, privo di sicurezze, che tuttavia non escludeva la possibilità di una successiva riunificazione, sia per i due fratelli che per l'intero nucleo familiare, il quale qualche anno dopo si ritrovò difatti riunito nelle nuove città argentine.

La capillare diffusione di famiglie genovesi può essere evidenziata anche dall'elenco dei passeggeri entrati nel porto di Montevideo tra il 1835 e il 1842. La città al tempo, seppur situata nel vicino Uruguay, rappresentava, per posizione e servizi, il luogo di accesso preferito per tutti coloro che intendevano approdare in Argentina. I dati quantitativi e qualitativi – riferiti quindi alle descrizioni dei viaggiatori – riportano come gli italiani fossero il 24% del totale, rappresentando il gruppo immigratorio più numeroso.

Da Genova dunque, il numero di viaggiatori che intendeva spostarsi al Rio de la Plata, sia per continuare le proprie iniziative imprenditoriali che per iniziare una nuova vita, aumentò esponenzialmente per tutto il decennio, allargandosi anche alle altre località della regione.

Ciò avvenne in maniera specifica in quelle aree che erano state poste ai margini, o direttamente escluse, dal dinamismo e dalla crescita economica degli ultimi anni. Si parla a tal proposito delle zone nell'entroterra, che si portavano dietro tutta quella serie di problemi legati alla proprietà e alla mancanza di terreni, ma anche di quelle affacciate sul mare che, per mancanza di una reale tradizione nautica, avevano subito passivamente l'incremento delle attività marittime.

Chiavari, ad esempio, fu sicuramente una delle città che registrò il maggior numero di partenti durante gli anni Trenta. Questo derivò per larga parte dal brusco calo del settore tessile, dovuto all'abbattimento delle barriere doganali tra Liguria e Piemonte, che aveva posto i prodotti locali in una posizione di subordinazione rispetto a quelli del biellese o del novarese.

Le attività del posto infatti, legate ancora all'artigianato e a una produzione prettamente familiare, non ressero il confronto nel medio e lungo periodo con quelle del Regno sabauda, svolte ormai a livello industriale e con l'impiego di macchinari utili a ridurre i costi.

La concorrenza fu fatale per la fragile economia chiavarese: gli abitanti furono costretti a lasciare in massa il paese in direzione di Genova, da cui poi sarebbero partiti alla volta della Plata.

Tale dinamica mette in luce l'eterogeneità dei destini che toccarono i vari territori liguri. Ad un'emigrazione relativamente stabile ed endemica delle zone interne, più abituate agli spostamenti, se ne alternò una più incisiva e "traumatica" per i paesi lungo la costa, maggiormente vittime delle oscillazioni economiche. Parallelamente, tra questi ultimi vi fu un'ulteriore differenziazione, basata sul settore produttivo di riferimento che, come nel caso di Chiavari, spesso fu decisivo nello sviluppo o nel fallimento della comunità stessa.

In questo panorama, le città che ricavarono più vantaggi dal nuovo contesto furono Savona e Genova: esse si svilupparono celermente in solidi poli industriali e divennero centri al tempo stesso di immigrazione – per le vicine aree provinciali – e di emigrazione verso le Americhe. Agli anni Quaranta, Genova risulta comunque il principale porto di partenza per tutti i traffici transoceanici, sia inerenti alle merci che ai migranti. Al tempo stesso, in territorio argentino gli italiani appaiono quasi nella totalità provenienti dai domini del Regno di Sardegna, con una netta prevalenza di genovesi.

Le diverse modalità di partenza e di inserimento nel territorio non vietano tuttavia di ricostruire, seppur a grandi linee, quella che è stata la sequenza di arrivo di questi primi italiani sulle sponde del Rio de la Plata.

I pionieri, coloro che giunsero e rimasero in Argentina agli albori del flusso migratorio, furono per larga parte i marinai impiegati nel commercio da e verso il paese. Molti di questi infatti, pur essendo affiliati alla marina sarda, disertarono in massa a causa delle grandi opportunità legate alla loro professione, su tutte i salari più alti, ma anche la possibilità di mettersi in proprio, avviando le prime attività e compagnie di navigazione. Dopo di loro fu la volta degli artigiani, convogliati oltreoceano alla costruzione di nuovi cantieri, arsenali e punti di attracco (Cfr. p.3), che seguendo modalità simili a quelle dei marinai, si emanciparono in fretta dai vecchi padroni, distribuendosi nelle varie cittadine che stavano sorgendo.

Più tardi, di pari passo al consolidamento delle categorie sopracitate, si aggiunsero i contadini e tutta quella folta massa di braccianti e piccoli possidenti tipica dell'entroterra ligure. Questi, che in patria costituivano ben il 99% di tutti i proprietari di immobili, appena giunti nella nuova realtà si convertirono presto a impieghi urbani o semi-urbani, dalla marineria all'artigianato, dalla coltivazione di frutta e ortaggi al commercio, andando a costituire quella forza lavoro di cui ora necessitavano le attività aperte dai primi pionieri.

In linea generale, la scelta di partire si configurò, almeno in questa prima fase, come il risultato di congiunture al tempo stesso positive e negative. Nel primo caso, dipendeva dalla disponibilità economica della singola famiglia, dalle possibilità di trovare impiego e dal numero di persone in età da lavoro su cui si poteva contare; nel secondo, la migrazione veniva vista come l'unica opzione di fronte a un mercato del lavoro stantio, dal ridursi delle entrate e da situazioni finanziarie sfavorevoli. Ecco dunque che si ripresenta la difficile situazione, già introdotta nel Capitolo 2 (p.23), relativa alla disponibilità di fondi. L'emigrazione non fu, di fatto, accessibile a tutti. Per moltissimi braccianti, o contadini di piccolissima proprietà, partire significava dar fondo a tutti i risparmi, ipotecando spesso la stessa abitazione, senza alcuna certezza riguardo il futuro. Per coloro che invece, pur appartenendo alla classe contadina, riuscirono a disporre di maggiori mezzi economici e personali, l'avventura americana fu qualcosa di più di una speranza. Fu il tentativo di migliorare la propria condizione, di elevarsi rispetto alle logiche territoriali, di raggiungere un nuovo status in un mondo che era tutto da costruire. Questo ed altri furono i motivi alla base delle scelte dei liguri, che in migliaia, alla metà del XIX secolo, si riversavano ormai verso i porti del

Sudamerica.

3.1.1 *Lupi di mare*

Il 1835 fu un anno di grandi mutamenti per l'Argentina. Come già accennato, iniziò il lungo consolidamento dei liguri tra le aree di Buenos Aires, Rosario e Asuncion, ma soprattutto fu l'inizio del lungo secondo governo di Juan Manuel de Rosas. Salito al potere già nel 1829 come Governatore della provincia di Buenos Aires, egli inaugurò un nuovo ciclo di guerre civili tra il gruppo dei federalisti, capeggiato da lui stesso, e gli unionisti.

La rapida *escalation* del conflitto, che durò oltre un decennio, portò ad un ampliamento degli attori in gioco: dai gruppi civili dei "*colorados*" e dei "*blancos*" dell'Uruguay al coinvolgimento delle grandi potenze, su tutte Francia e Inghilterra, ma anche del folto gruppo di esuli italiani che era giunto alla Plata in quegli anni – la maggior parte a seguito dei moti rivoluzionari degli anni Quaranta – e che nel nuovo ambiente intendeva continuare la propria lotta in favore della libertà e dell'opposizione ai regimi dittatoriali.

Tra le fila dei genovesi, il successo o il fallimento delle fazioni in lotta apparve da subito un problema lontano e di poco conto. In questi prevalse quindi una logica non tanto politica e interventista quanto lavorativa, orientata a sfruttare i vantaggi su cui una nazione non belligerante poteva contare nel nuovo contesto argentino. Il Regno di Piemonte e Sardegna, in quanto potenza di piccole dimensioni e interessata prevalentemente ai commerci, venne infatti esclusa dai blocchi navali governativi – orientati più alla difesa contro gli imperi europei – e anzi trovò il modo di continuare i propri traffici tra Montevideo e Buenos Aires.

In questo risultò primario l'apporto dei genovesi, che dall'esperienza maturata dalle guerre napoleoniche di inizio Ottocento avevano sviluppato un'astuta tecnica di navigazione: al fine di superare i blocchi navali del Rio de la Plata, su tutti quelli del 1838 e del 1846, essi utilizzarono piccole navi veloci, sui cui alberi venivano issate diverse bandiere a seconda della convenienza del momento. Ciò permise loro di superare gli ostacoli in molte occasioni, mantenendo saldi i collegamenti tra le due bocche del fiume. In particolare, l'avvedutezza dei genovesi è riscontrabile dai diversi episodi in cui, approfittando delle origini del console di Montevideo, issarono la bandiera di Lucca, sua città natale, per poi sostituirla velocemente all'imbocco fluviale con quella della Confederazione argentina, che deteneva il monopolio sui transiti.

In tal modo, l'indole pragmatica dei liguri parve adatta a sfruttare la benevolenza di cui godevano presso le autorità argentine, specie per la loro scarsa inclinazione al coinvolgimento nei conflitti locali. I benefici apportati dalla situazione bellica non si estesero tuttavia alla sola marina sarda e genovese. L'arruolamento forzato dei *criollos* – così venivano chiamati i nativi americani – e l'alto tasso di mortalità che si registrò nel periodo costituì un enorme vantaggio per tutti gli stranieri residenti. Questi, in quanto tali, rimasero esclusi dalle logiche militari, riuscendo ad approfittare delle grandi opportunità offerte da un mercato del lavoro falciato dal vuoto demografico.

Non è sbagliato dunque affermare che la lunga dittatura Rosas, se da un lato diede un luogo ad un conflitto ventennale, dall'altro favorì una maggior penetrazione dei sardi e dei genovesi nell'economia platense, stimolò l'emigrazione e contribuì efficacemente al consolidamento delle nuove comunità.

Nel medesimo periodo però, iniziarono a sorgere i primi dubbi circa il rapporto tra le autorità

diplomatiche del Regno e i suoi sudditi liguri in Argentina. Questi ultimi, ormai numericamente importanti, mantennero salda la propria posizione di avversione verso una rappresentanza sarda alla Plata, sottolineando una volta ancora la propria indipendenza e volontà nell'avviare in autonomia i propri traffici.

Alla metà del XIX secolo infatti, in concomitanza con la caduta del regime Rosas, la presenza dei genovesi aveva ormai assunto aspetti inconfondibili. Essi si erano distinti per un modello di insediamento quasi esclusivamente urbano, a differenza per esempio degli irlandesi o dei baschi, diretti in quel caso verso le colonie, e per la preferenza data a mestieri piuttosto affini tra loro. Ai marinai attivi sui corsi fluviali o le rotte oceaniche si aggiungevano i lavoratori impiegati nel commercio d'importazione e d'esportazione; ai numerosi artigiani attivi nei pressi del porto di Montevideo e Buenos Aires si sommarono invece coloro che erano chiamati alla costruzione e riparazione di navi, funzionali ai primi. I genovesi installati in Argentina appaiono dunque lo specchio di un retaggio secolare, che naturalmente li orienta verso il mare e i mestieri ad esso collegati, in un *continuum* in cui la tradizione emerge anche e soprattutto nelle condizioni di maggior difficoltà e incertezza.

La tendenza ad addensarsi in aree specifiche del tessuto urbano, prevalentemente vicine al porto, può essere inquadrato nel medesimo discorso. Caso emblematico in questo senso fu quello della Boca del Riachuelo, quartiere con enormi svantaggi sul piano residenziale e dei servizi – in quanto relativamente isolato rispetto al resto della città – che risultò però funzionale ai genovesi, data la vicinanza al mare e il basso valore della terra. Il luogo in cui sorgeva inoltre, un'area marginale a sud-est del centro, lo rese un punto privilegiato sia per la facilità di ancoraggio, sia per la riparazione delle piccole navi liguri. Tra gli svantaggi ovviamente vi era l'alta probabilità di inondazioni e la frequente presenza di cattivi odori, derivanti dal fatto che, trovandosi alla confluenza di due affluenti, ivi giungevano gli scarti di lavorazione e i rifiuti prodotti lungo i loro corsi. Oltre a ciò, l'isolamento che caratterizzava la zona rese più complessa la costruzione di quegli istituti che già erano sorti nelle altre aree della città, come una chiesa – la cui prima testimonianza risale al 1872 – o associazioni volontaristiche.

In un contesto siffatto, in cui le poche strade esistenti risultavano anche prive di pavimentazione, la vita sociale degli abitanti della Boca si svolgeva all'interno delle numerose botteghe e taverne, in grado di accogliere gli oltre mille abitanti che all'epoca affollavano le vie del quartiere.

La netta prevalenza di genovesi fu evidenziata dal primo censimento nazionale, avvenuto durante il 1855. Questo riportò in 1500 il numero dei residenti, con gli italiani, di cui il 94% proveniente da Genova, a rappresentarne circa la metà.

Nonostante le palesi difficoltà nello sviluppare attività di successo in un ambiente di questo tipo, molti di coloro che si installarono alla Boca riuscirono ad accumulare cospicue fortune. È il caso del genovese Francesco Carulla, che si specializzò nella fabbricazione di stufe e cucine a legna, ma anche dei fratelli Rocca, che a partire da origini modeste riuscirono a diventare proprietari di un salatoio. In linea generale però, la maggioranza riuscì ad emergere nelle attività prima accennate, relative al commercio oceanico e fluviale. Tra questi, Vincenzo Gianelli e soprattutto Giacinto Caprile, entrambi genovesi, divennero sotto la dittatura Rosas tra i più influenti proprietari di navi, detenendo una grossa fetta delle importazioni ed esportazioni verso la Plata.

3.1.2 *Una nazione "genovese"*

La descrizione appena fornita circa i mestieri, i luoghi e i tratti dei primi genovesi residenti a Buenos Aires, oltre a costituire materiale utile a delineare un quadro generale della loro presenza, porta alla luce quella che è stata, a tutti gli effetti, la prima comunità italiana su suolo argentino. Essi infatti non condividevano esclusivamente il luogo di residenza, lo spazio lavorativo e sociale. I genovesi che giunsero nella capitale durante gli anni Trenta e Quaranta si costituirono piuttosto come un gruppo relativamente denso di individui, che si distinse per intense trame di relazioni interpersonali, alle quali si aggiungeva un sempre maggior sentimento di appartenenza.

La maggior parte di queste relazioni facevano certamente capo a situazioni venutesi a creare e sviluppare prima della partenza. Legami medio-forti quindi, derivati da amicizie o da conoscenze dirette e rafforzate ulteriormente dall'esperienza migratoria. È questo il caso dei molti compaesani che si concentrarono nei medesimi spazi urbani, condividendo il vicinato e gli spazi ricreativi. Altri invece erano il risultato dei contatti che, giocoforza, si erano prodotti e riprodotti al luogo di destinazione, nelle taverne o tra individui dello stesso vicinato, o come risultato di catene migratorie. A questa categoria appartennero ad esempio i tanti marinai genovesi rimasti in Argentina, provenienti da contesti e situazioni sociali differenti ma riuniti in seguito al viaggio. La differenza dei destini che toccarono le località liguri può essere pertanto estesa anche ai loro abitanti, partiti per cause diverse ma ricongiunti nel nuovo Continente.

Eppure, uno dei tratti che limitò la nascita di gruppi coesi e forti al proprio interno fu l'elevato tasso di mascolinità iniziale. Questo fattore ebbe come conseguenza principale la rapida mescolanza dei genovesi con le donne del luogo, con la nascita prematura, già dalla metà del XIX secolo, di immigrati di seconda generazione.

Tale fattore andò poi a scemare con l'aumento dei processi di ricongiungimento familiare, con la componente femminile che si aggiungeva di fatto a quella maschile che l'aveva preceduta all'estero. Ragion per cui, con il passare degli anni, il ritratto dei genovesi alla Boca cominciò a cambiare aspetto. Non più uomini soli, marinai e artigiani dediti in maniera esclusiva al loro lavoro, ma famiglie legate da relazioni di lungo periodo, risalenti alla terra d'origine, alle quali se ne aggiunsero di nuove, formatesi nelle nuove terre, secondo il principio prima elencato.

In riferimento invece al senso di appartenenza, sarebbe utile in questo caso riprendere il concetto espresso nel Capitolo 1 (p.22) inerente allo studio dell'antropologa Amalia Signorelli.

Essa infatti, analizzando il concetto di identità, elaborò un sistema di cerchi concentrici, ognuno dei quali utile a rappresentarne le varie sfaccettature. Dall'estero all'interno, si andava dall'identificazione nazionale a quella più localizzata, riferita a un "noi" circoscritto alle persone del proprio paese o della stessa catena migratoria.

Focalizzando questo principio sul gruppo dei genovesi residenti nel quartiere, è certo che questi, più che identificarsi in un gruppo nazionale ancora – politicamente e socialmente – inesistente, preferivano riferirsi a sé stessi come "genovesi". Tale preferenza può essere spiegata innanzitutto dalla volatilità dei recenti domini, come quello napoleonico o sardo, che se da un lato risultarono a molti impopolari, dall'altro non puntarono a nazionalizzare a livello ideologico i propri sudditi.

Così, la tendenza a identificarsi come genovesi rimanda a una appartenenza più profonda, relativa ad un legame geografico e tradizionale, che ebbe successo in Argentina proprio a causa della riunificazione tra paesani o corregionali.

L'identità nazionale, appartenente a uno dei cerchi più esterni del sistema, emerse con maggior forza tra gli esuli, gli intellettuali e politici che avevano lasciato l'Italia e che in massa avevano preso parte al conflitto contro Rosas. In questi il senso di appartenenza nazionale era figlio di un'ideologia ben precisa, quella mazziniana, che intendeva andare oltre a quella concezione limitata tipica di molte aree della penisola, chiuse in sé stesse e nelle proprie dinamiche territoriali. L'appartenenza locale o regionale, secondo loro, non era più sufficiente a garantire la libertà, il rispetto e l'indipendenza nei confronti del dispotismo, il quale doveva essere combattuto in Italia e dovunque fosse richiesto. Il loro ruolo fu quindi duplice: portare avanti la loro opera mediante la lotta armata, e cercare di imprimere alla presenza italiana al Rio de la Plata il suo tono nazionale. Il risultato fu raggiunto solo in parte, dato che se da un lato la battaglia di Caseros del 1852 aveva sancito la fine della lunga dittatura, dall'altro l'opera di italianizzazione procedeva a rilento. Sarà solo con il passare degli anni, e la fondazione delle prime società di mutuo soccorso, che gli italiani della Boca, compresi i liguri, riusciranno a sviluppare una moderna concezione nazionalistica, fondata sull'amore per la patria e sull'appartenenza.

3.2 *Una comunità consolidata*

La nuova fase che si aprì con la caduta del regime di Manuel Rosas fu probabilmente la più rilevante per l'emigrazione ligure. A fronte di un aumento vertiginoso degli sbarchi, dovuti in larga parte al periodo di pacificazione e alle recenti e più libere disposizioni in materia di immigrazione, gli individui provenienti dalla Liguria furono oltre 50.000, con una netta prevalenza del circondario di Chiavari, che da solo fornì il contingente più numeroso, attestato a 17.000 ingressi. Il movimento si attestò inoltre su zone ben definite, dislocando i maggiori flussi non più nella vicina Montevideo, ma a Buenos Aires. Questo può essere dedotto non solo da fattori numerici, ma anche dai registri cittadini: la città di Varazze, ad esempio, registrò come oltre il 70% dei suoi abitanti, nel periodo in esame, si diresse verso il Rio de la Plata.

Lì, i liguri si mossero sulla scia di chi era giunto prima di loro, affollando i quartieri a predominanza italiana e impegnandosi nelle mansioni legate al porto e ai commerci. Questo fattore, se per la prima fase poteva costituire la normalità, vista anche la provenienza e l'indole dei pionieri, nel nuovo corso può dirsi peculiare, dal momento in cui la maggioranza di coloro che giungevano apparteneva alla classe rurale dell'entroterra.

La preferenza data ai mestieri portuali derivò in larga parte dal clima generale che si respirava all'interno della comunità, più orientato al controllo di tutto ciò che riguardava l'emigrazione, dalla vendita dei passaggi alla gestione delle rimesse, fino al collocamento dei nuovi venuti nel mercato urbano. La lobby genovese tentava così di dar seguito alle attività che erano sorte negli ultimi anni, cercando di approfittare delle ampie opportunità offerte dal nuovo mercato non solo tra i connazionali, ma anche tra gli europei.

Alla metà dell'Ottocento, la stessa Genova era divenuta il fulcro di tutti gli interessi e gli affari che ruotavano intorno al discorso migratorio. In questo, oltre al fatto di essere ormai a tutti gli effetti il

porto principale del Regno di Sardegna, fu di grande importanza l'apertura nel 1854 della linea ferroviaria Torino-Genova, che rafforzava ulteriormente il ruolo della città come base per l'esportazione dei prodotti agricoli piemontesi e per l'importazione di quelli manifatturieri per il mercato interno.

L'ottimismo che filtrava dall'ambiente scaturì in una molteplicità di iniziative nel campo delle compagnie di navigazione. Fino a quel momento, il monopolio dei traffici di migranti era stato in mano a imprese straniere, su tutte quelle francesi e spagnole, e l'opinione pubblica italiana si mosse per mutare lo status quo. Dopo l'esperienza fallimentare della Transatlantica (Cap.1 p.17), un capitano di Recco, Gio Battista Lavarello, specializzato nel trasporto di migranti al Rio de la Plata, riuscì a fondare la sua compagnia, costruendo due imbarcazioni e battezzandole emblematicamente "*Buenos Aires*" e "*Montevideo*". Il successo dell'impresa, oltre a basarsi su un prodotto – i migranti – in continua crescita, fu dovuto alla rivoluzione dei trasporti, legata al passaggio al vapore. Lavarello in particolare utilizzò un sistema misto di propulsione a vela e a vapore, che permetteva significativi risparmi sui costi del combustibile e richiedeva investimenti di minore entità, sia in fase di costruzione che di riparazione.

Negli anni a seguire, la compagnia si distinse per la buona riuscita dei trasbordi e per un aumento delle tratte, che stimolò notevolmente le partenze non solo dei genovesi, ma anche di individui provenienti dalle altre zone della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, finanche alcune zone della Svizzera e del sud-est francese.

Ciononostante, nel rinnovato ambiente platense, quello dei liguri rimaneva di gran lunga il gruppo più numeroso. La loro dislocazione non si limitò in maniera esclusiva alla Boca, ma si allargò presto a tutti i dodici distretti in cui era divisa Buenos Aires. Ovviamente tale fenomeno non si basò sulla casualità, ma su precise logiche legate alla vicinanza con le botteghe o con gli scali marittimi. Nei quartieri centrali della città, come quelli di Catedral del Norte e Catedral al Sur, genovesi e italiani svolgevano occupazioni più legate al settore manifatturiero; al contrario, nelle zone periferiche a predominanza italiana della Boca e di Balvanera, essi si dedicavano rispettivamente ad attività legate alla navigazione o artigianato navale e al settore ortofrutticolo.

Allargando lo sguardo aldilà della capitale, vi fu un altro centro in grado di recepire la grande affluenza di italiani e genovesi: Rosario. Posta nell'entroterra lungo il corso del fiume Paraná, fu una città commerciale e di scambi, che doveva senz'altro la sua prosperità al porto, punto focale prima dei commerci durante il lungo conflitto del decennio precedente, e poi dei collegamenti tra le zone agricole del centro-sud e quelle delle province di Santa Fè e Cordoba.

Al 1855, gli italiani residenti in città risultano essere il 9%, molti dei quali provenienti dai domini genovesi, specie da Chiavari e Lavagna. La natura pacifica e orientata sui traffici della città ne fece immediatamente una meta favorita dai liguri, i cui discendenti costituirono la classe dirigente della città per molti anni a venire, elevandola a reale emblema dell'"Italia al Plata".

Le attività marittime non furono, in ogni caso, le uniche scelte dai genovesi. Essi si dedicarono anche al commercio di alimenti al dettaglio e alla presa in gestione di osterie, molto numerose in tutta l'area. I gruppi che si distinsero invece nelle attività artigiane furono quelli dei piemontesi e lombardi, che stavano giungendo in gran numero nel Continente, diramandosi nei principali ambienti urbani.

In questo senso, una delle caratteristiche che toccò tutti gli italiani, almeno fino agli anni Sessanta, fu sicuramente la loro preferenza per l'ambiente cittadino. Al contrario delle altre nazionalità, essi

preferirono rimanere fuori dalle imprese di colonizzazione, le quali cominciarono a svilupparsi a fini speculativi in tutta l'area del Rio de la Plata.

Tale scelta può legarsi sicuramente a quanto detto sopra: la preferenza dei genovesi per le colonie mercantili e la tendenza a stabilirsi in zone fluviali o marittime li allontanò sempre di più dall'entroterra. Le scarse esperienze maturate negli anni, che si erano distinte per problemi legati alla mancanza di servizi, vie di comunicazione o vicinato, li fece optare per una scelta prudente, legata ai paesi lungo il Paranà o gli ambienti urbani.

3.2.1 *L'emigrazione spezzina e il ruolo dell'Arsenale*

Nell'ambito del vasto fenomeno migratorio che coinvolse la Liguria fin dalla prima metà del XIX secolo, è doveroso mettere in risalto i due processi che si svilupparono parallelamente nell'area: quello dell'emigrazione verso le Americhe, e quello dell'immigrazione verso le zone di partenza. Concentrando l'attenzione sul secondo, diverse furono le città in grado di accogliere e di recepire questi flussi di individui, provenienti sia dall'interno che dai paesi costieri. Genova, Savona, ma non solo: se infatti Imperia si distinse storicamente come meta di coloro che intendevano volgere i propri obiettivi verso la vicina Francia, lo stesso non fu per La Spezia.

Posta in un'area di confine interregionale, tra Liguria, Parmese e Toscana, quello che è oggi il capoluogo ligure più orientale ha da sempre esibito una grande eterogeneità territoriale e una configurazione amministrativa assai articolata. Entro la circoscrizione della Provincia sono difatti comprese realtà diversificate e spesso scarsamente comunicanti: dalle vallate dell'interno, omogenee al resto dell'entroterra appenninico; alla fascia costiera, in cui spicca il nucleo delle Cinque Terre, ove l'olivicoltura, l'orticoltura e soprattutto la viticoltura si intrecciano con la pratica della marineria e della pesca; al centro urbano, cresciuto drasticamente a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento fino a costituire uno straordinario fattore attrattivo di manodopera proveniente dall'interno della regione e non solo.

Tali fattori rendono immediatamente palese come le migrazioni abbiano dovuto seguire strade diversificate e particolari, legate anche agli stretti confini amministrativi della provincia. È l'esempio del tratto costiero delle Cinque Terre, che per molti aspetti gravita intorno al Golfo del Tigullio e su Genova. Questa posizione intermedia favorì la crescita di un'autonoma attività armatoriale e marinara, legata strettamente all'esperienza migratoria.

In riferimento alle mete, l'eterogeneità fu di nuovo l'elemento preponderante, dando luogo a tutta una serie di catene e percorsi in direzione dei paesi affacciati sul Mediterraneo, ma anche verso i paesi africani e l'Australia. Le prospettive tuttavia mutarono con l'avvio della seconda fase migratoria, volgendo lo sguardo non più verso le zone tradizionali, ma verso le Americhe.

Alla base di questa scelta vi fu l'avvio di un progetto vasto e ambizioso: la costruzione, a partire dal 1861, dell'Arsenale della Marina Militare, la più grande base navale del neonato Regno d'Italia. Considerata centrale nella storia socio-economica di La Spezia, essa ebbe grandi riflessi sul tessuto urbano e sociale, elevandosi a causa prima della crescita demografica spezzina.

Dai rilevamenti presenti nel *Compendio statistico provinciale 1968-1973*, risulta che nel decennio inaugurato dall'Unità d'Italia la città registrò un saldo migratorio positivo pari addirittura a più di 2/3 del totale del saldo positivo di tutti i comuni urbani liguri. In percentuale, ciò equivale a un

aumento netto annuo di mille abitanti. Dati che vengono confermati anche dai primi due censimenti nazionali, che riportano come la popolazione residente sia passata da 11.556 abitanti a ben 24.127.

Questo fu il risultato di un “onda di piena” di manovalanza scarsamente qualificata, richiamata in città dalle opportunità di lavoro, ma anche dalla povertà. In un articolo del *Corriere della Spezia* del 1864, un giornalista si esprimeva così circa la situazione dei cantieri:

“ (...) questi infelici, miseramente coperti di sudicie e logore vestimenta, addetti in massima parte a lavori di escavazione in terreni fatti putridi per secolari detriti, trovavano la sera gramo e insufficiente e ributtante ricovero sotto baracche di mal connessi assiti, sdraiati su poca e sudicia paglia che le bestie istesse avrebbero rifiutato (...)”

Il fenomeno ebbe seguito anche nel decennio successivo, fungendo da stimolo per le autorità per migliorare le dissestate o inesistenti vie di comunicazione. Nel 1874 fu completata la tratta ferroviaria Sestri Levante – La Spezia, e contemporaneamente crebbe il sistema viario stradale, permettendo così a moltissimi lavoratori di vivere ed operare nel comune capoluogo per poi tornare, la sera, nelle zone di origine.

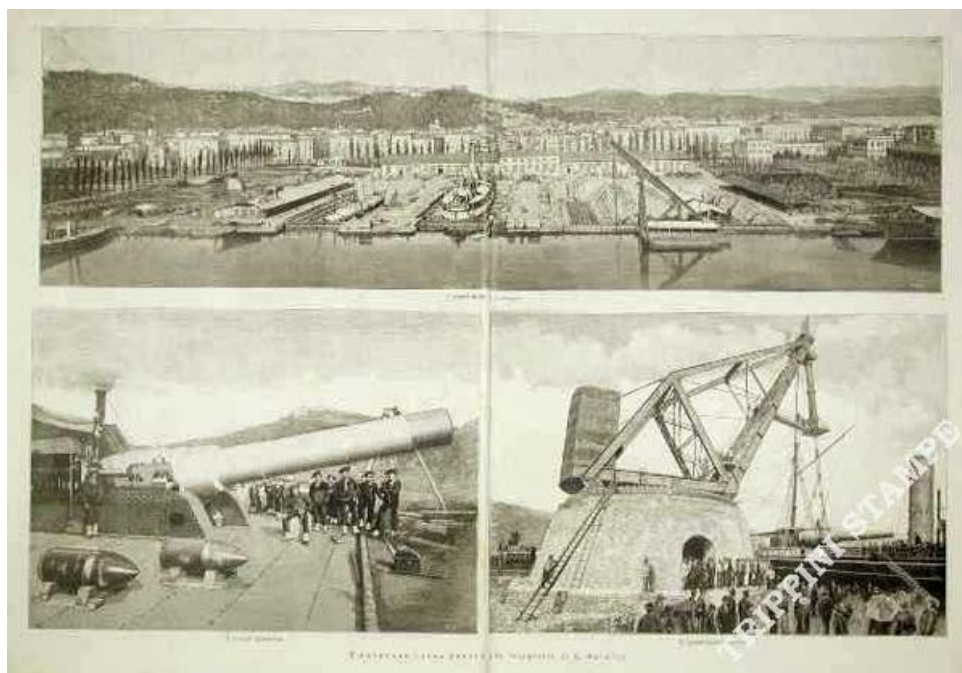


Figura 7. Cartolina d'epoca, raffigurante tre scorci dell'Arsenale durante la costruzione

La costruzione dell'Arsenale, che coinvolse un'area pari a dieci volte la città, diede modo di sviluppare tutti i settori paralleli, come quello cantieristico e degli armamenti, trasformando di conseguenza l'intero assetto urbano. I lavori si conclusero nel 1869, con l'inaugurazione da parte del generale Domenico Chiodo. A quel punto, alle grandi masse di lavoratori, rimaste in larga parte disoccupate, si palesò la scelta tra il ritorno al paese d'origine, e la ricerca di nuovi impieghi oltreoceano. Al netto di una cospicua permanenza nel capoluogo ligure, moltissimi optarono per la via del mare e dell'Argentina, da dove già stavano giungendo lettere, messaggi e racconti di chi si

era insediato negli anni precedenti e aveva fatto fortuna.

Così, la costruzione dell'Arsenale funse da punto di raccolta e di riflessione per i nuovi flussi che, per tutto il decennio compreso tra il 1871 e il 1880, raggiunsero la nuova terra guidati dalle medesime speranze e i medesimi sogni dei loro correghionali.

3.2.2 *Liguri brava gente*

La disamina fin qui condotta sulle sorti dei liguri in terra argentina mette in risalto sicuramente le peculiarità che li contraddistinsero da tutte le altre provenienze regionali. Essi infatti, oltre ad anticipare sul tempo i flussi della grande emigrazione, si caratterizzarono come una vera e propria comunità a sé stante, diversa per obiettivi e dinamiche da tutte quelle che nacqnero negli anni successivi.

Fatto che mostrò la sua veridicità fin dal tempo di Rosas, quando, a differenza dei moltissimi intellettuali, studiosi e esuli politici che combatterono contro il regime, i liguri si mossero secondo meccanismi di convenienza, portando avanti i loro commerci e i loro traffici in concordia con le autorità argentine. Nella nuova fase, questo fu ancora più palese: mentre gli altri nuclei di italiani che si stavano costituendo – piemontesi, lombardi e veneti – tesero spesso ad una reciproca collaborazione, la comunità genovese non si discostò mai da un isolamento “calcolato”, orientato al mantenimento delle rotte marittime e sulla distanza, fisica e ideologica, rispetto alle dinamiche politiche e sociali della Plata. Ciò riguardò anche e soprattutto la partecipazione alle prime associazioni mutualistiche, nate negli anni Cinquanta dagli ideali di quelli stessi repubblicani che avevano portato le loro voci a sostegno di una maggiore considerazione presso le autorità. I liguri furono anche in quel caso coinvolti solo marginalmente, preferendo rimanere al di fuori della lotta civile, che intanto stava dilagando anche all'interno della stessa comunità italiana, frammentata dai pareri discordanti in merito all'Unificazione.

In particolare, nella prima società mutualistica nazionale di Buenos Aires, “*Unione e Benevolenza*”, i membri provenienti dai domini genovesi furono soltanto 7 su 53, e nessuno di questi risiedeva nel quartiere a predominanza italiana – e ligure – della Boca. Di più, questo dato appare eloquente se si considera che l'80% degli abitanti italiani in città aveva origini liguri.

Il sentimento patriottico, mischiato alla volontà di rispondere alle necessità comunitarie, non fu quindi un argomento in grado di attrarre quella moltitudine di marinai, artigiani, appartenenti spesso ad una classe medio-bassa di proprietari, che continuava piuttosto a reiterare con le nuove generazioni le medesime dinamiche.

Tale circostanza, se da un lato li rese atipici e scarsamente presi in considerazione dalla nascente classe dirigente italiana, dall'altro fu una risposta positiva alle paure e ai timori che stavano sorgendo tra quelle argentine. Esse infatti, come accennato nel secondo capitolo, apparivano preoccupate nei confronti di un'immigrazione incontrollata, costituita in larga parte da individui analfabeti, poco civilizzati, incapaci secondo loro di apportare significativi miglioramenti ad una società che era in via di formazione. I pareri contrari all'immigrazione italiana si concentrarono specificatamente sui meridionali, ma anche su alcuni gruppi del settentrione, accusati di mancare di quelle attitudini lavorative ed economiche richieste dal paese.

Nondimeno, alle immagini negative della maggioranza degli italiani si opposero quelle positive del

gruppo dei liguri.

Juan Bautista Alberdi (Cfr. Cap 2 p.31), membro di spicco della dirigenza argentina, sottolineò a tal proposito la laboriosità dei genovesi, la loro capacità nel settore dei commerci, individuando in questo un punto d'onore e di vantaggio per la stessa società. In linea generale, ciò che emerse fu una contrapposizione tra stranieri urbani e rurali, con una netta predilezione per i primi, dati i timori di una colonizzazione delle campagne da parte di immigrati visti come "non graditi", e dal parallelo consenso verso il volume economico prodotto dai tanti lavoratori cittadini.

La presenza ligure si configurò pertanto come una gradevole eccezione, sviluppandosi negli anni in maniera quasi indisturbata.

Tra le possibili cause, sicuramente il fatto di rappresentare una comunità di "vecchia data", se si mette a confronto con quelle sorte in anni recenti. Un gruppo che aveva posto le sue basi in una fase ancora embrionale della società argentina, portando avanti allo stesso tempo quegli atteggiamenti di chiusura e di indipendenza tipici dei piccoli centri della riviera.

In questo modo, lo sviluppo in senso moderno della Plata non intaccò che parzialmente degli equilibri ormai cristallizzati, che agli anni Sessanta dell'Ottocento apparivano come sintomatici e impermeabili a qualunque mutamento. La benevolenza delle autorità deve intendersi dunque come l'unica reazione possibile ad una comunità che aveva fatto dell'autonomia il suo marchio di fabbrica, e che, come tale, non poteva suscitare alcuna preoccupazione.

La situazione di immobilismo politico e sociale, tuttavia, non caratterizzò l'intera esperienza dei liguri alla Plata. Come vedremo in seguito, le crisi economiche che colpirono il paese e i radicali mutamenti del tessuto urbano furono in grado, infine, di smuovere il gruppo dai tradizionali *modus operandi*, elevandoli addirittura a membri di spicco della classe dirigente in Argentina.

3.3 Tra Buenos Aires e le colonie: i liguri durante la crisi

Al 1875 risale la prima grande crisi economica del paese. Questa fu il risultato, in primis, dell'instabilità politica e sociale, dovuta a una serie di sommosse e azioni di guerriglia portate avanti da gruppi anarchici e fedeli ai governi precedenti. Il clima di incertezza che ne derivò non fece altro che peggiorare gli effetti di una congiuntura economica negativa, legata principalmente al calo delle esportazioni della lana e delle importazioni di beni di prima necessità. La debacle nel settore degli scambi con l'estero, punto fondamentale su cui si era basata fino ad allora la nascente economia argentina, si ripercosse soprattutto sulla comunità ligure.

Questa infatti, che basava i profitti proprio su quel settore, si ritrovò improvvisamente manchevole di quei fondi e di quelle risorse che ne avevano a quel momento assicurato la prosperità. Tutto fu accompagnato inoltre da un aumento della spesa pubblica che bloccò i grandi progetti urbanistici e territoriali, oltre alle strutture statali, considerati ormai necessari anche dall'indipendente gruppo dei liguri. La diminuzione degli impieghi e la svalutazione del patrimonio fino a quel momento accumulato costituirono infine il colpo di grazia per l'intero gruppo, che alla metà degli anni Settanta si ritrovava in una terra straniera, falcidiata da scontri e crisi economiche. Ciò naturalmente ebbe grandi ripercussioni anche sul fenomeno migratorio. Seppur il saldo migratorio non assunse mai segno negativo, i flussi di ritorno si fecero sempre più importanti, e quelli in direzione della Plata andarono incontro ad una progressiva trasformazione. Innanzitutto,

la netta diminuzione di denaro inviato tramite le rimesse favorì l'approdo sulle coste di donne e bambini, legati da vincoli di parentela ai moltissimi uomini soli che erano giunti negli anni passati.



Figura 8. Manifesto pubblicitario della compagnia Chargeurs Reunis, 1887

Le riunificazioni familiari assunsero presto dimensioni importanti, andando a modificare la composizione migratoria del paese e allargando il ventaglio di prestazioni che una famiglia poteva fornire.

Il contesto iniziò comunque a dare segni di miglioramento, fino al 1877 quando le manovre avallate dal Presidente Avellaneda riuscirono a portare il paese fuori dalla recessione, inaugurando un nuovo ciclo di prosperità.

Con i nuovi arrivi, il gruppo degli italiani si costituì sempre più come un insieme di individui provenienti dalle regioni del Nord, dalla Liguria al Piemonte, passando per la Lombardia e il Veneto. A determinare questa supremazia delle regioni nordoccidentali concorse la sempre più vasta rete delle compagnie di navigazione genovesi.

Il gruppo di imprese che aveva sede nel capoluogo ligure infatti riuscì a mantenere, anche durante il periodo di crisi, un saldo controllo delle rotte da e per il Rio de la Plata. Alla fine degli anni Settanta, le compagnie *Lavarello e cia.*, *Rocco Piaggio e cia.*, e *Trasporti marittimi* (di E. Raggio) detenevano il pieno controllo delle linee, in collaborazione con la *Chargeurs Reunis* (fig.1), attività francese che si dedicava principalmente allo scalo su Napoli.

La Piaggio in particolare, a partire dal 1884 cominciò a impiegare la nave a vapore "Regina Margherita", considerata all'epoca tra le più moderne ed efficaci sulle lunghe tratte. In ogni caso, queste e altre imprese nel 1885 subiranno l'impatto della fusione che tre anni più tardi portarono alla creazione della *Navigazione Generale Italiana* (fig.3).

Il predominio che Genova continuava a detenere sulle rotte verso l'America può essere inserito in un'ottica di mantenimento e consolidamento, promossa in questo caso non più dal Regno di Sardegna, ma dal neonato Regno d'Italia. La Liguria infatti, nel momento in cui fu raggiunta l'Unificazione, venne accorpata insieme alla totalità dei territori di Casa Savoia all'interno della nuova nazione, e sottoposta alla sua giurisdizione. La nuova classe dirigente, dato il volume economico prodotto dall'affare migratorio, decise di sostenere e finanziare le nuove imprese, allo scopo di promuovere un'emigrazione italiana senza restrizioni. Ad ogni modo, il clima di ottimismo che filtrava in Italia non poteva tenere conto dei mutamenti a cui stava andando incontro la società argentina.

Superata la crisi infatti, si diede nuovamente avvio a tutti i cantieri e le opere pubbliche che erano state interrotte giocoforza nel '75. Lo sviluppo delle vie di comunicazione e della rete ferroviaria, che decuplicò le sue tratte nel corso di soli vent'anni, diede una nuova immagine al paese,

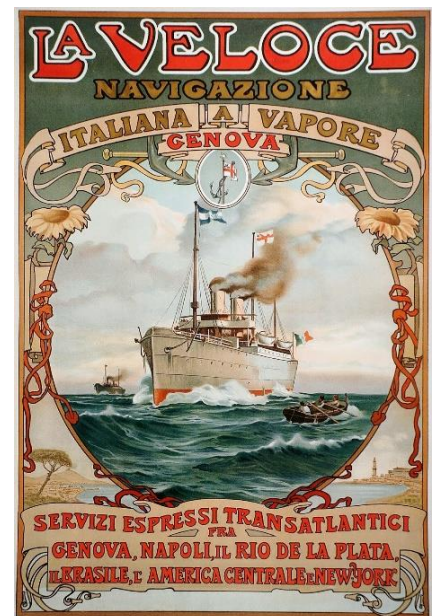


Figura 9. Uno dei primi manifesti della Compagnia di Navigazione generale italiana, risalente al 1889

provocando tuttavia il declino dell'asse fluviale come via principale dei commerci. Questo fu un colpo durissimo per tutta la comunità genovese residente in Argentina. Dopo decenni impiegati al rafforzamento del settore, lo sviluppo stesso dei traffici pose la parola fine a una supremazia che non era mai stata messa in discussione.

3.3.2 *Una stagione di cambiamenti*

Gli stravolgimenti derivati dal calo dei traffici e dei commerci dei genovesi lungo il fiume Paraná influirono notevolmente sul loro stile di vita, dalla stabilità lavorativa a quella familiare. Per gli uomini non significò solo l'abbandono di mansioni frutto di retaggi generazionali, ma anche l'impossibilità a farsi carico del sostentamento dei propri cari. Per le donne invece, la diminuzione delle entrate stimolò nuove riflessioni sul proprio ruolo, e sull'esigenza a contribuire ancor di più al benessere economico della famiglia.

Le grandi masse che rimasero prive di quelle occupazioni che le avevano contraddistinte in terra argentina furono quindi indirizzate verso nuovi ambienti, dalle città alle colonie. In riferimento alle prime, il nuovo equilibrio economico raggiunto dopo la crisi aveva dato impulso alla creazione di tanti lavori pubblici, specie nel settore delle infrastrutture urbane. I numeri parlano, a tal proposito, di un aumento notevole dei funzionari statali, che passò dai 13.000 del 1877 ai 33.000 del 1890. Questo significò innanzitutto il primo passo della comunità ligure verso una più forte presenza all'interno della collettività, che si espresse attraverso la fondazione di proprie istituzioni regionali.

Già nel 1872, in realtà, un gruppo di immigrati di origine genovese, molti dei quali reduci da grandi fortune nel settore del commercio d'importazione e dell'immigrazione, aveva dato origine al Banco de Italia y Rio de la Plata. Si trattò tuttavia di un'eccezione: i fondatori, seppur legati territorialmente alla comunità ligure, rappresentavano nei loro confronti un corpo estraneo, non soggetto alle logiche economiche del periodo e vicino a quella che era al tempo la classe dirigente italiana. Nonostante ciò, è indubbio che l'iniziativa fu fondamentale per la stabilizzazione e l'organizzazione della comunità, dalla gestione delle rimesse a punto di ricezione per le autorità del posto.

L'aumento dei flussi, e di conseguenza di denaro che passava per il Banco, promosse tutta una serie di iniziative, dalla creazione del primo ospedale alla nascita del *Circolo Italiano* (Cfr. Cap.2 p.15). Questo fu in particolare un punto di ritrovo, di aggregazione, di dialogo e mediazione, in cui i liguri per la prima volta giocarono un ruolo di primo piano, portando all'attenzione degli altri gruppi regionali le proprie necessità e influenzando notevolmente, vista la grande presenza numerica, il nuovo corso della Boca.

Ciononostante, gli anni che seguirono videro opporsi due tendenze, opposte e convergenti al tempo stesso, ma sintomatiche del fatto che ancora non si poteva parlare di una collettività unita e compatta. Nacquero infatti associazioni ispirate a movimenti regionalisti, figlie della volontà di fare gruppo, ma anche di contrapporsi alle altre, viste come diverse da un punto di vista sia culturale che tradizionale, e proprio per questo motivo di identificazione e autoaffermazione per il proprio gruppo.

Possiamo citare in questo senso la Vogherese, l'Unione meridionale, la Veneta, la Figli di Sicilia, il

Centro pugliese, la Gioventù calabresi e, in riferimento al gruppo genovese, la Società ligure della Boca, oltre che la Liguria de Barracas.

Questi centri a carattere regionale ponevano prima di tutto, come condizione per chi fosse intenzionato a iscriversi, l'essere nato in una determinata area prestabilita. Ciò valeva anche per gli argentini, che dovevano essere figli di italiani provenienti dalla medesima regione.

Le società create dai liguri risultarono in generale molto attive, specialmente nelle funzioni di solidarietà e di risposta ai bisogni primari degli affiliati, i quali, gradualmente, si stavano spostando sempre più verso le colonie.

Tale movimento, che per altre nazioni o altri gruppi italiani fu molto più precoce, fu l'ennesima conseguenza del calo dei commerci fluviali, che dirottò coloro che non trovarono lavoro in città verso l'entroterra, alla ricerca di appezzamenti da acquistare o da affittare per cominciare una nuova vita. Al netto di un ingente quantitativo che trovò lavoro nella costruzione delle ferrovie, gli altri riuscirono a stabilirsi efficacemente nelle vaste regioni di Santa Fe, Entre Rios e Cordoba.

La vita nelle colonie, come già accennato nel precedente capitolo, non era facile. Dal banditismo rurale alla scarsa conoscenza dei suoli, dall'isolamento alla mancanza di istituzioni, gli italiani che ivi si trasferirono attraversarono periodi difficili, a contatto con un ambiente ai più sconosciuto e a cui non erano abituati.

Nel 1905, in una fase ormai consolidata della colonizzazione genovese e ligure, giunse in Argentina Umberto Tomezzoli, inviato del Commissariato dell'emigrazione italiana. Il suo compito era quello di stendere una relazione articolata sulla situazione dei connazionali nel paese, e a tal fine vi rimase diciotto mesi, durante i quali si concentrò particolarmente sulla vita dei coloni. Egli evidenziò *in primis* l'inadeguatezza del sistema agricolo fondato su latifondo, che andava a vantaggio dei grandi proprietari, ma anche l'atteggiamento speculativo degli stessi, favorito dalle continue divisioni della comunità italiana.

In aggiunta, Tomezzoli portò alla luce le cattive condizioni abitative delle famiglie e i mutamenti che, in maniera più o meno maggiore, subì la loro dieta nella nuova realtà. Specificatamente, è possibile affermare come questa dipese spesso dalle singole situazioni, dai salari e dal tipo di famiglia. Cercando dunque di porci da una prospettiva generale, ciò che cambiò fu prima di tutto il modo di concepire la carne: quella che in Italia era un simbolo di status sociale, in Argentina subì una connotazione negativa in quanto cibo preferito dai *criollos*, i nativi del posto.

Su questa linea, la dieta dei coloni si configurò in un ritorno ai piatti della cucina italiana, più precisamente del paese o della terra d'origine, esibendo la carne o "l'asado col cuoio" (ovvero carne arrostita senza prima scuoiarla) solamente nel caso di visite di connazionali dall'Italia.

Così come gli altri coloni, in prevalenza lombardi e piemontesi, anche i liguri si mossero su questa falsariga, dando seguito alle antiche ricette regionali e tramandando il proprio patrimonio culturale e culinario alle future generazioni.

L'analisi finale di Tomezzoli, non priva di pregiudizi o generalizzazioni, dipinse invero una realtà difficile, certamente negativa rispetto a quella italiana. Moltissimi dei migranti che lasciarono la Liguria durante le fasi più calde della grande emigrazione non trovarono né fortuna, né riuscirono ad emergere nel contesto platense. Pochi, in effetti, si dimostrarono capaci e in grado di sfruttare situazioni favorevoli, giungendo fino ai piani più alti della dirigenza italiana in Argentina. Le storie di questi individui, oggetto dell'ultimo paragrafo, costituiscono sicuramente testimonianze importanti del periodo, della vita e dei problemi che lo caratterizzarono; dei mutamenti, importanti e profondi, a cui andò incontro il gruppo e la collettività italiana nel suo complesso.

La vicenda dei Liguri alla Plata, sicuramente la più longeva tra gli italiani, ci permette di delineare un quadro storico fondamentale per il paese e per i suoi sviluppi futuri. Una comunità di navigatori, giunti in Argentina oltre duecento anni fa, che grazie alle loro abilità sono stati in grado di detenere il controllo dei commerci per oltre un secolo; di mettere in comunicazione, mediante le rotte, i migranti e i loro cari; e di creare per primi un'istituzione – come il Banco de Italia – in grado di gestirne il flusso, epistolare e monetario.

I genovesi, primi pionieri oltreoceano, costituirono la base su cui fu eretta una collettività forte, resistente nel tempo e per lungo tempo impermeabile a tutti i mutamenti. Nel momento opportuno però, essi seppero trovare la forza di cambiare, di adattarsi, e di entrare a far parte, mischiandosi, di quella collettività italiana sempre più ricca ed eterogenea.

3.4 I volti dell'emigrazione: la comunità italiana e i suoi protagonisti

Come già accennato nel primo capitolo, gran parte delle notizie relative ai protagonisti, agli eventi e alle trasformazioni che toccarono le diverse comunità italiane durante la grande migrazione deriva direttamente dalla *literacy* ad essa legata. Con questo termine ci si riferisce in generale alla vasta produzione epistolare, artistica e giornalistica del tempo, in grado di aprire una finestra immaginaria e di catapultare il lettore sulle navi, tra i vicoli delle città, fino nelle case dei milioni di italiani che tra Otto e Novecento presero la via delle Americhe.

L'emigrazione dei liguri, in questo senso, non fa eccezione: incredibile fu il numero di voci, testimonianze, guide e articoli di giornale inerenti ai loro viaggi e alle loro esperienze, dal paese d'origine fino al luogo d'arrivo. Quello che sorprende, e che permette un'analisi a tutto tondo del fenomeno, è l'eterogeneità e la diversità di approcci di queste fonti. In maniera specifica, le lettere erano in grado di trasmettere i lati più emotivi e affettivi delle vite dei migranti; le guide fornivano consigli e nozioni sulla base delle esperienze accumulate; e ai giornali, infine, era affidato il compito di analizzare, raccontare e diffondere quelle medesime storie.

Dato il periodo storico, i nuclei relativamente chiusi che caratterizzavano la Liguria e la scarsa fiducia data alle guide, almeno nelle prime fasi, non risulta strano che i reali protagonisti della narrazione furono, più di ogni altri, i fogli di giornale.

Essi si dedicarono largamente al problema migratorio, soprattutto ai suoi aspetti generali, ma non mancarono articoli più specifici, atti ad esporre casi singoli che mettevano in risalto il lato "eroico" dell'esperienza. In un articolo de *"Il Giornale della Spezia"* del 1909, la vicenda di Antonio Tringali, emigrato spezzino negli Stati Uniti, veniva così descritta:

"(...) Questo figlio di lavoratori colla sua onestà e intelligenza seppe conquistarsi fiducia e stima nella classe commerciale di Chicago, dove fu nominato direttore del dipartimento italiano della Banca Mid-City Trust e Saving Bank. Congratulazioni!"

(Il Giornale della Spezia, 1909)

In genere si trattava di storie esemplari, di cittadini che avevano fatto fortuna all'estero, raccontate in un linguaggio stereotipato e arricchite di molti particolari di carattere anedddotico, destinati a catturare l'attenzione e a soddisfare la curiosità dei lettori. È il caso di Giovanni

Capalbo, cittadino imperiese e fabbricante di violini, trasferitosi a Buenos Aires all'inizio del Novecento. *"Il Popolo"* lo descrisse così, in un trafiletto del 1914:

"Chi di voi non ricorda il piccolo negozio di strumenti a corda di Carpenino di fianco al Teatro Civico? Chi non ricorda l'umile insegna di fabbrica esercitata dall'allora noto Giovanni Capalbo nel cui negozio si davano convegno numerosi e intelligenti amatori di musica? Ora i giornali della repubblica americana ed anche quelli italiani parlano di questo genio rivelatore degli strumenti a corda ed in modo particolare di violini"

(Il Popolo, 1914)

In alternativa, venivano diffuse lettere provenienti dai più disparati luoghi d'immigrazione, che esaltavano il legame con la città d'origine. Un lunghissimo articolo in prima pagina veniva dedicato nel 1909 dal *"Corriere della Spezia"* a Pietro Perfetti, *"nativo della nostra Santerenzo sul Golfo"*, il quale, sfruttando le miniere di salnitro a nord del Tarapacà – in Cile – era riuscito a diventare *"l'italiano più ricco della regione"*. L'articolo riferiva anche le lodi che erano state rivolte al Perfetti dal periodico di Buenos Aires *"America"*, e tracciava una breve biografia dell'illustre cittadino, tratta da un volumetto pubblicato a Genova nel 1877. In questo venivano narrate con toni patetici e romanzati le sue disavventure, dalla partenza all'arrivo:

" (...) Naturalmente l'afflizione dell'animo e l'impossibilità di potere ormai tirare innanzi la modesta professione familiare per le persecuzioni alle quali era fatto segno, sorgeva spontanea la via dell'America. Né l'ignoto lo spaventò un istante. (...) Laggiù le sue peripezie furono non meno tragiche: basti accennare al fatto che tre volte dovette riedificare la propria fortuna, annientato dalle vicissitudini telluriche caratteristiche di quelle regioni. E sempre seppe serbare quella serena fermezza d'animo ch'è propria degli eroi. A questa ammirevole stoffa di trionfatore (...) giungano le felicitazioni dei propri concittadini e connazionali"

(Corriere della Spezia, 1909)

Se questi casi "esemplari" di concittadini che avevano fatto fortuna all'estero avrebbero potuto offrire una visione ottimistica dell'emigrazione, l'atteggiamento generale dei fogli liguri nei confronti del fenomeno rimase quasi sempre piuttosto negativo. Questo derivava da una feroce critica nei confronti dello Stato, prima sabardo e poi italiano, che costringeva i connazionali a recarsi all'estero senza offrire loro alcuna possibilità di occupazione in patria. Così, essi si mossero cercando di scoraggiare l'emigrazione, dipingendo a tinte fosche le condizioni di vita degli emigranti nei paesi d'immigrazione:

"Pane, pane! È il loro grido doloroso che si solleva dai petti robusti resi esami dai prolungati digiuni (...) – si leggeva nel 1909 sulla "Libera Parola" – Il governo lascia correre mettendo tutto il suo studio a spremere quanto più può denari ed a spremersi a centinaia di milioni per cannoli, corazze (...) invece di provvedere al popolo che ha fame e deve vivere; e immiserito, ignorante, fugge dalla patria per andare a crepare di lavoro e di stenti sotto un altro cielo (...)"

(Libera Parola, 1909)

In sostanza, i giornali della Liguria, in maniera non dissimile da quelli che nacquero in Argentina, si

ersero più volte a difensori “civici” degli emigranti, informandoli da un lato sui rischi che la partenza poteva comportare, e dall’altro esaltando i pochi di loro che seppero andare oltre le difficoltà, rendendoli agli occhi dei propri concittadini dei veri e propri simboli.

Questo fu particolarmente evidente nella zona di Chiavari. Si è detto che da lì, fin dagli anni Trenta dell’Ottocento, le particolari condizioni lavorative del luogo spinsero migliaia di individui verso le Americhe. Al netto dei moltissimi di loro che non migliorarono le proprie condizioni, coloro che trovarono fortuna vollero dare testimonianza pragmatica del loro nuovo status: ciò fu fatto erigendo nuove e grandiose abitazioni, ville con enormi giardini che modificarono profondamente l’aspetto urbano della zona. In generale, esse ne arricchirono il valore paesaggistico, oltre ovviamente a dare una nuova immagine della cittadina, non più luogo di miseria e abbandono, ma di rivalsa e di giusto riscatto.

Il caso di Chiavari è solo uno dei tanti che caratterizzarono la Liguria del tempo, terra a metà tra Europa e America, i cui abitanti si sentirono a lungo spinti e trattiene al tempo stesso, alternando la loro presenza su entrambe le sponde dell’Atlantico, senza mai sentirsi pienamente a casa.

Le storie raccontate dai giornali ricalcano la medesima tendenza: partire o restare? L’immagine del genovese di ritorno vittorioso, dopo anni passati al di là del mare, che richiama così nitidamente le antiche storie dei navigatori, fece sicuramente presa su moltissime persone. Allo stesso tempo però, il prezzo da pagare in caso di sfortune o errori di calcolo fu per molti fatale. Vicende personali ed eventi storici si alternarono così lungo le vite dei liguri alla Plata, ognuno con i propri sogni, i propri desideri e le proprie speranze.

A seguire, quattro storie, ambientate in tempi e periodi diversi, possono aiutare a tracciare una linea invisibile delle cronache dei liguri in Argentina.

3.4.1 *Domenico Belgrano: il primo emigrato*

Tra le varie personalità rintracciabili durante le prime fasi dell’emigrazione ligure alla Plata, quella di Domenico Belgrano fu sicuramente una delle più influenti. Nato a Oneglia (vicino a Imperia), si trasferì in America Latina nel 1753, dopo aver vissuto quattro anni a Cadice, vicino Siviglia. Questo percorso, al tempo, non fu per nulla casuale: molti liguri, tra marinai, commercianti o imprenditori si installarono nella città spagnola fin dai primi anni della conquista d’America nel XVI secolo in virtù dei traffici o in qualità di finanziatori delle imprese. Lì, essi diedero seguito alla lunga tradizione marinaiasca, trovando nel commercio con le Indie una vera e propria “miniera d’oro”, in grado di ampliare il loro raggio d’azione all’altra sponda dell’Atlantico.

Cadice in particolare ottenne in quel periodo il monopolio dei traffici oltreoceano, e questo attirò moltissimi genovesi, che si divisero tra la piccola città portuale spagnola e la vicina Gibilterra, divenuta nel 1710 possedimento inglese. Tra i nomi più noti sicuramente il medico Angelo Castelli, nato a Morea, una delle tante colonie veneziane nel Mediterraneo orientale, oltre ovviamente a Domenico Belgrano.

Egli giunse sulle coste argentine nel 1757 e si sposò subito con una *portena* – così venivano chiamate le persone nate in città portuali, in questo caso Buenos Aires – nata nel paese e proveniente da una famiglia di antico lignaggio. Questa, seppur priva di grandi fortune, fornì a Belgrano relazioni estese e lo mise a contatto con personalità di spicco, specie in ambito

ecclesiastico.

Fu così che iniziò per lui una carriera commerciale di successo, orientata principalmente su scambi mercantili in direzione dell'Europa – e in paesi come Spagna, Inghilterra e Francia -, del Brasile, delle varie regioni dell'entroterra sudamericano, fino in Cile e in Perù. Ciò che risulta curioso in questo caso è il fatto che strinse relazioni e rapporti di lavoro quasi esclusivamente con altre persone di origine spagnola o criolla, e non con genovesi o individui originari della penisola italiana. L'inserimento di Belgrano nella società argentina, sia in ambito lavorativo che privato, avvenne dunque sulla volontà, manifesta o meno, di mimetizzarsi nell'ambiente locale. La scelta di modificare il suo secondo cognome "Peri" in "Perez", denota una volta in più questa tendenza a escludere qualsiasi vincolo con i compaesani o con la terra d'origine.

Allo stesso modo, egli scelse di entrare a far parte di organismi amministrativi, divenendo in un caso reggente del municipio, e decise di mandare tre dei suoi figli a studiare all'estero. La scelta della meta si orientò verso diverse città spagnole, slegando definitivamente anche loro dai suoi precedenti trascorsi italiani. Al figlio Manuel, che divenne successivamente un economista, politico, oltre che Generale argentino, non fu mai attribuita, in questo senso, una qualsiasi appartenenza italiana o genovese, né lui mantenne particolari legami con la cultura paterna. Le antiche storie degli italiani in America, tramandate di generazione in generazione, comprendono in realtà una minuziosa rassegna di personaggi come Domenico Belgrano, ivi arrivati in epoca coloniale. Se è vero che al tempo al Rio de la Plata non era riscontrabile nulla di simile ai piccoli nuclei di italiani stanziati in molte città europee e orgogliosi delle proprie origini, è anche vero che per l'inizio della lunga epopea degli italiani oltreoceano si dovrà attendere ancora diversi anni, con tutte le trasformazioni e le novità ad essi legate.

3.4.2 Antonio Devoto e "la famiglia dei milioni"

In un momento più maturo della presenza italiana in Argentina fecero la loro comparsa, nel 1854, Antonio Devoto e i suoi fratelli. Nati da una famiglia relativamente umile della riviera ligure, si trasferirono a Buenos Aires in cerca di fortuna. Ai tempi l'emigrazione dalla regione, composta in larga parte da marinai, artigiani e piccoli commercianti, era già ben stabilizzata in città, e alla Boca si stava costituendo il primo quartiere a predominanza italiana. Sfruttando una congiuntura economica favorevole, derivata *in primis* dalla recente caduta del governo Rosas, i fratelli riuscirono ad accumulare una crescente fortuna grazie agli introiti di un "colaron", un grande magazzino da loro acquistato e adibito a luogo di vendita di materiali importati dall'Inghilterra – come ferro e cemento Portland -, oltre che di legname, zinco e altro.

L'ascesa economica, che avvenne parallelamente a quella dei fratelli Rocca (loro compaesani, Cfr.p.7), fu seguita quasi in maniera naturale dall'ascesa sociale: l'amicizia con il generale J. A. Roca, che divenne poi presidente dell'Argentina dal 1880 al 1886, aprì loro proficui contatti con l'élite dirigente argentina e non solo.

Le nuove disponibilità di capitali e di conoscenze spinsero successivamente Antonio alla valorizzazione agricola dei terreni della Pampa, conquistati ai nativi americani dall'esercito argentino, guidato dall'amico Roca sul finire degli anni Settanta. Egli investì in questo modo tutti i suoi averi, al fine di colonizzare, insieme ad altri emigranti provenienti dall'Italia settentrionale, le

nuove terre per poi rivenderle. Il tentativo, rischioso di per sé, si rivelò invece estremamente proficuo, dal momento che riuscì a guadagnare quasi cento volte la spesa iniziale.

La fortunata attività nel settore proseguì negli anni seguenti, e Antonio e i suoi fratelli divennero a tutti gli effetti non solo membri di spicco della nascente borghesia immigratoria, ma anche tra i più potenti proprietari terrieri dell'area di Buenos Aires. Dall'*estancia* di Arroyo Dulce, che si estendeva su 18.000 ettari, a quella di Trènel, nella Pampa centrale, le attività dei Devoto produssero non solo enormi opportunità di lavoro, ma diedero impulso anche alla creazione di nuove colonie. Mediante infatti la lottizzazione di parte dei terreni, crearono otto nuove aree, ognuna dai dieci ai trentamila ettari. Esse presero il nome di La Argentina, Italia, Antonio Devoto, La Elisa, Santa Filomena, Belvedere, Progreso Pampeano e Chadi-Leuqén. Ognuna di queste venne poi affidata ad impresari, i quali erano tenuti ad affittare i poderi ai contadini – in larga parte italiani – a condizioni definite dall'azienda "liberali e vantaggiose".

Verso la fine del primo decennio del Novecento, Antonio Devoto arrivò a possedere moltissime altre aziende, divise tra le province di Buenos Aires, Santa Fè e Cordoba: la Merced, la Riserva, La Primavera, Laguna del Trigo, El Sauce, San Josè, La Adela, Colonia Devoto, Santa Rosa, Las Estecas e altre.

Gli italiani, predominanti non solo tra i coloni ma anche tra gli impresari colleghi di Devoto, furono quindi i principali protagonisti della "conquista del deserto" proseguita dal Presidente Roca. Questi infatti, dopo la cacciata dei nativi e l'occupazione della Patagonia, promosse tutta una serie di misure, sulla scia dei suoi predecessori, al fine di avviare piani di colonizzazione efficaci nelle nuove aree. Lo sviluppo progressivo dell'immigrazione a partire dagli anni Settanta non fece altro che favorire questo processo, espandendo di fatto la frontiera e mettendo a coltura gran parte dei territori. Le attività di Antonio e dei suoi fratelli, in questo panorama, contribuirono enormemente a facilitare e a rendere possibile la diffusione delle colonie e delle nuove attività, e a favorire di conseguenza la crescita economica argentina nella seconda metà dell'Ottocento.

Il loro ruolo li trasformò, agli occhi della classe dirigente e della popolazione, nella "famiglia dei milioni". Come effetto collaterale dell'espansione verso Ovest, Devoto prese in carico il finanziamento per la costruzione di nuovi tratti ferroviari, specie nelle province di Cordoba e Catamarca, allargando la sua influenza anche in ambito cittadino.

In maniera specifica, partecipò alla costruzione della rete idrica e fognaria di Buenos Aires, diede impulso all'industria locale ma soprattutto al sistema finanziario. Egli infatti nel 1872, con la decisiva collaborazione di altri imprenditori e commercianti genovesi, contribuì all'inaugurazione del Banco de Italia y Rio de la Plata. Il ruolo di Antonio Devoto all'interno della collettività italiana raggiunse in quel momento l'apice: nel 1874-1875 e dal 1886 al 1916 fu Presidente dell'istituto, dando seguito al successo del Banco attraverso l'apertura di numerose succursali nei principali centri argentini, Rosario su tutti, ma anche in Italia nelle città di Genova (dal 1912) e di Milano (dal 1921). Mediante questi istituti, Devoto esaltò il ruolo della borghesia italiana nel nuovo Stato, ponendo le basi per il consolidamento delle associazioni e dei giornali; e sottolineò, una volta di più, il suo legame indissolubile con l'Italia, patria amata e verso la quale nutrirà sempre sentimenti di onore e rispetto.

Nel medesimo periodo, Devoto continuò a interessarsi alla questione delle colonie. Fondò a tal proposito il *Banco Inmobiliario*, che in seguito alla crisi del '90 fu trasformato in società di assicurazione sotto il nome di "*Inmobiliaria*", con l'obiettivo di garantire alla classe dei lavoratori quegli stessi diritti che si stavano promuovendo in Europa, su tutti l'assicurazione contro

l'infortunio sul lavoro. Su questo argomento, Devoto trovò pareri molti pareri favorevoli tra gli imprenditori, spaventati dalle sommosse e dagli scioperi sempre più frequenti.

In linea generale, egli si pose sempre favorevolmente al finanziamento dei settori più moderni e dinamici della nascente industria locale, promuovendo pratiche innovative e all'avanguardia. È l'esempio della *Compania general de fosforos*, alla cui costituzione nel 1889 parteciparono anche Devoto e i suoi fratelli. Questa società, che estese in breve tempo la sua attività dalla fabbricazione di fiammiferi alla litografia e alla produzione di carta, divenne ben presto simbolo di progresso tecnico e di un nuovo modello industriale, fondato sulla concentrazione verticale e su un innovativo livello di relazioni industriali. Anticipando di fatto la concorrenza italiana e straniera, oltre che la legislazione sociale, la Compania istituì scuole per operai, società di mutuo soccorso, fondo pensioni, assicurazione contro la malattia e gli infortuni (tramite la Immobiliaria), oltre che regolamenti igienici e orari di lavoro fissati a otto ore giornaliere.

Le iniziative di Devoto, così varie ma accomunate da un fiuto degli affari e da una visione sicuramente in anticipo sui tempi, spaziarono ulteriormente alla creazione dei primi ospedali e opere di beneficenza, rendendo lui e la famiglia i membri più importanti dell'élite italiana di Buenos Aires.

Industriale, politico, proprietario terriero, filantropo e molto altro fu Antonio Devoto. La sua opera e quella dei suoi familiari diedero vita in Argentina ad una vera e propria dinastia, destinata a segnare profondamente e forse più di ogni altra la società platense. Morì nel luglio 1916 all'età di 84 anni, e fu sepolto con tutti gli onori nel cimitero storico della Recoleta, a Buenos Aires.

3.4.3 *Giovanni Battista Cuneo: un patriota oltreoceano*

Se i Devoto riuscirono a diventare un modello per tutti quelli che intendevano trovare fortuna in America, Cuneo entrò nell'immaginario collettivo come uno dei più importanti patrioti e fautori della comunità italiana in Argentina. Nato a Oneglia il 9 novembre del 1909, egli sviluppò fin da giovane età un radicato idealismo, di matrice repubblicana e rivoluzionaria. Cuneo, che negli anni entrò a contatto con i più grandi promotori di quelle correnti, da Mazzini a Garibaldi, partecipò inizialmente ai moti italiani del 1833 e del 1834, in seguito ai quali fu costretto a lasciare il paese in direzione dell'America. Il suo destino può essere, in questo senso, accomunato alle centinaia di esuli politici che furono costretti ad abbandonare l'Italia durante quegli anni, e che trovarono rinnovate energie per continuare la loro lotta, armata e ideologica, al di là del mare.

Dopo una breve tappa a Montevideo, Cuneo si trasferì a Rio de Janeiro. Nella capitale brasiliana, fu il promotore e la guida di una vasta azione politica di contenuti mazziniani, sia mediante la fondazione della locale congrega della Giovine Italia e del giornale omonimo, sia quale ispiratore dell'impresa di Garibaldi, che aveva conosciuto durante il soggiorno in Uruguay.

L'azione politica di Cuneo in territorio brasiliano costituisce una delle note più importanti dell'attività di matrice mazziniana nel paese, specialmente a sostegno del lento ma incessante movimento ideologico che mirava alla trasformazione costituzionale e democratica del Brasile, che da poco aveva raggiunto le "libertà" tipiche dell'Occidente europeo.

La fase di maturazione, per Cuneo, giunse però con il trasferimento a Montevideo, nel 1837.

Qui, entrò a contatto per la prima volta con la cosiddetta "Generazione dei proscritti", ovvero

quell'eterogeneo gruppo di oppositori politici che erano stati costretti a fuggire da Buenos Aires durante la dittatura Rosas. Tra i tanti, egli si legò a Miguel Canè, Juan Maria Gutierrez, Juan Bautista Alberti e, durante un breve periodo di prigionia, con il giovane Bartolomè Mitre, che diverrà successivamente Presidente del paese dopo l'unificazione.

Tali relazioni personali furono alla base dei vincoli intellettuali che legarono la Giovine Italia – di cui Cuneo aveva fondato una sezione a Montevideo, dopo l'esperienza di Rio – con la *"Asociacion de Mayo"*, creata a Buenos Aires nel 1838 dagli stessi oppositori di Rosas, prima che questi prendessero la via dell'esilio. Il giovane patriota italiano fu inoltre tra i promotori di una serie di regolamenti e istruzioni, finalizzati ad un gemellaggio tra l'associazione argentina e la Giovine Italia che elevò entrambe le organizzazioni come parte dell'ente sovranazionale creato da Mazzini qualche anno prima, la Giovane Europa (Cfr. Cap 1 p.25).

Questi rapporti tra intellettuali argentini e repubblicani italiani si costituirono e rafforzarono nel tempo su piani diversi: l'esilio condiviso a Montevideo, la matrice ideologica rivoluzionaria e liberalista, oltre alla comune lotta contro Rosas.

In Uruguay comunque, Cuneo portò avanti una serie di iniziative, orientate principalmente sulla stampa e sulla diffusione di notizie e proseliti dei rivoluzionari. Il periodico settimanale *"L'italiano"* ad esempio, sulle cui colonne egli cercò di motivare quelli che considerava suoi compatrioti, ebbe grande successo tra le fila degli esuli, risultando tuttavia di scarsa attrazione per la maggioranza degli emigranti. In riferimento a questi, Cuneo evidenziò la sua delusione verso quegli individui *"preoccupati solo di migliorare la propria condizione, dediti esclusivamente ai loro affari e al loro lavoro, poco curiosi della politica e ancora meno delle ciarle di un giornale"*.

Questa amarezza derivava innanzitutto dal prezzo che stava pagando la comunità italiana, e soprattutto genovese, in un territorio devastato dalle guerre ed elevati livelli di violenza endemica. D'altra parte però, Cuneo non mancò mai di sottolineare il destino comune che era riservato a lui e a tutti gli altri emigrati: quello di trovare un lavoro che gli desse da vivere.

In quest'ottica, le sue azioni in campo pubblicistico o la creazione di istituzioni da lui patrocinate non erano da intendere esclusivamente come un modo per tenere viva l'italianità e gli ideali unitari nelle nuove terre, ma anche per guadagnarsi il pane quotidiano.

Emerge qui un lato più umano di Cuneo, esule e patriota certo, ma anche semplice pedone in una scacchiera molto più vasta, che spesso lo indusse a dure riflessioni sul suo ruolo e sulla sua capacità di ergersi a baluardo degli italiani. Egli, in fin dei conti, fu un'idealista nato in un periodo di grandi mutamenti, e come tale non poté esimersi dalla partecipazione a quei moti e quelle azioni volte a raggiungere gli ideali di libertà e di uguaglianza che lo identificavano da sempre. Durante l'esperienza in Uruguay, egli divenne inoltre segretario della *Legione italiana*, una brigata di volontari agli ordini di Giuseppe Garibaldi, e successivamente Presidente della medesima Commissione. Nel nuovo ruolo, il suo compito fu quello di diffusore e cronista delle azioni belliche della Compagnia, oltre che delle ideologie che ne ispiravano l'opera.

Dalle pagine del *"Legionario Italiano"* – di cui apparvero solo 4 numeri dall'ottobre 1844 al marzo 1846 – e del periodico *"El iniciador"* – per cui collaborò nello stesso periodo – Cuneo portò avanti la sua missione repubblicana, sostenuta e incoraggiata dall'Europa dallo stesso Mazzini. I rapporti che legarono i due furono senza dubbio molto profondi: dagli scambi epistolari risulta la grande considerazione di Mazzini nei suoi confronti, specie in qualità di interprete e missionario in America della sua azione in Europa.

In ogni caso, dopo la partenza di Garibaldi nell'aprile del 1848 in direzione dell'Italia, Cuneo

seguitò nell'agosto dello stesso anno. Tornato nel suo paese, fu eletto deputato in uno dei collegi di Genova per il parlamento sabauda, portando avanti la sua opera politica fino al 1850.

Successivamente, ormai stanco della vita parlamentare e deluso dal fallimento delle rivoluzioni del 1848-1849, si apprestò a tornare in America. Dopo due breve soste a Montevideo e Rio de Janeiro, la fine dei conflitti argentini nel febbraio 1852 lo condusse a Buenos Aires. In Argentina si respirava un clima nuovo, dato dall'indipendenza della capitale e dal ritorno degli esuli e intellettuali fuggiti ormai da decenni a Montevideo. Tra questi vi era il sacerdote amico di Garibaldi, Giuseppe Arata, ma anche il colonnello abruzzese Silvino Olivieri, frequentatore di Mazzini. Quest'ultimo, alla caduta di Rosas, si impegnò nella fondazione di una nuova Legione Italiana, fondata sugli ideali repubblicani e sulla volontà di promuovere l'italianità alla Plata.

Sulla stessa linea si mosse Cuneo: una volta stabilitosi in città, iniziò a collaborare regolarmente con uno dei giornali argentini più importanti – la *"Tribuna"* di Hector Varela – e a stendere un programma di massima per la creazione di un periodico italiano.

L'idea di Cuneo era quella di un settimanale di intonazione militante, destinato a tenere viva la causa della "patria lontana" e diffondere il credo mazziniano tra gli immigrati.

L'occasione propizia si presentò nel 1855, quando Olivieri organizzò, con la partecipazione di Bartolomè Mitre – divenuto nel frattempo Ministro della Guerra –, la *Legione agricola militare*, un organo di appoggio all'opera governativa per la colonizzazione delle terre incolte del Sud, oltre che per la "conquista del deserto" (Cfr. p.22) e della Pampa.

Cuneo si fece narratore di queste vicende dalle pagine della *"Legione Agricola"*, considerabile il primo periodico italiano del paese. Nato nel 1856, pubblicò 18 numeri, dal 24 gennaio al 10 ottobre, quando vennero meno gli interessi della colonia agricola-militare di Bahia-Blanca – fondata da Olivieri – e fu costretto a chiudere.

Gli anni successivi furono caratterizzati dal dispiacere per non aver poter partecipare, come avrebbe voluto Garibaldi, alla spedizione dei Mille. Egli si fece piuttosto parte attiva di propaganda tra la collettività italiana in Argentina, e promosse numerose raccolte fondi in sostegno dell'impresa dell'amico e fratello in armi.

Tornò in Italia nel 1861, vivendo tra Genova e Firenze, mantenendo una parte attiva all'interno della società e operando da mediatore tra i gruppi mazziniani e Garibaldi.

Nominato ancora dal governo argentino "incaricato ufficiale per l'Italia della Commissione centrale d'immigrazione", gli fu affidato il compito di disciplinare l'emigrazione italiana avviandola "a coltivare i vasti e fertili terreni" di quelle terre.

Morì infine il 18 dicembre 1875 a Firenze. La sua opera, per molti aspetti assimilabile a quella del compagno Giuseppe Garibaldi, si divise tra quattro paesi, nei quali egli promosse volontariamente gli ideali di italianità e di giustizia che ispirarono tante persone al tempo, e che contribuirono in maniera massiccia al processo di Unificazione.

Egli, come Devoto, fu un ligure "anomalo", nel senso che non ebbe difficoltà a mettere da parte i propri interessi per seguire una causa più grande, aprendo giornali, promuovendo associazioni e dialogo, costruendo infine quella società meticciaspagnola, che fu l'Argentina tra Otto e Novecento.

3.4.4 *Domenico e Angela Rossignoli: Una corrispondenza tra Monterosso e la Plata*

Questa storia, a differenza delle precedenti, non racconta le grandi gesta di individui eccezionali, o giunti in Argentina in tempi remoti. È piuttosto un intimo racconto tra due fratelli, Domenico e Angela, separati dalle circostanze ma che mantennero per anni i reciproci contatti, raccontando di loro, della vita quotidiana in Italia e in Argentina, degli eventi che mutarono intorno a loro il panorama sociale e politico. Se è vero infatti che la storia dell'emigrazione italiana è complessa e sfaccettata, è anche vero che i racconti di cultura popolare emersi nel corso degli anni dalle migliaia di lettere rappresentano un patrimonio di grande interesse.

Queste narrazioni, proprio per il loro essere estremamente particolari e soggettive, sono in grado di esaltare il ruolo dei migranti non più come masse indifferenziate o individui isolati, ma come individui guidati da logiche sempre diverse, legate a una fitta rete di relazioni personali e informali. In particolare, il percorso migratorio di Domenico Rossignoli sembra confermare questa visione. Egli nacque nel 1891, primo e unico figlio maschio di Nicola e Brigida Alzari, l'uno pescatore e l'altra contadina. Seguirono quattro figlie: Angela fu la minore.

La generazione precedente aveva mostrato, nel contesto di Monterosso, una profonda differenziazione delle mete. Ogni paese della riviera, in realtà, aveva costruito negli anni una sorta di "mappa mentale" del mondo, in cui l'ordine di importanza non ricalcava la collocazione geografica quanto quella delle catene venutesi a creare con il tempo. Nel nostro caso, i monterossini si erano diretti principalmente a Buenos Aires e Rosario, ma anche nello stato di San Paolo e Santiago de Cile.

Nella cerchia familiare di Domenico, erano emigrati in Argentina un fratello e un cugino del padre, il primo gestore di un caffè a Rosario, il secondo stabilitosi a Santa Isabel, in provincia di Buenos Aires.

La scelta di migrare derivò quindi da un retaggio familiare consolidato, in cui gli sforzi per la sussistenza comprendevano migrazioni stagionali verso il continente sudamericano.

Domenico sbarcò dunque in Argentina nel 1910 e fu accolto dallo zio, presso il cui caffè lavorò nel primo periodo di insediamento, per poi sposare una delle figlie, Geronima, sua cugina di primo grado.

Trovò successivamente un impiego, che conserverà per tutta la vita, nella maggiore attività del posto: il magazzino di Girolamo Alzari, legato a lui da una lontana parentela materna. È da questo momento che inizia la frequente corrispondenza epistolare tra lui e la famiglia rimasta in patria. Si tratta inizialmente di lettere ricche di domande circa le condizioni di salute, specie della madre, e da cui emerge la forte presenza di Domenico nelle vicende familiari. Egli, per sollevarla dalle incombenze più pesanti, avanza proposte di vendita o cessione in affitto della bottega:

"Questa proposta mia – scrive – non ci aveva che un fine di far bene, masime per la mamma che tanto a lavorato ed è giusto di riposo senza tanti obbligazione, però le cose son a rovescio è per darci dispiaceri con che non c'è tanto affetto come si vuol far intravedere, per lo tanto, Angela ti raccomando molta moderazione, sia buona con lei, lascia che le cose si acomodino sole pian piano"

Domenico, data la morte del padre, cercò di impersonare il più possibile il ruolo di capofamiglia, o comunque di fratello maggiore, dando consigli alla sorella rispetto al lavoro o la vita privata, ricordandole i doveri verso la madre e affidandole il compito di supplire alla sua assenza.

Alla morte di lei, il rapporto sembra diventare ancora più stretto e Angela diviene il tramite privilegiato per i rapporti di Domenico con lei, le sorelle, e Monterosso.

Non manca comunque, negli anni, l'arrivo di pacchi di generi alimentari e di indumenti spediti dal fratello americano, per alleviare i disagi e le carenze che si protrassero ben oltre la fine della guerra. Un gruppo di lettere di Domenico è riferito proprio ai problemi in cui incorse durante la spedizione alle sorelle di generi come caffè, cacao, zucchero e matasse di lana. Di fronte ai ritardi a cui vanno incontro le spedizioni tramite ditte, egli approfittò dei servizi di un compaesano, marinaio di una nave di linea.

Le lettere degli anni '50 si riferiscono invece ai problemi legati alla spartizione dei beni familiari ancora indivisi. Domenico segue da vicino la lunghissima e complicata vicenda, cercando di mediare e di salvaguardare insieme la razionalità economica e la concordia familiare:

“Se cercano delli ostacoli e non entrano in ragione – scrive in una lettera del 1951 – il male è per voi, è una lastima che ciascuno non possa disfruttare in vita un pezo di terreno che può lavorarlo ha suo piacere, ho che aspettare arrangerlo dopo morti io credo che è tempo che ciascuno apporti il grano di buona volontà di aggiustarlo una buona volta, cisì date mostra che sapete oltrepassare certe difficoltà amichevolmente”

La lunghezza della contesa può spiegarsi, oltre che dagli interessi e i codici comportamentali divergenti della famiglia, anche dal fatto che la divisione si situò in un periodo storico in cui la terra non possedeva più per alcuno dei contendenti il valore di risorsa economica centrale per la sussistenza. In questo influì senza dubbio la scalata sociale della famiglia, derivata in parte anche dall'emigrazione di alcuni dei suoi membri, che avevano apportato significativi mutamenti nel reddito generale.

Nelle ultime lettere, riferite agli anni '70, un Domenico ormai ottantenne si premura di aggiornare i parenti sulla situazione argentina, chiedendone a sua volta per Monterosso.

Egli infatti tornò un'unica volta nel paese natale, durante gli anni '50, ma vi rimase sempre legato coi pensieri e l'anima, dato lo spazio lasciato nelle lettere all'espressione dei sentimenti e dei ricordi lontani. Con una parziale inversione dei ruoli, gli ultimi anni si caratterizzarono per l'intervento delle sorelle in aiuto di Domenico, in un momento di difficoltà economica.

Quello che risulta importante sottolineare, è sicuramente il legame profondo e imperturbabile che segnò la famiglia Rossignoli, da una sponda all'altra dell'oceano. Il senso di fratellanza, e quindi di comunità, è evidente anche dai numerosi accenni di Domenico al passaggio, in quel di Rosario, di altri monterossini, stabiliti lì seguendo dinamiche più o meno affini, ma mai uguali a sé stesse.

Questa ultima storia, inerente ad un periodo successivo a quello che è stato trattato fino a questo momento, è utile a mostrare la continuità dei rapporti e delle dinamiche che presero avvio durante la grande migrazione, e che giungono a volte fino a noi.

Rapporti spesso mutevoli, andati a costituirsi mediante lettere, racconti, guide e giornali, che per due secoli hanno tenuto insieme persone fisicamente distanti, alleviando in loro quel comune

sentimento di nostalgia e di assenza e facendoli sentire, una volta in più, parte di una comunità.

Capitolo 4

Voglia di comunità: i new media come veicolo di italianità nel mondo

4.1 *Un modello in via di estinzione*

La lente di ingrandimento impiegata per l'analisi della grande emigrazione degli italiani tra Otto e Novecento appare ora utile ad osservare più da vicino quella che è stata la nascita, oltre che la crescita, della comunità italiana all'estero.

Innanzitutto, è doveroso ricordare che si è trattato di un processo lungo ed eterogeneo, data la mancanza fino almeno agli inizi del XX secolo di un vero sentimento di unità nazionale. La penisola stessa si presentava difatti frammentata in una miriade di gruppi territoriali, ognuno con le proprie logiche e le proprie identità, chiuso in sé stesso e largamente restio al confronto o all'assimilazione reciproca. Tale caratteristica fu evidente anche in diversi contesti migratori, su tutti quello dei liguri in Argentina. La tendenza a isolarsi, a stringere rapporti esclusivamente con il gruppo di appartenenza, dando seguito ai mestieri e alle tradizioni marinaresche di lungo corso sono tutti fattori utili a definire quella che si presentava come una vera e propria comunità, benché circoscritta. Per capire a fondo le dinamiche che portarono allo sviluppo di un più generale sentimento di unità occorre *in primis* ragionare su che cosa, effettivamente, si intenda con la parola "comunità".

Nell'ambito delle scienze sociali, il termine è utilizzato con molteplici significati. La visione classica rimanda a quell'insieme di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità; la definizione richiama le piccole comunità di villaggio, ma anche la dimensione familiare e qualsiasi unità sociale fortemente integrata. Un approccio più contemporaneo restituisce invece un'immagine più localizzata: la comunità si presenta come un insieme di individui che condividono un'area territoriale per lo svolgimento delle attività quotidiane.

Basandoci infine sulla descrizione che ne diede Robert Redfield sul finire degli anni Cinquanta, possiamo distinguere quattro attributi, necessari ed esclusivi: su tutti, quello della distinzione. Redfield afferma come ogni comunità fonda sé stessa su precisi limiti, che siano territoriali o ideologici, che danno luogo ad una coscienza di gruppo e rendono chiari quelli che sono gli

appartenenti a tale gruppo, sia coloro che non ne fanno parte.

In secondo luogo, essa deve essere di piccole dimensioni, tanto da fornire in qualunque sua parte un'unità di osservazione personale pienamente rappresentativa del tutto.

La comunità è inoltre da intendersi come omogenea. Tutti i suoi membri devono possedere stati mentali e seguire attività legate a logiche tradizionali o di lungo corso, in un *continuum* in cui ogni generazione segue la strada percorsa dalla precedente.

Per ultimo, ognuna di esse deve necessariamente presentarsi come autosufficiente, provvedendo da sé a tutte o alla maggior parte delle attività e dei bisogni dei suoi membri.

Pareri condivisi anche da Bauman, il quale afferma come una comunità, per essere fedele alla propria natura, debba presentarsi come peculiare rispetto ad altre forme di aggregazione umana, piccola a sufficienza da poter essere vista nella sua interezza dai suoi membri e autosufficiente.

Queste caratteristiche ben si prestano a delineare quello che era il gruppo dei liguri alla Plata, almeno fino agli anni '70 dell'Ottocento: un gruppo sicuramente di ristrette dimensioni, in grado di riconoscere i propri membri grazie alla comunanza linguistica, ai tratti genetici e alla dislocazione abitativa e lavorativa. Un insieme di individui omogeneo quindi, in cui le seconde generazioni venivano indotte a reiterare comportamenti e modi di pensare, ma soprattutto indipendente. I liguri, e i genovesi più di tutti, si distinsero anche dagli altri gruppi nazionali per la loro autonomia, derivata dalla concentrazione su un settore – quello del commercio fluviale e oceanico – di antico retaggio, tramite il quale riuscirono a provvedere quasi sempre al proprio benessere.

In questo senso, i liguri riuscirono a ricostruire per gran parte della loro esperienza platense quegli ambienti e quelle dinamiche proprie della loro terra, resistendo alle infiltrazioni esterne e rendendosi a lungo impermeabili a tutti i mutamenti.

Vivendo a stretto contatto inoltre, fu possibile mantenere quella caratteristica che è alla base di ogni comunità – almeno nel senso appena descritto -, ovvero la “comunicazione”, intesa come partecipazione comune di sentimenti e idee. Le relazioni sociali all'interno del gruppo, riunito in uno spazio condiviso – come potevano essere i centri di Rosario o il quartiere della Boca – presupponevano anche l'esistenza di obblighi e responsabilità reciproche, proprie di quel gruppo e di nessun altro.

Dati questi fattori, non risulta singolare la persistenza con cui la comunità dei liguri riprodusse le sue logiche, anche al di là del mare. Essi furono sicuramente aiutati dalla presenza di compaesani, oltre che di corregionali, maggiormente adatti ad una omologazione degli usi e degli ideali che contribuì a rafforzarne l'identità locale, e al tempo stesso ad aumentare il divario tra compresi ed esclusi.

Le ragioni alla base dello “sfaldamento”, o per meglio dire dell'assimilazione graduale del nucleo dei liguri nel più ampio gruppo degli italiani furono diverse, ma tutte riconducibili al progredire dei tempi.

L'avvento della modernità in Argentina coincise in particolare con la nascita delle prime istituzioni regionali e nazionali, con lo sviluppo delle vie di comunicazione – dalle strade alle ferrovie – e l'ampliamento degli interessi personali e collettivi. Tutti elementi derivati direttamente dall'aumento dei flussi migratori, che portarono sulle coste del paese individui di diverse nazionalità, con capacità e interessi particolari, e perciò dannosi verso quei gruppi che avevano fatto dell'omogeneità interna un punto cardine.

Da tale prospettiva, l'idea di comunità sembra confliggere con quella di modernità, vista come portatrice di atteggiamenti utilitaristici e fautrice di individualismi e spersonalizzazione dei

rapporti.

I liguri stessi, nel nuovo ambiente cittadino, non si riconobbero più come appartenenti ad uno spazio comune. La città urbano-industriale, in quel caso Buenos Aires, assunse dimensioni sempre maggiori, aumentando le distanze fisiche e sociali e rendendo sempre meno percepibile la distinzione tra i membri della comunità e quelli che ne erano al di fuori.

L'allontanamento dal mare infine, elemento primario dell'economia regionale, fu il punto di non ritorno per il gruppo, che si divise tra la città e le colonie, perdendo in molti casi la possibilità di seguire le arti dei padri e di conseguenza la propria identità locale.

In riferimento a quest'ultima, Bauman parla a proposito di "*identità*", intesa come "naturalità della comprensione comune". Tale elemento, nella sua fragilità, venne meno insieme a tutte le condizioni della sua esistenza, ovvero: distinzione, dimensioni ridotte, omogeneità e indipendenza.

La comunità, intesa come "una relazione sociale che poggia su una comune appartenenza soggettivamente sentita", non poté che capitolare di fronte ad una comunicazione che si allargò continuamente verso il mondo esterno, verso altre entità collettive e nazionali. Poiché infatti essa è sinonimo di "naturale" e "tacito" accordo tra i membri, nel momento in cui la stessa entra a contatto con una molteplicità di altre realtà, ecco che l'autocoscienza e il confronto con il diverso ne fanno emergere le contraddizioni, ponendo di fatto fine alla sua esistenza.

Così, se la comunità tradizionale può sopravvivere esclusivamente in uno stato di torpore e isolamento, essa appare irrimediabilmente debole di fronte al mutare delle cose, all'avvento di una società legata a logiche diverse, come quella della produzione e dell'ottimizzazione dei tempi. La diffusione delle industrie portò con sé un nuovo modo di vedere il mondo, non più limitato e immobile nel tempo, ma continuamente tendente al progresso e alla divisione dei compiti.

Il caso di Antonio Devoto, già citato nel precedente capitolo, costituisce un chiaro esempio di questo passaggio, sicuro traumatico, da una comunità delle origini a qualcosa di nuovo, ancora da scoprire.

Il suo arrivo in America coincise con l'avvio di un'attività nell'ambito dei commerci, sulla scia di quanto fecero i liguri e genovesi prima di lui. Successivamente, all'aumento dei flussi e all'avvio di politiche espansionistiche che presupponevano un cambiamento radicale della società, si emancipò dal gruppo di origine, investendo nelle nuove terre adibite a colonie e avviando una serie di attività. Tramite queste, entrò a contatto con la classe dirigente argentina e italiana, ampliando il proprio sguardo e sviluppando un nuovo senso di appartenenza, non più delimitato alla comunità, ma al concetto di identità.

"Nel momento in cui la comunità crolla, viene inventato il concetto di identità"
(Durkheim, 1996, p.122)

In quanto surrogato della prima, l'identità italiana nacque e si sviluppò cercando di rievocare e di riprendere quelli che ne erano stati i capisaldi, e lo fece attraverso tutta una serie di istituzioni, dalle associazioni mutualistiche ai giornali, passando per le società fondate sull'appartenenza regionale e locale.

Qui, i liguri ma non solo misero in atto una serie di misure, come la ricerca di omogeneità, l'autosufficienza e la localizzazione, ricercando nelle nuove strutture date dalla modernità quelle dinamiche e quelle sensazioni che per decenni ne avevano assicurato la tranquillità e il benessere collettivo.

In particolare, tutte queste istituzioni nacquero sotto la spada di Damocle del conflitto, sempre presente in quanto condizione essenziale della loro esistenza. Senza di esso non vi sarebbe divisione, e senza divisione non potrebbe esserci il ritorno alla comunità – ormai considerata in senso utopico – al quale le medesime istituzioni aspirano.

Parallelamente a queste spinte, le nuove società si svilupparono grazie al contributo essenziale degli esuli, intellettuali e politici, che per larga parte avevano già metabolizzato il tramonto di quei valori locali e regionali e aspiravano ora a velocizzarne il passaggio in coloro che erano rimasti. In maniera più specifica, essi cercarono di mutarne le prospettive, portando avanti quello spirito patriottico e nazionalista che era proprio di Mazzini e dei repubblicani.

All'interno dei nuovi centri, agli individui che cercavano di difendere e di mantenere vivo il senso comunitario fu offerto qualcosa di più: non la rinuncia a quello che erano stati, ma una nuova visione data da un contesto rinnovato, che non poteva più dipendere da logiche locali ma doveva allargare la sua visione alla terra d'origine, l'Italia, epicentro di mutamenti che giocoforza avrebbero riguardato anche loro.

L'opera fu portata avanti mediante il ricorso a meccanismi utili ad accrescere il senso di appartenenza, tanto all'istituzione quanto ad una nuova identità, come i rituali.

Questi possono essere definiti come dei veri e propri "drammi sociali", in cui i membri si radunano e si concentrano collettivamente e nello stesso istante su problemi o sentimenti di interesse comune. Il forte carattere simbolico ne favorisce inoltre la codifica e la ripetitività nel tempo, in modo tale da trasformarlo in una ricorrenza alla quale l'intera comunità, o come essa si definisce, rimane intimamente legata.

Esempio massimo in questo caso fu la data della breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870, che fu festeggiata e celebrata dai repubblicani in Argentina come "la Pasqua degli italiani". Quel giorno, come e più di altri, divenne successivamente un'occasione imperdibile di raduno, di comunanza di intenti e di ideali, di rappresentazione reciproca.

In aggiunta a ciò, le società iniziarono ad esprimere sé stesse e i propri membri mediante una serie di simboli, atti a richiamare un'appartenenza ideologica e sociale. Dalle marce agli emblemi, dalle bandiere agli inni, tutti questi elementi possono in realtà essere accomunati ai rituali di cui sopra. La loro emancipazione dalle comunità tradizionali ebbe come principale effetto quello di essere riconosciute come un pericolo anche dalla società argentina.

Essa infatti non vedeva più singoli individui, appartenenti a gruppi ristretti e innocui, ma una collettività che stava a poco a poco scoprendo sé stessa non più nella sua singolarità, ma come parte di un gruppo vasto, eterogeneo, e nonostante ciò coeso.

Il conflitto decennale che riguardò la comunità italiana e la dirigenza argentina (Cfr. Cap. 2 p.30) rappresenta, nella sua tragicità, un punto fondamentale nella crescita della prima. Al netto dei numerosi conflitti interni, sorti in seno alle associazioni e agli stessi giornali nazionali, per la prima volta nel paese si verificò un movimento di fratellanza, fisica e mentale, che riguardò la maggioranza degli italiani.

Tra le cause di questo passaggio si può individuare sicuramente lo sviluppo di un patrimonio comune, al tempo stesso sociale e culturale, dato dalla vicinanza e dall'abbattimento di quei confini che separavano le diverse comunità locali e regionali. In più, con il passare degli anni si era andata a costituire una memoria collettiva, fatta di simboli, rituali, ma anche consuetudini e modi di dire o di essere. Il limite linguistico, che nella prima fase aveva favorito l'allontanamento di individui provenienti anche da regioni vicine, fu anch'esso abbattuto dalle nuove dinamiche e

possibilità del contesto argentino.

Il trascorrere del tempo fu, a conti fatti, l'elemento che più di tutti concorse alla nascita di una primitiva identità italiana. Come scrisse Ernest Renan a tal proposito, per costruire un'identità occorre una forte dose di memoria, ma anche un altrettanto forte dose di oblio.

Nel lungo sentiero percorso dalla collettività, e non solo italiana, è indubbio il processo di minimizzazione e di amnesia nei confronti di antiche rivalità e secolari conflitti. La costruzione di una società moderna poggia le sue basi sul rifiuto di affliggere le nuove generazioni con le colpe dei padri, e sull'esaltazione di ciò che invece le unisce.

Allo stesso tempo, la memoria collettiva deve tenere sempre di riguardo gli errori commessi in passato, imparando da essi e reiterandone il ricordo al fine di apprenderne la lezione.

Tale fenomeno, seppur utopico per molti versi, riguardò con particolare attenzione gli italiani, in Argentina e non solo.

La mentalità intrinsecamente comunitaria che guidò il loro agire durante le prime fasi migratorie, subì nei nuovi territori diversi mutamenti. Il contatto con l'Altro, che esso fosse proveniente dalla penisola o meno, espose quegli individui localizzati ad una nuova realtà, in cui essi dovevano necessariamente coesistere. Così, spogliato delle proprie sicurezze, il migrante fu costretto ad elaborarne di nuove, non più legate alla propria terra e ai propri legami, ma a quelli che si vennero a creare nelle nuove terre d'emigrazione. Parallelamente, egli si scoprì più simile ai propri connazionali di quanto avesse immaginato: liguri e piemontesi, trentini e veneti, campani e siciliani misero gradualmente da parte le differenze e costruirono insieme quella base sociale e culturale che, in molti contesti, sopravvive ancora.

In questo, grande spazio e importanza fu attribuita ai media. Le lettere, le guide per gli emigranti e i giornali unificarono oltre le aspettative quelli che erano gli interessi e i punti in comune degli italiani; funsero da input per l'alfabetizzazione e la scrittura; si distinsero più di ogni altro organo come fattore di promozione di una nuova collettività.

Ma soprattutto, gli scambi epistolari che per due secoli legarono terre d'origine e d'emigrazione ebbero come risultato quello di mantenere vivo, immutato nel tempo, un sentimento di comunità molto vicino a quello delle origini.

La nascita dell'identità italiana, avvenuta in periodi diversi a seconda dell'ambiente a partire dall'Unità d'Italia, appare così l'ultimo step di un processo che non ha mai escluso del tutto la sua origine. Il senso di comunità che traspare ancora oggi nel momento in cui si entra a contatto con le realtà sparse per il mondo, come le *Little Italies* americane o i quartieri della Boca a Buenos Aires, è figlio di un'evoluzione, netta ma non radicale.

La morte della comunità tradizionale ha dato sì origine alla moderna concezione di identità italiana, ma ha anche allargato i suoi confini, esteso la sua omologazione, ampliato il numero di persone che ne fanno parte. Adesso siamo di fronte ad una comunità nuova, diversa, adatta ai tempi e ai nuovi mezzi di comunicazione che caratterizzano la società contemporanea. Solo mediante lo studio di questi ultimi è possibile giungere ad una definizione precisa, e osservare da vicino come essa si sia evoluta, senza mai venir meno a sé stessa.

4.2 *New media e comunità online*

Il mondo che ci si presenta oggi davanti agli occhi può dirsi radicalmente diverso da quello analizzato finora nell'ambito della grande emigrazione. Nel giro di un secolo, il progresso tecnologico è stato in grado di dar forma ad una nuova società, in cui il modo di vedere la comunicazione e il nostro rapporto con gli altri è mutato profondamente. I cosiddetti *New Media*, prodotti dalla rivoluzione informatica e dalla combinazione tra questa e le telecomunicazioni, sono il risultato diretto di queste trasformazioni. Grazie a loro è possibile parlare di nuove forme di comunità, non più legate alle logiche tradizionali, ma ad un network, un reticolo di utenti costantemente connessi tra loro.

Non si è trattato, tuttavia, di un processo istantaneo. I *new media* sono da considerare l'ultimo passo di un percorso iniziato già nell'Ottocento, al quale le stesse migrazioni hanno contribuito. Il bisogno di comunicare, intimamente caro all'animo umano – e in particolar modo al migrante – ha funto da stimolo e da moltiplicatore di precise dinamiche sociali e tecnologiche, specie in quelle società che avevano appena varcato la soglia della modernità. Si pensi alla diffusione dei libri – come potevano essere le guide per i partenti – per secoli appannaggio delle classi elevate; alla proliferazione dei giornali, resa possibile da un più vasto interesse del popolo per le questioni sociali; alla redazione di migliaia di lettere, frutto di un'alfabetizzazione crescente.

Proprio quest'ultima, in realtà, può dirsi la matrice da cui si è sviluppato tutto il discorso in merito ai media e all'opinione pubblica.

La comunicazione non doveva più riguardare gli interessi esclusivi della classe dirigente. In tutta Europa, ma anche in America, si stava assistendo alla nascita di un nuovo ceto, più modesto degli intellettuali, più agiato degli operai, destinato a cambiare la società per come la si conosceva. Il cittadino *medio* che ne risultò era infatti portatore di nuovi e più ingenti interessi, che spaziavano dalla cultura alla politica, passando per l'arte e la tecnologia. Di estrazione spesso borghese, egli divenne il *target*, l'obiettivo, di un nuovo modo di comunicare, sia per immagini che mediante il testo scritto. L'ormai avviata società capitalista occidentale si prese dunque carico del nuovo stato delle cose, trasformando i media e il loro modo di rapportarsi con il pubblico e dando vita alle prime forme di comunicazione di massa.

Momento fondamentale fu, su questa linea, la proiezione nel 1885 a Parigi delle prime immagini in movimento, ottenute tramite una macchina da presa. L'innovativa invenzione, attribuita tradizionalmente ai due fratelli e imprenditori Luis e Auguste Lumiere, ebbe subito una presa incredibile sul pubblico, entrando nell'immaginario comune come "proiezione cinematografica".

Se il primo tentativo riguardò solamente brevi documentari, le successive iniziarono ad allargarsi ad altri generi. Gli sviluppi tecnologici derivati dalla Grande Guerra stimolarono ulteriormente l'elaborazione di nuovi mezzi, anche e soprattutto grazie all'impiego dell'elettricità. Questa permise infatti di portare non solo l'energia nelle case dei cittadini, ma anche le onde radio.

Nel 1924, in seguito a quanto già era avvenuto gli anni precedenti negli Stati Uniti, in Italia andò in onda la prima trasmissione radiofonica.

Fu l'inizio di un periodo di grande ottimismo e fiducia nei confronti della scienza, e in particolare della tecnologia, che si stava rivelando non solo fattore d'innovazione sociale, ma anche mezzo di emancipazione per le masse, alla ricerca di uno spazio sempre maggiore.

Con l'avvento delle radio e del cinema, si assistette inoltre al primo passo verso una nuova forma di socializzazione. Fino a quel momento i rapporti umani, nelle comunità o al di fuori di esse, si erano sempre caratterizzati per una comunicazione diretta, o al più passiva mediante la forma scritta dei libri e dei giornali. L'aggiunta dell'elemento visivo moltiplicò di fatto la forza del messaggio, che si diversificò sempre più in base allo scopo del prodotto, cinematografico o radiofonico che fosse.

La logica pubblicitaria si impossessò in fretta di questo nuovo modo di fare comunicazione. Vennero promossi nuovi modelli di ruolo e stili di vita, esaltando il valore sociale di certe qualità, come la bellezza, il successo, la ricchezza o la gioventù. Il cinema in particolare, in grado di giocare sul fattore della spettacolarizzazione, si fece promotore di paradigmi sociali e culturali, influenzando notevolmente i gusti e gli orientamenti della popolazione. Fu presto chiaro che ciò che veniva rappresentato sullo schermo, o trasmesso nelle radio, oppure presente sui moltissimi manifesti tappezzavano le grandi città, corrispondeva alla verità, a qualcosa a cui l'individuo doveva aspirare.

Il processo di standardizzazione di massa prese dunque piede sull'onda lunga del modello capitalista, che in esso trovò la chiusura del cerchio. Quei fenomeni di spersonalizzazione dei rapporti, legati ad una tendenza individualista già evidente negli ultimi decenni dell'Ottocento, raggiunsero l'apice in una società fondata sul prodotto e sul cliente.

Non vi era più l'individuo, né la comunità. Agli occhi della nuova classe dirigente vi era solo la massa, da uniformare e convincere.

La riuscita di questa opera fu estremamente legata alle capacità uniche dei nuovi mezzi. A differenza dei precedenti, questi permettevano di rivolgersi ad un pubblico incredibilmente vasto e in maniera indifferenziata, contando inoltre su un basso costo relativo. Ciò permise la diffusione capillare di apparecchi radiofonici, oltre che l'introduzione delle masse ad ambienti che fino a quel momento le avevano escluse, dal cinema al teatro.

Così, la radicalizzazione di questi modelli, specie in campo politico, condussero in breve tempo l'Europa e il mondo verso un nuovo conflitto.

La risoluzione, avvenuta nel 1945, fu seguita da un rinnovato spirito critico, specialmente riguardo i pericoli del modello propagandistico e della diffusione di idee radicali. La facilità con cui il fascismo e il nazismo riuscirono ad attecchire a livello sociale portò la classe dirigente a profonde riflessioni, sia in riferimento al ruolo dei media nella vita pubblica del cittadino, sia nella direzione di una maggiore cautela nel suo utilizzo, da entrambe le parti.

Una parte consistente del dibattito è ruotata intorno alle due fazioni – se così si possono chiamare – risultate dalla nuova società di massa: gli apocalittici e gli integrati. Tali termini fanno riferimento in maniera specifica all'opera omonima di Umberto Eco, pubblicata nel 1964, nella quale stavano ad indicare due atteggiamenti, opposti e inconciliabili, in merito al modo di intendere il rapporto tra società e mass media.

Scendendo nel particolare, gli apocalittici portano avanti una posizione pessimista, considerando la comunicazione di massa come la premessa di una degenerazione culturale e uno strumento atto a controllare e omologare gli utenti. Questa immagine faceva riferimento in particolare alla cosiddetta teoria ipodermica (o *Bullet Theory*), elaborata negli anni Quaranta dallo statunitense

Harold Lasswell. Alla sua base, vi era l'idea di mass media come forti espedienti persuasivi, in grado di agire direttamente su una massa passiva e inerme.

Gli integrati, invece, erano più orientati ad evidenziare le potenzialità dei nuovi mezzi, enfatizzando l'innovazione tecnologica come strumento imprescindibile nell'informare e nel creare progresso.

Ciò che è certo, è che la polarizzazione a cui andò incontro la società trovò ulteriore terreno di scontro con la diffusione delle prime televisioni. Anche se la sua invenzione risale agli anni Venti, è solo a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta che il mezzo iniziò a diventare accessibile e di largo consumo in tutta Europa.

L'ideale combinazione tra visualità e immagine ne esaltò da subito le grandi potenzialità comunicative. Non sostituì la radio, almeno inizialmente, e neanche il cinema. La televisione si configurò come una finestra trasparente sulla realtà, capace di portare eventi e notizie nelle case della popolazione mediante una straordinaria efficacia narrativa.

Essa, più di qualsiasi altro media, riuscì a superare l'ostacolo della poca alfabetizzazione: nella società di massa di metà Novecento infatti, a fianco ad un ancora acerbo ceto medio, si stagliava ancora tutta una serie di individui appartenenti alle classi più umili, dagli operai ai contadini, per i quali la televisione rappresentò un eccezionale strumento di informazione. Il principale effetto che ne risultò fu la diminuzione del divario che separava allora gli strati più elevati e quelli più bassi, inquadrabile nella cosiddetta "teoria dei differenziali di conoscenza".

Altre teorie, più o meno attuali, rimandano a tutta una serie di meccanismi legati alla televisione: *in primis*, l'approccio che vede l'utente – così fu chiamato il fruitore del mezzo televisivo – come soggetto ad effetti cumulativi, in grado di indurlo a interpretare la realtà sulla base delle rappresentazioni offerte dai programmi (teoria della coltivazione); l'idea secondo cui i mass media ridurrebbero al silenzio e all'assenza di visibilità le posizioni minoritarie, concentrandosi sulle posizioni dominanti (modello della spirale del silenzio); e strettamente legato a questa, la teoria dell'agenda setting.

Si parla in quest'ultimo caso di un approccio che analizza la capacità e l'efficacia della televisione nel creare una sorta di agenda, un elenco cioè di tematiche rilevanti da affrontare. Più spazio è concesso ad un argomento, più questo diviene importante per l'utente. Essa sottolinea il potere persuasivo del mezzo, mettendo in gioco la possibilità delle persone di discernere tra ciò che è importante e ciò che non lo è, oltre alla loro capacità di attribuire un grado di rilevanza e urgenza a fatti del reale.

Da questi elementi sembra chiara la portata che avevano ormai assunto i media nei vati contesti nazionali. Si trattava di narrare, attraverso tecniche di eloquenza, una storia che fino a quel momento era rimasta all'oscuro per la gran parte della popolazione. In questo senso, la televisione riuscì a mettere sullo stesso piano, o quasi, classi fino a quel momento separate da un divario non solo culturale, ma anche sociale. Divenne inoltre un incentivo all'aggregazione, data la sua portata collettiva, favorendo la riunione di parenti e amici intorno ad eventi televisivi che divennero eventi a tutti gli effetti "comunitari".

Al netto dei pericoli che una fruizione passiva e incontrollata potevano generare, è indubbio che la televisione stimolò un certo grado di omologazione. Con l'avvio dei primi programmi e la loro successiva differenziazione, la televisione si fece promotrice di modelli sociali in ogni ambito della vita, dalla cucina, alla moda, all'arte, fino ai modi di dire e di comportarsi.

In riferimento all'Italia, questo comportò un avvicinamento – spirituale e dei costumi – tra

individui appartenenti a contesti lontani e storicamente diversi. Funse cioè da stimolo per lo sviluppo di un sentire comune, di opinioni condivise e di visioni simili sui medesimi argomenti. Questo fattore non è da sottovalutare: la società italiana, alla metà del Novecento, appariva ancora divisa sotto molteplici aspetti, non ultimo quello linguistico e culturale.

Il ruolo della televisione, ma anche delle radio, dei cinema e dei giornali fu straordinariamente importante in tal senso, in quanto utile a uniformare e edificare quella complessa impalcatura sulla quale poggerà l'identità italiana alla fine del XX secolo.

4.2.1 *L'avvento del digitale*

L'*escalation* tecnologica a cui si è assistito durante tutto il Novecento trovò un punto di svolta agli inizi degli anni Ottanta, quando la società statunitense IBM lanciò il primo personal computer. Si dovrà però aspettare il 1984, con l'immissione sul mercato del computer Macintosh da parte della Apple, per datare l'avvio della cosiddetta "era dell'informazione".

Con questo termine ci si riferisce al periodo compreso approssimativamente tra gli anni Ottanta e la fine del secolo, in cui la velocità di trasferimento dell'informazione mediante apparecchi elettronici diventa maggiore di quella fisica, legata al mondo reale. Secondo la convenzionale teoria economica, l'"era dell'informazione" sta anche a indicare un momento in cui la stessa informazione si presenta come una risorsa scarsa e preziosa, la cui cattura e distribuzione generava un vantaggio competitivo.

In questo senso, la nuova società post-industriale pose la comunicazione al centro di una strutturata rete di interessi, logiche economiche e politiche. Nascono le prime grandi corporazioni, atte ad aumentare la propria influenza sulla creazione e sulla distribuzione di informazioni: non è più importante il modo con cui esse vengono trattate, quanto la velocità con cui vengono trasmesse. Tale sarà l'orizzonte per gli anni a venire, in un ambiente internazionale dominato dal motto di Francis Bacon "il tempo è denaro", in cui il valore del tempo viene declinato sempre più in termini di produttività e monetizzato secondo principi legati al profitto.

L'avvento quasi concomitante di internet, diffuso a partire dal 1989, diede ulteriore stimolo ad un processo di velocizzazione dei ritmi vitali ed economici che non trova eguali nella storia. Veniva infatti introdotto il concetto di rete globale, un luogo intangibile e astratto in cui le informazioni potevano essere trasmesse da un dato supporto ad un altro, senza alcun impedimento legato alla componente spaziale. Il Web inoltre, uno dei principali servizi di internet, permise di "navigare" in questa rete, usufruendo di un insieme molto vasto di contenuti amatoriali e professionali collegati tra loro mediante collegamenti o "link".

Si assistette così al completamento di quella "rivoluzione digitale" iniziata già dagli anni Cinquanta con le televisioni: non era più necessaria una rappresentazione fisica – come poteva essere una libreria, o un vinile – per immagazzinare le informazioni. Esse potevano essere ora organizzate, strutturate in archivi e banche dati, in grado di fornire da sé – tramite supporto – quella stessa rappresentazione numerica garantita dall'analogico.

La svolta decisiva che il web e le tecnologie digitali portarono al mondo dei mass media riguardò proprio la multimedialità. Si parla in questo caso di una forma di comunicazione caratterizzata dalla compresenza e interazione di più linguaggi – testi scritti, suoni, immagini e animazioni –

all'interno del medesimo supporto o contesto informativo.

Così, l'utente che si interfaccia con il web ha a propria disposizione un "pacchetto" completo: egli vi può accedere mediante un supporto o dispositivo, come può essere un pc, uno smartphone o il digitale terrestre, e navigare nella rete scegliendo tra una varietà di contenuti multimediali potenzialmente illimitati.

Appare dunque palese che ci si trova davanti ad un nuovo modo di fare comunicazione. Una comunicazione multidirezionale, in cui non esiste più la diffusione di un contenuto "Media" ad una pluralità di indistinti e diffusi destinatari – come avveniva per le tv, le radio e il cinema - ma il canale bidirezionale della Rete, che permette di indirizzare il messaggio a utenti mirati, di differenziarne il contenuto in base alle loro aspettative e caratteristiche, e attivare un processo di interazione diretta tra editore e utente.

Su quest'ultimo punto, occorre evidenziare la capacità della Rete di abbattere il muro che da sempre aveva tenuto separati i due soggetti della comunicazione: mittente e destinatario. Se la comunicazione "da uno a molti" era infatti propria della stampa tradizionale, i recenti sviluppi hanno fornito all'utente la possibilità di partecipare in prima persona e in maniera "interattiva" all'opera informativa. Ciò può avvenire mediante i nuovi dispositivi, in grado di produrre contenuti e di condividerli sul web o tramite applicazioni.

Questa "emancipazione" dell'utente può considerarsi da un lato rischiosa: l'estensione all'intera popolazione della possibilità di elaborare contenuti porta con sé problemi legati alla veridicità delle fonti, alla manipolazione dei materiali o all'uso improprio degli strumenti. Sono tuttavia i rischi della società contemporanea, in cui ogni cittadino è allo stesso tempo produttore e cliente, in cui il numero di informazioni e di contenuti sulla Rete è diventato incalcolabile e incontrollabile, data la loro differenziazione.

Ma c'è di più: oltre alla multimedialità e alla "partecipazione" della Rete, essa mette in gioco due ulteriori elementi: la memoria e la convergenza.

Sul primo punto, basta affermare come, in teoria, ogni dato che viene caricato da un supporto e archiviato in una specifica sezione della Rete si rivela incolume alle variazioni del tempo e alle modificazioni dello spazio fisico. In sostanza, una volta che un contenuto è presente e salvato sul Web, la sua esistenza si fa cristallizzata e può essere rimosso soltanto da altri utenti.

Ciò è particolarmente utile nel caso di documenti e manoscritti di rilevanza storica. Con gli archivi digitali, viene meno l'esigenza di raccogliere i materiali in un luogo fisico, permettendo inoltre un'opera di ricerca e filtraggio di grande utilità.

In riferimento invece alla convergenza, essa fa piuttosto riferimento alla capacità dei nuovi supporti di ibridarsi, permettendo di utilizzare una sola interfaccia – lo schermo – per tutti i servizi di informazione: dall'educazione alla sorveglianza, dal commercio ai servizi bancari, fino all'intrattenimento, le ricerche ecc..

Soprattutto, tale caratteristica si lega a doppio filo con i vari algoritmi che regolano la navigazione della Rete. In poche parole, possiamo definirli come un insieme matematico di regole che specifica come si comporta un gruppo di dati. Questo nei *New Media* si traduce in meccanismi che "controllano" e "dirigono" la navigazione degli utenti sulla base delle ricerche precedenti, o di ciò che, sulla base dei nostri interessi, si presume possa catturare la loro attenzione.

Il ruolo degli algoritmi è visibile soprattutto nei Social Media, come Facebook, Instagram o altri mezzi che permettono la creazione, la condivisione e lo scambio di contenuti.

Al giorno d'oggi, non è errato affermare che ogni individuo collegato alla Rete entra

automaticamente a contatto con informazioni differenti, spesso contrastanti tra loro, ma che, nell'enorme calderone del Web, appaiono ad una prima vista ugualmente affidabili e degne di fiducia. La questione del *Fact Checking* online, ovvero del controllo di veridicità dei contenuti, si dimostra oggi un argomento di primo piano, soprattutto per via della necessità di limitare la diffusione di notizie false e incentivare una ricerca sana e orientata su fatti reali.

La disamina fin qui condotta sull'avvento di Internet e dei *New Media* porta alla luce gli enormi mutamenti sociali e culturali che ne sono derivati, e che hanno sicuramente segnato un'epoca: la capacità di questi mezzi di massimizzare il ventaglio di individui in grado di accedere alle informazioni, vere o false che siano, è stata alla base del superamento di tutti i limiti a cui i media tradizionali erano soggetti.

Oggi il reperimento di conoscenza non prevede alcun dispendio di tempo, né spostamenti nello spazio. Tutto è a portata di mano, tramite smartphone, pc portatili, televisioni e radio.

La velocità, emblema della modernità fin da inizio Novecento, trova massima espressione nei nuovi media digitali, in cui notizie, opinioni, e prodotti si frammischiano, si confondono tra di loro, in un turbinio di informazioni nel quale l'individuo, spesso, può sentirsi smarrito.

Egli si sente quasi "costretto" a comunicare, oggetto com'è di un numero sempre maggiore di messaggi, immagini e stimoli di tutti i tipi. La difficoltà a tenere il passo di fronte a questi si esprime quasi sempre in due risposte: l'abbandono, o la dipendenza dalla piattaforma. E dato che la prima sembra ormai di difficile realizzazione in una società come la nostra, la soluzione univoca è rappresentata dal calare sé stessi nelle dinamiche del Web, in un sempre più accentuato dualismo tra realtà fisica e mondo virtuale.

In un ambiente di questo tipo, è difficile ipotizzare un qualche ritorno al passato, ad un momento in cui il tempo era regolato dall'ambiente e dalle sue limitazioni. La tendenza verso un futuro sempre più veloce è chiara; meno chiaro appare invece l'evoluzione dell'utente, della sua psiche e del suo rapporto con gli altri.

4.2.2 *Un nuovo spazio condiviso*

Fin dalle prime fasi della sua realizzazione, la Rete è stata identificata come un luogo alternativo ove costruire quelle strutture e quei legami – di matrice tradizionale – capaci di dar vita a nuove forme di aggregazione. Più specificatamente, queste non si limiterebbero alla condivisione di un luogo fisico, ma anche alla creazione di spazi mentali comuni, di terreni culturali condivisi.

Tale situazione pone in risalto due domande, diverse ma legate da un filo conduttore comune: è possibile individuare questi luoghi, i social network, come aree in grado di favorire legami culturali, oppure solo come occasioni di svago e fuga dalla realtà? Se sì, le forme di aggregazione che vi si formano sono paragonabili alle comunità tradizionali o sono invece pseudocomunità, gruppi personalizzati, nati dal Web e vittime di legami deboli?

Per rispondere a queste domande, occorre prima analizzare lo stato dell'arte della società contemporanea, riassumendo quelli che sono stati i mutamenti più importanti e decisivi.

A questo pro, è possibile riprendere la situazione dei liguri alla Plata, nella fase precedente all'avvio delle istituzioni moderne. Quella comunità, omogenea e indipendente, appartenente ad

un preciso territorio, fondava sé stessa su confini ben precisi, che delimitavano lo spazio tra loro e il mondo esterno, e che al tempo stesso creavano legami fondati sullo scambio e la fiducia reciproci. I sentimenti condivisi e il dialogo faccia a faccia garantivano la sopravvivenza dell'intera struttura, che è irrimediabilmente venuta meno con il contatto con l'Altro, posto al di fuori di uno spazio comune che, di fatto, non era più presente.

La modernità aveva portato infatti all'ampliamento degli orizzonti, delle prospettive, oltre che delle città. I nuovi e frammentati ambienti urbani non favorivano più lo scambio sociale, andando verso quell'individualismo e spersonalizzazione dei rapporti che è già stato trattato.

La società di oggi non si presenta tanto diversa: liquida, mutevole, precaria, un luogo in cui i problemi vanno risolti da soli e non sono più cumulabili in una comunità di interessi che cerca soluzioni collettive a problemi individuali.

A questo si aggiunge naturalmente il ruolo dei *New Media*, che hanno proposto – e imposto – nuove forme di comunicazione in cui la presenza fisica dell'Altro non è necessaria. È sufficiente un Altro smaterializzato, distante, con il quale intavolare una conversazione che sembra piuttosto una “sensazione” di conversazione, all'interno di quel nuovo spazio virtuale che è il Web.

Le *communities* online, in questa prospettiva, non possono perciò essere assimilate alle comunità tradizionali. Esse posseggono caratteristiche diverse, su tutte la lontananza spaziale: l'essere a contatto nello stesso luogo, in modo tale da vivere la realtà creando valori e significati condivisi, è ben diverso dallo stare sul Web.

Questo non è, difatti, un territorio. Non è segnato, scritto, modellato da chi l'ha vissuto. La deterritorializzazione, propria del mondo moderno, ha trovato nella crescente circolazione di informazioni un'alchimia che ha dato origine a immaginari sempre più complessi, ideologie e abitudini universali che allontanano gradualmente l'individuo dallo spazio fisico.

Una volta che viene meno questo, l'accento si posta giocoforza sulle relazioni. Nelle comunità online, esse rappresentano il vero motore di sviluppo, e la dimensione comunicativa è preponderante. Messaggi, mail, opinioni e recensioni popolano e aggiornano di continuo le piattaforme della Rete, andando a costituire legami ad un tempo forti e deboli. In linea generale, a prevalere e a garantire il successo del mezzo sono i secondi, proprio per la loro attitudine a non vincolare gli attori tra loro. Legami deboli quindi, dall'impulso basso e dall'assetto continuamente variabile, che danno forma a rapporti occasionali e nebulosi, dai confini incerti e permeabili.

Su questa linea “pessimista” nei confronti delle comunità online si pone la riflessione di Luke: lo statunitense estende la debolezza delle relazioni all'intera *community* del Web, gravata dalla divisione degli interessi, dalla perdita di una comune consapevolezza storica e dal venir meno di valori condivisi. Dello stesso parere sembra essere Turkle, che in “*Simulation and Its Discontents*”, identifica i mezzi elettronici come luoghi nei quali calarsi per fuggire dalle paure e dalle incertezze della vita reale; per superare il senso di nostalgia che deriva dalla mancanza di un sentimento comunitario, ormai in larga parte scomparso e soppiantato dall'anonimato sociale.

Entrambi inoltre, vedono nello sviluppo e diffusione delle nuove tecnologie la costituzione di una nuova classe elitaria, formata da coloro che hanno libero accesso alla rete. Questo processo, tutt'ora in corso, porterebbe ad un aumento della disparità nella dotazione di capitale culturale, piuttosto che all'edificazione di una nuova comunità.

Ciò che emerge dalle loro riflessioni è il rifiuto di mettere sullo stesso piano due elementi apparentemente opposti. Per massima parte, le *communities* online sono in grado di restituire solamente un “senso” di comunità, una sensazione senza la struttura, un'emozione privata, non

un'esperienza collettiva. Relegati a immagine su uno schermo, gli amici stessi rischiano di non essere più pensati come individui, ma di finire all'interno di quella massa indiscriminata, di quel pubblico senza volto che permea l'intera Rete.

Tale visione può senz'altro rimandare a quella che Max Weber definì con il termine "comunità estetica". Non una comunità che nasce da una contrattazione collettiva, ma un luogo in cui i legami sono fragili ed effimeri, di breve durata e senza prospettive; in cui le parole "responsabilità" e "lungo termine" sono superflue, dato che qualsiasi relazione è fine a sé stessa e senza conseguenze di sorta.

In una simile aggregazione viene meno, inoltre, uno degli elementi alla base della creazione di legami sociali: il dono. Marcel Mauss, nel suo celebre *"Saggio sul dono"*, afferma come la sequenza "dare, ricevere e contraccambiare" costituisce il perno intorno a cui ruota qualsiasi relazione durevole nel tempo. L'atto del donare implica infatti due attori: colui che dona e colui che riceve. Nel momento in cui il secondo accetta il dono, stabilisce immediatamente una relazione con il donatore. Successivamente, il ricevente può decidere di ricambiare il favore, cristallizzando un rapporto di lunga durata.

L'atto del donare si pone quindi all'origine di ogni legame sociale, si fa promotore di relazioni attraverso la volontà stessa dei protagonisti.

Nel contesto del Web, dove vige la condivisione, questo non risulta possibile. La condivisione infatti non implica nessuna perdita iniziale: il *file sharing* si basa sulla riproducibilità dell'oggetto di scambio, sulla sua messa a disposizione da parte di altri utenti, senza venirne meno. Quello che si ottiene è esclusivamente una disponibilità analoga da parte degli altri membri della *community*. In sostanza, la condivisione non crea squilibrio. Ed è solo attraverso quello, mediante l'atto di donare che la società si muove nella direzione di ricreare l'equilibrio perduto.

Parallelamente a questi discorsi, nel corso degli anni diversi studiosi hanno evidenziato invece quelli che sono i pregi e le potenzialità della Rete, soprattutto in riferimento ad un nuovo tipo di comunità.

È il caso ad esempio di Howard Rheingold, uno dei primi studiosi a preoccuparsi di dare una definizione di "comunità in Rete". Egli, nel 1993, le considerò:

"aggregazioni sociali che emergono dal Web quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche sufficientemente a lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare dei reticoli di relazioni sociali personali nel cyberspazio"

Malgrado le semplificazioni, derivate da un'analisi sicuramente prematura considerando le evoluzioni del Web durante il XXI secolo, Rheingold definisce Internet un luogo di socialità, creatività e scambio disinteressato. Qui, le interazioni protendono verso una utopistica forma di comunità democratica originaria, dove la comunicazione è il risultato di relazioni sociali e non dipende da uno spazio fisico comune.

Questo ottimismo trova conferma negli studi di Wellman, ricercatore e studioso della sociologia di Internet, che pongono sullo stesso piano le relazioni sociali realizzate attraverso l'incontro fisico e i rapporti interpersonali che si verificano in un ambiente virtuale. Secondo questo ragionamento, le comunità virtuali e quelle reali non si pongono in contrapposizione tra loro, ma possono coesistere. L'autore afferma inoltre che la crescente interazione e interdipendenza tra reale e

virtuale contribuisce a creare per l'individuo un ambiente sociale del tutto nuovo, caratterizzato dall'appartenenza a molteplici reti di relazioni, fisiche e non, a fondamento di quelle che chiama "comunità personali".

In merito invece all'impatto che la comunicazione via Web può avere sulla vita sociale reale, Wellman ritiene che da essa non derivi alcun rischio di impoverimento, poiché la nascita di legami virtuali – deboli o forti che siano – tende a rafforzare, piuttosto che indebolire, le relazioni tradizionali.

Di simili opinioni è Castellas, secondo cui l'innovazione dei canali di comunicazione di massa ha incentivato il coinvolgimento sociale di alcune categorie di persone precedentemente oppresse o al di fuori delle logiche della società stessa (Cfr. p.8). Tramite i nuovi media, esse hanno ottenuto la possibilità di esprimersi apertamente, entrare all'interno di dinamiche nuove, eludendo e in certi casi superando una condizione fisica di arretratezza.

Al netto delle evidenti differenze che caratterizzano i due tipi di comunità, è chiaro che quella attuale sia una condizione ormai consolidata, in cui lo "screen to screen" si è ormai affiancato all'originale "face to face", in certi casi sviluppando situazioni conflittuali – legate per esempio all'accessibilità al mezzo – e in altri orientati alla pacifica coesistenza.

Quello su cui ci si deve interrogare non è tanto inerente ad un utopico ritorno alla comunità delle origini, quanto a come può la moderna società post-industriale sfruttare al meglio i vantaggi – indubbi – portati dalla Rete.

La mancanza di uno spazio condiviso, per quanto evidente e importante, non presuppone di base un indebolimento dei legami. In un mondo sempre più globalizzato, in cui ogni individuo tende a identificarsi al tempo stesso in molteplici categorie, sociali e culturali, la comunità tradizionale non può, e per certi versi non deve, trovare più spazio. Essa si è evoluta insieme alla società, cambiando i propri paradigmi senza per questo venir meno a sé stessa. Le *communities* online rappresentano ai più uno straordinario luogo di riunione, di confronto, di dialogo più o meno costruttivo, sui più svariati temi. Esse hanno oggettivamente dato nuova linfa ad una società sempre più individualista, fluida, in continuo movimento. La possibilità di sentirsi, di scriversi, di ridere insieme a distanza non costituisce per forza di cose un fattore negativo. L'alternativa, nella maggior parte dei casi, sarebbe una non-comunicazione. Una non-relazione.

Per questo il Web rappresenta per molti una finestra su un mondo che, rispetto a quello reale, si dimostra addirittura più semplice e accogliente. Posta l'esigenza di un maggior controllo delle dinamiche online, quello che si presenta ai nostri occhi è una moltitudine di pagine, portali, piattaforme dei più svariati tipi, dove ognuno può trovare persone che la pensano allo stesso modo, e sentirsi per questo meno solo.

Benedict Anderson riflette in questo senso sulla possibilità di diffondere l'idea di una comunità anche tra individui che non hanno nessun contatto *face to face*. Si pensi per esempio a persone che condividono la stessa identità nazionale, ma che per forza di cose si trovano in luoghi distanti. Grazie al "capitalismo a stampa" – ovvero la diffusione su scala industriale dell'editoria –, alla conseguente alfabetizzazione di massa e al capitalismo elettronico è stata possibile la creazione di quelle che il sociologo statunitense ha definito "comunità immaginate". Si tratta di gruppi di persone che non hanno mai interagito direttamente tra loro, ma che arrivano a condividere un'idea comune. Questo è oggi possibile mediante le stesse *communities* della Rete, che riescono a superare i limiti imposti dallo spazio in un modo che fino a qualche decennio fa sembrava

impensabile.

Così, mentre il dibattito sul tema prosegue inesorabile, il XXI secolo si dimostra un tempo in cui la solitudine fisica e l'isolamento – condizioni a volte non legate a logiche personali – possono essere facilmente superati, andando a formare relazioni durevoli con persone, amici e familiari lontani. L'identità stessa, da questo processo, ne esce rafforzata. Come scrive Habermas: *“la mia identità dipende in modo cruciale dalle mie relazioni dialogiche con altri”*. L'uomo è un animale sociale, e in quanto tale troverà sempre un conforto, una riaffermazione di sé nel rapporto con l'Altro. Che questo avvenga di persona o attraverso gli strumenti del Web, spesso è poco rilevante.

4.3 *Un nuovo modo di sentirsi legati: l'italianità nel XXI secolo*

Dal precedente paragrafo emerge chiaramente il legame che ha unito, nel corso dei secoli, i concetti di comunità e modernità. La loro contrapposizione ideologica – la prima orientata al senso comune, la seconda all'individualismo – non ne ha di fatto impedito un'evoluzione su binari paralleli, all'interno di un *continuum* in cui i mutamenti di una erano strettamente legati a quelli dell'altra, e viceversa. In questa secolare lotta, un primo sguardo potrebbe riflettere la vittoria della modernità, con le sue istituzioni, i suoi grattacieli e i nuovi mezzi di comunicazione. Essa si mostra oggi nelle vesti di una società fluida, dinamica, dominata dalla velocità e dalla saltuarietà dei rapporti, apparentemente incapace di ricreare quell'omogeneità e quella vicinanza fisica tipica delle comunità delle origini.

Ciononostante, se si dà questo per assodato, è possibile comunque rintracciare dei segni, chiari e intangibili, a riprova che il consolidamento della modernità non è stata la pietra tombale della comunità, ma bensì motivo di una sua ulteriore evoluzione.

Per farlo dobbiamo tornare un'ultima volta in Argentina, nel momento in cui le trasformazioni in senso capitalistico e industriale del paese erano già in stato avanzato, e gli italiani si stavano riscoprendo un nucleo molto più compatto di come loro stessi si aspettavano.

Specificatamente, questo maggiore senso di appartenenza collettiva si palesava non soltanto in uno spiccato associazionismo, in una sempre più vasta diffusione di giornali in lingua italiana e nella localizzazione del lavoro. Gli italiani, in particolar modo nei grandi centri di Buenos Aires e Rosario, erano riusciti a scardinare – o meglio, ad allargare – i vecchi confini che delimitavano le singole comunità locali, diffondendosi e mostrando la propria presenza in ogni ambito della vita collettiva, nazionale e non.

A cavallo del Novecento, un immigrante appena arrivato al porto di Buenos Aires poteva facilmente salire su una tramvia guidata da un connazionale, prendere alloggio in una casa di proprietà di un altro, mangiare in una taverna in cui tanto il proprietario quanto i camerieri erano italiani e trovare impiego in una fabbrica di un italiano ancora, o in una squadra di lavoro nel settore delle costruzioni, dove pure erano largamente predominanti. Di nuovo, se lo stesso migrante voleva comprarsi dei vestiti o delle scarpe, aveva a disposizione negozi e sarti italiani e anche calzolai di tale origine, e se aveva bisogno di tagliarsi i capelli o la barba, in questi mestieri quasi tutti erano della sua stessa provenienza. Vicino a casa o al posto di lavoro c'era poi sicuramente qualcuna delle molte associazioni italiane e se lo desiderava poteva dunque iscriversi e passare lì il suo tempo giocando a carte, a bocce o semplicemente conversando con altri

connazionali. Se era alfabetizzato, poteva leggersi un giornale o qualcuno dei numerosi periodici italiani; se era credente, era libero di andare in una delle chiese, dove i sacerdoti provenivano come lui dalla penisola.

Questa onnipresenza degli italiani in pressoché tutti i settori e gli spazi di Buenos Aires non aveva, al tempo, paragoni con nessun'altra città d'immigrazione al mondo.

Per analizzare ulteriormente la sociabilità e la coesione del gruppo degli italiani, ci si può soffermare su uno degli elementi che, pur appartenendo alla sfera privata, esprimono chiaramente la direzione della comunità: le scelte matrimoniali.

Nello stesso periodo di cui sopra, i maschi italiani che si sposavano a Buenos Aires lo facevano nel 67% dei casi con una donna italiana. Dal canto loro, le donne della penisola – la cui scelta era molto più libera, dato l'alto numero di uomini – contraevano matrimonio con un connazionale nell'86% dei casi.

Questi dati non sono fini a sé stessi: sono piuttosto il prodotto di relazioni sociali consolidate, alcune preesistenti e altre costruite nel nuovo paese. Mostrano il peso degli ambiti di socializzazione comunitaria, sia formali che informali, che hanno favorito l'avvicinamento anche tra migranti di diverse regioni. Il senso di comunità allargata che si è andato a costituire è stato figlio proprio di queste dinamiche, di una complicità generale che hanno sviluppato gli italiani nel momento dell'incontro, e della coltivazione di questo sentimento nel corso del tempo.

Il nuovo ambiente aveva reso palese la necessità di andare oltre le antiche dispute, legate spesso a logiche territoriali, per favorire una nuova vicinanza di intenti e di ideali.

Si è già detto del ruolo fondamentale ricoperto in questo senso dagli esuli. La loro opera, agli albori del Novecento, aveva ormai raggiunto la piena maturità, a compimento di un processo di nazionalizzazione in grado di investire ogni ambito della vita pubblica del migrante.

Perciò, se da un lato è possibile affermare come la comunità italiana sia stata la protagonista indiscussa della propria emancipazione locale, dall'altro le spinte intestine degli intellettuali e dei repubblicani l'hanno accompagnata e velocizzata, favorendone il successo.

Ma non solo: vi è stato in realtà un terzo attore, altrettanto importante e decisivo, che ha promosso e a tratti sollecitato il lavoro degli esuli in terra straniera, ovvero lo Stato italiano.

Sull'onda dell'entusiasmo scaturito dall'Unità, i nuovi vertici diedero seguito a un'aspirazione latente fin dai tempi del Rinascimento, orientata al veder sorgere "Nuove Italie" in terra americana (Cfr. Cap 2 p.30).

Aldilà dei spesso velleitari tentativi di istruire gli emigranti nella cultura della madre patria, in modo da farne poi paladini dell'italianità, lo scopo della classe dirigente fu quello di creare alla Plata un'Italia pacifica, laboriosa, amalgamata con il paese ospite.

Quello che scaturì fu un ambiente descritto e raccontato da molti dei viaggiatori italiani che si diressero nel paese. A partire da Luciano Ostani, per il quale l'avventura alla Plata si rivelò una gradevole sorpresa: *"Mi si presentò lo spettacolo consolatore di una Nuova Italia, che prospera fiorente..."*; passando per Giuseppe Boschi, che esprime la sua ammirazione verso *"Una terra ricca e ospitaliera, che racchiude una Nuova Italia"*; e finendo con Antonio Franceschini, per il quale si trattò di una materializzazione di un sogno.

"(...) È infatti nell'America del Sud che il nostro popolo di agricoltori va formando lentamente una Nuova Italia, sia pure a costo di dolori, di sofferenze e di illusioni troppo a lungo ignorate dalla madre patria. E nell'America del Sud va formandosi quell'Italia australe che Cristoforo Negri

sognava stretta a noi, se non per comunanza di scettro, per il vincolo più tenace e più utile di concordi interessi”.

(Franceschini, 1908, p.176)

L'entusiasmo che traspare da queste parole è esplicativo dell'originale e a tratti “miracolosa” situazione degli italiani in Argentina. Un popolo giunto diviso, nel corpo e nello spirito, che coltivava speranze ma che più di ogni altra cosa cercava un luogo dove ricominciare. Nel corso di meno di un secolo, quello stesso luogo apparve agli italiani della penisola come un curioso *déjà-vu*:

“Quando mi si domanda che impressione dia Buenos Aires, ad un primo esame, debbo rispondere: l'impressione di non esservi mai scostati dall'Italia... Questa città, che assomiglia un po' a tutte le nostre città, e in cui ogni esule trova una persona che lo comprende e gli parla nella sua lingua, anzi nel suo dialetto: questa città ha adottato quanto di meglio noi abbiamo; che ad ogni momento ci presenta un nome noto della dicitura di una ditta, negli affissi cubitali della réclame una figura nota (...) ci sembra molto più vicina a Milano, a Torino, a Genova, di quel che non siano certe piccole città poste appena al di là delle Alpi (...)”

(Blengino, 2005, p.105)

Questa testimonianza, portata da Cesarina Lupati in seguito al suo viaggio in Argentina agli inizi del secolo (1902-1910), pone in risalto non solo l'intrinseca italianità di Buenos Aires, ma anche l'accoglienza di quell'ambiente nei confronti delle donne italiane, ormai parte integrante del tessuto sociale.

La convergenza di percorsi diversi – migranti, esuli, e Stato italiano – aveva prodotto un contesto di omologazione ad un livello più alto: quello nazionale. I confini delle singole comunità, come quelle dei liguri, dei piemontesi o dei meridionali venivano così allargati, mutando contemporaneamente anche gli stessi individui. Durante la sua esperienza presso una colonia di agricoltori a San Carlos (Cfr. Cap.2 p.19), Edmondo de Amicis parlava così degli italiani ivi residenti:

“Io non riconoscevo più in loro i contadini piemontesi. È una trasformazione stupefacente. Gli abiti, i visi erano ancora quelli; ma tutto il rimanente era mutato. I visi stessi avevano un non so che di più aperto e di più simpatico, i modi non so che di più sciolto e di più cordiale. Pareva che rotto l'involucro che le teneva compresse, tutte le loro facoltà dell'intelletto e dell'animo avessero avuto uno svolgimento inatteso”

(De Amicis, 1897, p.93)

Lo svolgimento di cui parla De Amicis può essere qui palesato nella raggiunta consapevolezza di appartenere ad un popolo ben più vasto di quello di partenza. Un popolo che già esisteva, ma non sapeva di essere tale, e che solo la lontananza dalla propria terra seppe scuotere dal profondo. È qui, forse più che nella penisola, che gli italiani scoprirono la propria identità nazionale: lo fecero nel contatto gli uni con gli altri, nella riscoperta di valori e usanze simili, nella volontà di raccogliersi insieme e di perseguire il bene comune. Ma soprattutto, essi riuscirono a compattarsi nel momento in cui i confini delimitati dalla nuova comunità videro l'avanzata dei *criollos*, degli argentini, e di tutti gli altri migranti che popolavano le città e le campagne.

Questi si trovavano ora nella posizione di “stranieri”, di “agenti contaminanti”; rappresentavano il diverso, l'“Altro”, da cui diffidare e da cui difendersi per mantenere sana la propria neonata

identità.

Il legame intrinseco che lega identità e comunità è qui evidente: si tratta di due concetti legati da un filo conduttore, storico e sociale. La modernità pose fine alla comunità tradizionalmente intesa, ma essa continuò ad esistere: più ampia, più inclusiva, più o meno omogenea. Ma anche più esclusiva. Nei moderni stati post-industriali è subentrato il concetto di “identità”, a esaltare un senso di appartenenza per lo più nazionale, ma anche a escludere coloro che ne sono privi. Così gli italiani d’Argentina, nel momento in cui si riscoprivano sotto un’unica bandiera, accentuavano le distanze con gli stranieri, cercando di difendersi dalle “contaminazioni” e sviluppando quella “ossessione identitaria” che sopravvive ancora in molti contesti. L’accento posto sull’italianità diede adito a fervidi scenari, come quello portato da alcuni missionari durante gli anni Ottanta dell’Ottocento:

“ (...) Che diventerebbe questo paese in mano a centomila italiani, pensavo dall’alto del mio osservatorio! Chi lo riconoscerebbe tra cinquant’anni! I villaggi si toccherebbero, nei fianchi delle colline ora sepolte da una impenetrabile boscaglia, crescerebbero i filari dei vigneti e si ammucchierebbero i canneti zuccherini; le aspre vallate sarebbero rallegrate dagli olivi, gli estuari dei fiumi irrigherebbero le immense risaie (...)”

(Bove, 1885, p.37)

Un quadro di questo tipo rimanda direttamente ad un primato, soggettivo ed egoistico, che vede gli italiani come più capaci e più adatti a sfruttare certe proprietà del territorio, a modellarlo secondo quelli che sono i propri interessi, personali ed economici.

Lo sviluppo in tempi moderni del concetto di identità rappresentò per i migranti una polarizzazione, non solo tra la collettività ma anche nella mente dei singoli individui. L’obiettivo era la ricerca di un equilibrio tra due pesi: da un lato vi era l’esaltazione delle proprie qualità, dei propri valori culturali e della propria storia al fine di arrecare un beneficio universale; dall’altro vi era l’utilizzo di questi discorsi per accentuare l’esclusione e la divisione, per instaurare un rapporto gerarchico e classista tra coloro che facevano parte del gruppo e chi invece no.

I ragionamenti e le riflessioni intorno al tema sono state centrali per tutto il corso del Novecento. Non solo nelle terre d’emigrazione, ma anche e soprattutto negli stati nazionali, dove deviazioni ed esasperazioni concettuali hanno dato il via a conflitti tra i più impattanti della storia recente. Nel caso dell’Argentina, i successivi sviluppi migratori e la sorte di coloro che erano già insediati si legarono a doppio filo con i conflitti sopracitati, avvenuti in larga parte nei paesi europei. Anche se fino agli anni Cinquanta continuò a permanere un discreto flusso in direzione della Plata, non vi fu mai più nessun momento, nella storia recente del paese, in cui gli italiani riuscirono a raggiungere quella compattezza, numerica e ideologica, che si registrò durante gli anni della Grande Migrazione. Ciononostante, il lascito comunitario e identitario degli italiani è stato fondamentale per la nascita dell’Argentina contemporanea, che ancora oggi mostra le tracce, seppur lievi, del loro passato glorioso.

4.3.1 *La Boca ai giorni nostri*

La città di Buenos Aires è stata, come e forse più di Rosario, il nucleo intorno al quale si è costruita e sviluppata la principale collettività italiana nel paese. Nel corso del Novecento, tanti e complessi sono stati gli eventi che l'hanno attraversata: dittature e rivoluzioni, crisi politiche ed economiche, che hanno dipinto il quadro di un paese dalle vaste potenzialità, ma che non è mai riuscito ad andare oltre i suoi problemi interni e congiunturali. Oggi, l'Argentina si presenta come un paese vittima di quei dissesti tipici dei paesi sudamericani, in cui la corruzione della classe politica e un'economia traballante impedisce qualsiasi tentativo di porsi in una posizione più rilevante sullo scacchiere mondiale.

In questo scenario, l'Argentina sembra aver smarrito parte della sua stessa storia, come se il Novecento avesse inghiottito tutto il fervore culturale e sociale che a inizio secolo ruotava intorno al Rio de la Plata. Ciò è particolarmente vero per Buenos Aires, dove la Boca – quartiere storico e multiculturale per eccellenza – si presenta ora come il residuo di un passato mai dimenticato, ma allo stesso tempo mai valorizzato a dovere.

Posto all'imbocco principale del porto e in posizione isolata rispetto al resto della città, la Boca è sempre stata una zona a sé stante. Un tempo fulcro dei principali commerci e attività artigianali della città, oggi le poche navi arenate sulla *ribera* sono diventate l'icona di sé stesse: relitti, scarti, o monumenti, a seconda dei punti di vista. Il porto in sé e i cantieri, linfa che alimentava la vita del quartiere, sono inattivi e molte fabbriche hanno chiuso. Anche i vecchi abitanti stanno scomparendo, sostituiti dai nuovi immigrati, non più di origine europea, ma provenienti dai vicini paesi americani o dalle province più lontane del paese.

Sopravvivono alcune trattorie e pizzerie che esibiscono, nelle foto appese alle pareti, le immagini dei protagonisti del loro passato. E poi lo stadio, le chiese, le società di mutuo soccorso e altre istituzioni, oltre ovviamente ai musei, alle mostre e alle rappresentazioni teatrali che rinviano, quasi ossessivamente, alla storia del quartiere.

Ad attrarre i turisti sono i colori che animano alcune vie storiche, dalla *Vuelta de Rocha* al *Caminito*, e molte vecchie case dalle tinte vivaci, blu, verde, giallo, rosso, nero, colori densi e spessi. È opinione diffusa che questi colori rinviano all'origine ligure della zona, in egual modo alle case su uno o due piani. Tuttavia, per un occhio attento, è difficile associare questi colori e queste costruzioni ai toni tenui delle case e delle verdi persiane della Riviera, all'azzurro del mare ligure o al verde acceso delle sue colline. Occorre uno sforzo di fantasia, che forse è quello che ha operato il migrante nel rimembrare i luoghi familiari, in una contaminazione tra realtà e ricordi sempre più sfumati.

L'origine dei colori si deve piuttosto agli avanzi delle varie vernici che servivano a dipingere le imbarcazioni approdate nel vicino porto, sull'onda della tradizione marinaiasca. Oggi tutto questo appare come una rappresentazione del passato, adatta a turisti e nostalgici e meno ad una nuova vitalità abitativa. Alle vecchie case si affiancano sempre più numerosi edifici moderni, palazzoni e case a schiera, chiaro segno della poca cura a mantenere intatta l'atmosfera del quartiere. Essa derivava infatti non dal conglomerato di culture e di nazioni dei suoi abitanti, quanto dall'ostinazione degli stessi a mantenere i propri tratti distintivi rispetto al resto della società. Uno su tutti quello ligure, *zeneize* – genovese -, che proprio per la sua diffusione risulterà l'impronta più significativa nel quartiere.

Questa è oggi ancora evidente dai nomi, i soprannomi e i cognomi dei vecchi emigranti che perdurano nelle insegne di alcuni dei più famosi ristoranti e negozi della zona. Si tratta perlopiù di parole sparse, diminutivi del dialetto ligure che resistono all'incedere del tempo, perdendo a poco

a poco il significato originario.

Tuttavia, il peso specifico della comunità ligure si fa più importante nel momento in cui ci si affaccia al panorama calcistico della città. La Boca da infatti i natali alle due squadre più importanti della città e dell'intero paese, Boca Junior e River Plate, rivali da sempre e legate da una comune origine genovese. La prima nacque sull'idea di un gruppo di ragazzi provenienti dalla Repubblica ligure, che scelse i colori sociali guardando alle vele della prima nave che sarebbe varcata nel porto. La sorte decise che a passare fosse un veliero svedese: così, agli albori del 1905 il blu e il giallo divennero il simbolo della squadra. Per quanto riguarda invece il River Plate, sorse dall'accordo di due gruppi nazionali, che facevano capo a inglesi e genovesi. I colori scelti furono gli ambiti bianco e rosso dello stendardo della Repubblica, che ancora oggi campeggiano su ogni maglia dello storico club argentino.

Da ricordare inoltre il contributo culinario: ancora oggi a Buenos Aires la farinata, o *faïnà*, come si pronuncia in Liguria, è altrettanto popolare quanto nella Riviera, e molti altri piatti della tradizione – come la pasta o il pesto – sono di uso comune.

In conclusione, si può affermare senza possibilità di errore che il carattere ligure è stato uno dei più distintivi per la Boca: ha plasmato le sue abitazioni, le sue barche, il suo porto; è stato simbolo di passione calcistica e di lavoro marinaresco. Al giorno d'oggi esso costituisce purtroppo il residuo di una lunga storia, di un'egemonia, di un predominio consensuale su altre diverse e forti componenti etniche e culturali; per i loro discendenti, la memoria storica è diventata un segno identitario, un'appartenenza di cui essere orgogliosi e da conservare.

L'impronta dei liguri non fu il risultato di una schiacciante superiorità numerica, ma riuscì comunque a incidere, prima di frammischiarsi a tutti quegli immaginari, nazionali e non, che si svilupparono con l'aumento dei flussi.

4.3.2 Tra appartenenza e identità

Giunti al termine di questo lungo viaggio tra Italia e Argentina, quello che più risalta agli occhi è la centralità che hanno avuto concetti come "senso di appartenenza", "comunità" e "identità" nello sviluppo delle dinamiche migratorie degli italiani.

Si è trattato in realtà di un percorso tortuoso, in cui piccoli gruppi locali si sono dovuti confrontare con entità diverse, con individui provenienti dai contesti più disparati, il cui il confronto e convivenza forzata hanno prodotto passi lenti ma costanti nella direzione di una più reale consapevolezza di sé e di ciò che si rappresenta da un punto di vista globale.

La conseguente nascita delle prime collettività di italiani ha poi posto l'accento sull'importanza dell'omologazione interna, specie di usi e costumi, ma anche dell'esclusione dello straniero, dell'Altro, identificato spesso come un pericolo per la nostra stessa identità.

Ed è proprio l'identità, l'idea di appartenere "naturalmente" ad una determinata cultura, che ha dato seguito a tutte le derive nazionaliste del Novecento; a quei movimenti localistici, spesso xenofobi, che sfruttano il terreno fertile dell'incertezza e delle paure per affermarsi, accentuando divisioni anche tra individui che vivono nel medesimo luogo.

All'alba del nuovo millennio, occorre perciò trovare nuovi rimedi per tutti coloro che si ritrovano smarriti, spaventati di fronte ad un mondo che è diventato troppo vasto per darne una visione

d'insieme. Il basso livello di senso di appartenenza che si registra nella nostra epoca deriva in larga parte da questi fenomeni, ai quali si aggiunge una sfiducia costante nei confronti delle istituzioni e un individualismo sempre più accentuato.

Il continuo riferimento delle classi politiche italiane a concetti come "popolo" o "tradizione", a metà tra il romantico e il nostalgico, fanno leva proprio su queste debolezze: sono un tentativo di ricreare un senso di comunità fondato sul noi, ma soprattutto sull'esclusione dell'altro.

Sarebbe più corretto, forse, mettere al centro un altro termine, simile a quello di identità ma al tempo stesso incredibilmente difforme: *"italianità"*

Dal manuale Treccani, si evince che italianità sta per: *"L'essere conforme a ciò che si considera peculiarmente italiano o proprio degli Italiani nella lingua, nell'indole, nel costume, nella cultura, nella civiltà. La coscienza di sentire l'appartenenza alla civiltà, alla storia, alla cultura e alla lingua italiana."*

A prima vista, appare un semplice concetto che contribuisce a definire la relazione tra una persona e la struttura di un dato sistema sociale. Andando più in profondità però, si nota come esso non realizzi alcuna distinzione. Se l'identità corrisponde infatti a *"l'insieme di caratteristiche uniche che rendono l'individuo unico e inconfondibile, e quindi ciò che lo rende diverso dall'altro"*, la discrepanza è evidente.

Nei due termini si realizza la distinzione tra coloro che vedono l'affermazione di sé stesso nella negazione dell'altro, e chi invece vede nella sua conformità a determinati elementi culturali, sociali e linguistici un valore fattuale, unico e inattaccabile.

E ancora, se l'identità per esistere ha bisogno di un nemico, di un Altro per sopravvivere, ecco che l'italianità poggia esclusivamente sul senso di appartenenza, sull'orgoglio di essere promotore di determinate qualità, su un *"sentir comune"* che vive e prospera senza conflitti.

Nel mondo di oggi, non è raro associare l'italianità ad un marchio, un simbolo che porta al suo interno tutta una serie di associazioni mentali, sensoriali ed emotive.

Dall'arte alla cultura, dal cibo alla moda, dalla storia al linguaggio, l'Italia è diventata negli ultimi decenni il paese della *"dolce vita"*, dove poter ritrovare tutta una serie di elementi che, agli occhi degli stranieri, sono sinonimo di benessere e bellezza.

Al di là delle numerosissime eccellenze nei più svariati campi, ciò che più deve essere sottolineato è il *pantheon* di immagini che nel tempo si sono andate a costituire intorno all'Italia e soprattutto all'"italiano", inteso come individuo portatore di determinati comportamenti, modi di pensare e di vedere il mondo.

A quest'opera di diffusione, un contributo inimmaginabile è stato apportato proprio dagli emigrati. Basti pensare ai milioni di loro che a cavallo tra Otto e Novecento hanno attraversato mari e oceani, stabilendosi spesso definitivamente in ogni angolo del mondo: dagli Stati Uniti all'Argentina, dai paesi europei al Nord Africa, dall'Oriente all'Australia. Lì, come già accennato nel primo capitolo, il contatto con l'Altro ha messo in risalto quelle che sono le loro peculiarità e caratteristiche, agendo su sé stessi e sugli altri come promotori di italianità. I meccanismi di difesa che molti di loro attuarono in risposta ad ambienti ostili rafforzarono ulteriormente questo processo: feste patronali, compleanni e matrimoni divennero momenti di libera manifestazione culturale, luoghi di ritrovo e di piena espressione di sé. Si può dire facilmente quindi che mentre gli italiani scoprivano sé stessi, gli stranieri prendevano familiarità con il loro originale modo di essere, stimolando un confronto che, al netto dei numerosi conflitti, in moltissimi casi si è tradotto in pacifica convivenza e rispetto reciproco.

Su questa linea, la ricerca del dettaglio e della bellezza, intesa tanto nei costumi quanto nell'ambiente, il peso sociale della cultura, ma anche l'estrosità e il buon cibo – da consumare rigorosamente insieme intorno al tavolo – sono tutti ingredienti della stessa ricetta tradizionale italiana, che le migrazioni prima e i media oggi contribuiscono a diffondere e a valorizzare, senza distinzioni di sorta.

L'avvento d'internet in particolare, nei modi e nelle modalità elencate nel precedente paragrafo, si è rivelato un eccezionale mezzo di comunicazione e di contatto non solo tra gli italiani e il resto del mondo, ma anche tra i molteplici nuclei di connazionali sparsi nelle varie aree d'immigrazione. Il Web si pone così in continuità con l'enorme produzione mediale della grande emigrazione: le lettere, i giornali e gli opuscoli che legavano e rafforzavano i rapporti tra la patria e le nuove terre, favorendo ricongiungimenti ma anche la riscoperta di un senso di "casa".

Ed è qui, nelle ormai numerose *communities* online, che va ricercato quel disperso senso di comunità delle origini. Lo spazio virtuale diventa il sostituto perfetto della delocalizzazione apportata dalla modernità, che fino agli ultimi anni del Novecento non aveva trovato sostituti adeguati, basandosi di conseguenza su quelle idee distorte di nazionalismo e individualismo. Tramite i social, ma anche blog, siti web, portali e forum, gli italiani e non solo hanno ottenuto quella finestra necessaria a far sentire la propria voce, a diffondere la propria cultura, e infine a valorizzarla fino a trasformarla in un *brand* di assoluto prestigio.

Al giorno d'oggi chiunque può venire a conoscenza di realtà particolari, delle numerose Little Italies sparse per il mondo, dove italiani di prima, di seconda o terza generazione sviluppano o mandano avanti le attività dei loro padri. Nella stragrande maggioranza di loro permane immutato il senso d'italianità, l'aderenza a modi di dire e di fare tipici della penisola, ai quali si è naturalmente aggiunta la capacità di cavarsela nel nuovo ambiente, a contatto con persone e culture totalmente diverse.

Questo tratto può essere ora inteso ed esteso a segno distintivo degli italiani, che già in Argentina, nelle difficili condizioni delle colonie, mostrava la propria evidenza. All'epoca infatti, molti osservatori stranieri e italiani avevano esaltato la straordinaria capacità dei connazionali di adattarsi, di sopportare in silenzio e con positività le privazioni. Nel mondo contemporaneo questa qualità ritorna con prepotenza, confermandosi e ponendosi anzi a fondamento dei successi e dello stile italiano.

In conclusione, è possibile affermare come l'Italia di oggi, nei suoi pregi e difetti, rappresenti il risultato ultimo di un percorso iniziato molto lontano. Prima dello Stato, delle regioni, quando piccoli contadini si mettevano in viaggio verso territori sconosciuti, portando con sé piccoli bagagli colmi di speranze. Da allora, la ricerca di un senso di vicinanza, di comunità ormai lontana, ha costituito il motore di un cambiamento radicale; i media, nelle loro innumerevoli forme, hanno stimolato e incoraggiato quel processo di unificazione ancor prima che si realizzasse realmente. E così, dal contatto col mondo, gli italiani si sono riscoperti vicini anche se lontani, simili anche se diversi, continuando ancora oggi a diffondere un'italianità che non ha bisogno di esclusi. Poiché è solo nella relazione, nel contatto fisico o digitale che sia, che le identità vengono meno, e ci si riscopre fratelli, dall'Italia alla Plata e ritorno.

CONCLUSIONI

Scopo dello studio appena condotto è stato quello di analizzare, nelle sue componenti generali, quello che senza dubbio fu uno dei momenti più importanti per la storia della società italiana. La Grande migrazione avvenuta tra Otto e Novecento ha costituito la base fondante delle varie comunità italiane che possono essere oggi osservate in tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Sudamerica, passando per l'Europa.

Attraverso lo studio dei suoi protagonisti, delle loro vicende e dei successivi sviluppi nelle terre d'emigrazione, è emersa la portata storica di un movimento eterogeneo, che ha riguardato in modo differente contesti di partenza e di arrivo.

In particolare, la disamina sulle trasformazioni avvenute in Argentina permette di osservare da vicino uno tra i più rilevanti casi di penetrazione italiana durante la fase, con uno sguardo diretto non solo alle dinamiche interne alla comunità, ma anche alle risposte maturate dalla dirigenza argentina in riferimento al fenomeno. Si è così assistito ai processi di inserimento lavorativo, sia in ambito cittadino che coloniale, scoprendo come essi abbiano influenzato nel corso degli anni il giudizio stesso del popolo ospitante, le sue narrazioni e il suo livello di accoglienza.

L'accento posto sul gruppo dei liguri poi, ha permesso di evidenziare dinamiche locali e specifiche, proprie di una popolazione che per secoli aveva proseguito sulla scia di antichi retaggi culturali e sociali. Il loro approdo sulle coste del Rio de la Plata in un periodo antecedente a quello dei grandi flussi, se da un lato portò ad una reiterazione di vecchie logiche, dall'altro costituì il punto d'inizio di un'evoluzione profonda e decisiva.

Il contatto con individui provenienti da altre regioni, abbinato agli sviluppi della modernità – come strade, ferrovie e nuove industrie – fu il punto di non ritorno per una comunità che non poteva più seguire le strade dei propri avi, spinta com'era a trovare una nuova dimensione nella società platense.

Con la nascita delle prime associazioni, circoli e istituzioni nazionali, il volto degli italiani in Argentina mutò drasticamente. Non più individui localizzati, ma membri di una nuova collettività, più unita e organizzata, capace di far sentire la propria voce all'unisono. Ciò fu possibile soprattutto grazie ai giornali, che si ersero a "difensori civici" dei migranti, favorendo contatti e dialogo interno, ma anche alle lettere, che promossero connessioni vecchie e nuove da una sponda all'altra dell'oceano.

La spinta decisiva all'alfabetizzazione che si realizzò mediante i nuovi mezzi di comunicazione rappresenta un momento cruciale per la comunità italiana all'estero. Essa scandì il passaggio da una visione particolare ad una generale, favorendo per prima la nascita di un'originale identità nazionale. Nel pratico, questo significò una progressiva omogeneizzazione sociale, la ricerca di autosufficienza ma soprattutto l'allargamento dei propri confini, fisici e mentali.

Il ruolo dei media come “diffusori” di valori, ideali e linguaggio comune, si presenta ancora oggi più attuale che mai. A distanza di un secolo dalla Grande migrazione, l’evoluzione che li ha riguardati e che ha portato allo sviluppo delle radio, televisioni, ma soprattutto del Web, non fa che ribadire la centralità sociale e culturale di questi spazi condivisi. La possibilità data agli individui di stringere relazioni a lungo termine, di dialogare e condividere interessi comuni, costituisce un passo fondamentale e decisivo non solo nella direzione di un nuovo spirito comunitario, ma anche nel superamento di quei limiti propri al concetto di “identità”.

Per quanto infatti la sua evoluzione abbia permesso un maggior livello di inclusività, esso presenta al suo interno una falla sostanziale. La necessità di creare e sviluppare un comune senso di appartenenza tra i membri non può infatti prescindere da una naturale esclusione di coloro che non lo sono, dando seguito a tutta una serie di deviazioni, concettuali e culturali, che rendono il concetto di “identità” ormai anacronistico.

Non è un caso che la collettività italiana in Argentina abbia iniziato il suo declino nel momento di maggior fervore identitario. L’esigenza di trovare un nemico, affermando noi stessi attraverso il suo discredito, realizza una situazione conflittuale che trova ben poche risoluzioni.

Occorre perciò ragionare su un nuovo concetto, più positivo e indipendente, orientato sulla valorizzazione di caratteristiche uniche e proprie della nostra cultura, che possa fungere da marchio e simbolo di un popolo, senza tuttavia ergersi al di sopra degli altri.

“Italianità” sta a indicare proprio questo: *“L’essere conforme a ciò che si considera peculiarmente italiano o proprio degli Italiani nella lingua, nell’indole, nel costume, nella cultura, nella civiltà”*.

Esso non presuppone nessuna distinzione, ma solo una sana esaltazione dei propri tratti, considerati un valore da promuovere, piuttosto che da mettere a confronto.

Le varie communities online, su questa linea, si ergono a mezzo di diffusione di questa “italianità”, e lo fanno attraverso siti web, portali, forum, dove italiani sparsi in tutto il mondo possono trovare un nuovo spazio digitale condiviso, dove poter dialogare e sentirsi vicini anche se lontani.

In egual modo, le comunità italiane che tutt’oggi vivono e crescono in America, Europa e Australia sono riuscite in molti casi ad emanciparsi da vecchie logiche identitarie, elevando la provenienza italiana a pregio e valore comune, da aggiungere al patrimonio culturale sviluppato nella nuova terra.

Si tratta di una demarcazione labile, ma quantomai fondamentale. In un periodo di grande incertezza, in cui il senso di appartenenza può essere messo in discussione da una realtà sociale sempre più complessa, sembra necessaria una nuova prospettiva, fisica e concettuale.

L’“italianità” che ogni giorno viene promossa dai nostri connazionali all’estero o nelle migliaia di communities del Web, può divenire così matrice di nuove sicurezze e nuove basi su cui l’individuo può fondare non solo sé stesso, ma anche il suo rapporto con la collettività.

Riferimenti Bibliografici

A

- Aime M., *Comunità*, Il Mulino, Bologna, 2019
- Audenino P., Tirabassi M., *Migrazioni italiane, storia e storie dall'Antic Regime a oggi*, Mondadori, Torino, 2021
- Audenino P., *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Angeli, Milano, 1990
- Arru A. e Ramella F. (a c. di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in Età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003

B

- Bauman Z., *Voglia di Comunità*, Economica Laterza, 2003
- Belgrano M., *Autobiografia del general Don Manuel Belgrano que comprende desde su primeros anos (1770) hasta la revolucion del 25 de Mayo*, Biblioteca de Mayo, Buenos Aires, 1960
- Bertagna F., *La patria di riserva, l'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma, 2006
- Bertagna F., *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli, Roma, 2009.
- Bertagna F., Devoto F., *Italiani in Argentina, ieri e oggi*, Pellegrini editore, 2020
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana, vol 1: Partenze*, Donzelli, Roma, 2001
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana, vol 2: Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002
- Bevilacqua P., *Società rurale ed emigrazione*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Garroni M., Luconi, Lupo S., Martellone A., Massullo G., Ramella F., Sanfilippo M., Stella G., Vecoli R., Vezzosi E., *Verso l'America*, Donzelli, Roma, 2005
- Blengino V., *La Babele nella Pampa, l'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005
- Boschi G., *Dall'uno all'altro mondo*, Fratelli Bianco, Pinerolo, 1892
- Bulfetti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1966

C

- Castells M., *The rise of the network society*, Blackwell Publishers, Malden, 1996
- Cattarulla C., *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina*, Diabasis, 2005

- Cecchini P., *Terra promessa, il sogno argentino*, Regione Marche, 2006
- Corti P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Angeli, Milano, 1990
- Corti P., *Migrazioni internazionali*, Laterza, Bari 2003
- Cuneo N., *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina 1810-1870*, Garzanti, Milano, 1940

D

- *Dal Golfo al mondo: immagini dell'emigrazione spezzina*, Provincia e Comune La Spezia, 1993
- De Amicis E., *Sull'Oceano*, Milano, 1889
- De Clementi A., *La "Grande emigrazione": dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Garroni M., Luconi, Lupo S., Martellone A., Massullo G., Ramella F., Sanfilippo M., Stella G., Vecoli R., Vezzosi E., *Verso l'America*, Donzelli, Roma, 2005
- Devoto F., *Liguri nell'America Australe: reti sociali, immagini, identità*, in A. Gibelli – P. Rugafiori (a cura di), *La Liguria, Storia d'Italia, Le Regioni*, Einaudi, Torino, 1994
- Devoto F., *Gli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007

E

- *Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani*

F

- Fazio G., *Varazze e il suo distretto*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1867
- Felloni G., *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Ilte, Torino, 1962
- Ferrero G., *Gli italiani in America. Impressioni di un viaggio negli Stati Uniti*, Tip. Campidoglio, Roma, 1907
- Franceschini A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Forzani, Roma, 1908
- Franchini G., *"Carissima sorella Angela": una corrispondenza familiare tra l'Argentina e Monterosso*, in *"Dal Golfo al mondo: immagini dell'emigrazione spezzina"*, Provincia e Comune La Spezia, 1993
- Franzina E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979
- Franzina E., *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Cierre, Verona, 1996

G

- Gallo E., *La pampa gringa*, Sudamericana, Buenos Aires, 1983
- Gibelli A., Rugafiori P., *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità ad oggi: La Liguria*, Einaudi, Roma, 1997
- Grela P., *El grito de Alcorta*, Tierra Nuestra, Buenos Aires, 1997
- Gualdo R., *L'italiano dei giornali*, Carocci Editore, Roma, 2019

H

- Hermann W. Haller, *Tutti in America, Le guide per gli emigranti italiani nel periodo del grande esodo*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2017
- Herrera F., *Tracce e itinerari di un'utopia. L'emigrazione italiana in Argentina*, Cosmo Iannone, 2020

I

- *In cerca di fortuna, l'emigrazione italiana dall'Ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, internazionale storia, Novembre 2020

L

- *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, 1989
- Lupati C., *Argentini e italiani al Plata osservati da una donna italiana*, Treves, Milano, 1910
- Luke T., *Community and Ecology*, in S.Walker, ed. *Changing community: the Graywolf Annual ten*. Graywolf Press, St. Paul, 1993

M

- Maida B., *Quando partivamo noi, storia e immagini dell'emigrazione italiana 1880-1970*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2015
- Marengo M. G., *L'emigrazione ligure nell'economia della Nazione*, Don Bosco, San pier d'Arena, 1923
- Marinelli A., *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Guerini e Associati, Milano, 2004
- *Mobilità e flussi migratori prima dell'Età moderna: una lunga introduzione*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", III (2007)
- Molinari A., *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Angeli, Milano, 1988
- Molinari A., *Porti, trasporti, compagnie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E.Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Partenze, Donzelli, Roma, 2001

O

- Ostani L., *Note di viaggio. Cenni di statistica dell'America Meridionale*, Fratelli Visentini, Venezia, 1887

R

- Ramella F., *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Garroni M., Luconi, Lupo S., Martellone A., Massullo G., Ramella F., Sanfilippo M., Stella G., Vecoli R., Vezzosi E., *Verso l'America*, Donzelli, Roma, 2005
- Rheingold H., *La Realtà Virtuale*, Baskerville, Bologna

S.

- Sanfilippo M., *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Settecittà, Viterbo, 2002
- Scarzanella E., *Italiani d'Argentina, Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina 1850-1910*, Marsilio, Padova, 1983
- Sergi P., *Stampa Migrante*, Rubbettino, Catanzaro, 2010
- Sergi P., *Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina (1885-1935)*, "Giornale di Storia Contemporanea", 2008.
- Simmel G., *La Differenziazione Sociale*, Laterza, Bari, (1982)
- Stiaccini C., *Andar per mare*, l'Harmattan, Torino, 2019

T

- Tonnies F., *Comunità e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- Turkle S., *Simulation and its Discontents*, The MIT Press, Cambridge, 2009

W

- Weber M., *Comunità ed Economia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961